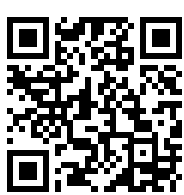
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME UNDICESIMO ⚜ ⚜ ⚜

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXVII.

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

126-926. — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

Digitized by Google

SU L'AUTENTICITÀ DEL COMMENTO DI G. BOCCACCIO

(A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE)

L'edizione del commento boccaccesco ai primi sedici canti dell'Inferno uscita nel 1918 per cura di Domenico Guerri nella collezione ' Scrittori d'Italia ' del Laterza [1] presentava due novità, che non ebbero uguale accoglienza da parte degli studiosi. La prima era offerta dal testo, il quale, se anche non perfetto in ogni particolare, era indubbiamente assai più corretto di quanti s'erano avuti nelle edizioni anteriori, avendo il Guerri nuovamente e con diligenza esplorato i quattro manoscritti antichi che ci hanno conservato il commento e procurato di fermare sul fondamento di essi la sua lezione; di che gli studiosi di Dante e del Boccaccio ebbero ragione di rallegrarsi e dettero volentieri al critico la meritata lode. Con innegabile freddezza fu, invece, accolta la seconda novità, quella per cui o frasi singole, o periodi, o serie di periodi,

[1] G. BOCCACCIO, *Il commento alla D. C. e gli altri scritti intorno a Dante a cura di* D. Guerri. Bari, G. Laterza e figli, 1918; volumi tre. Indicherò nel testo e nelle note quest'opera col semplice numero (romano) del volume seguito da quello (arabico) delle pagine.

Digitized by Google

e persino pagine intere, si presentavano chiuse tra parentesi quadre, in quanto l'editore aveva creduto di riconoscervi o vere e proprie interpolazioni tardive o per lo meno tracce sicure di alterazioni, sostanziali e formali, apportate al testo primitivo. Come mai? Il Guerri, sottoponendo a sottile analisi la composizione delle singole parti e dell'insieme del Commento quale ci è stato tramandato da quattro antichi codici e cercando di coglierne e tenerne presente lo spirito informatore, aveva a poco a poco acquistata questa convinzione ben salda: che il commento del certaldese, passato autografo agli eredi di lui, ma nello stato imperfetto proprio di una stesura che non poteva certo essere la definitiva, avesse, dopo alcuni decenni, subito un'integrazione (risolutasi poi « in rimaneggiamento di molte parti »), attuata « con le qualità di un ecclesiastico maestro di scuola, non privo di cultura ma scarso d'ingegno: un letterato mediocre (III, 281) ». Le parentesi quadre, numerosissime, designavano pertanto i « tratti che, alla prova dei codici, dei raffronti e dello stile » (III, 284), al Guerri erano apparsi, comunque, non genuini. Egli stesso, per altro, non presumeva d'avere scorta tutta e sempre esatta la verità; nel rimaneggiamento poteva e doveva essere accaduto che le aggiunte fossero state anche compenetrate e conglobate nel testo primitivo per modo da rendere impossibile a noi la distinzione del vecchio e del nuovo. Andava in ogni modo, secondo il Guerri, tolta al Boccaccio buona parte, quasi una metà (III, 278), di quella che da secoli era stata sempre creduta intera e schietta opera sua, e il merito o piuttosto il demerito di essa nella forma attuale ricadeva su altri, e particolarmente su di una persona che avrebbe lavorato in Firenze, ne' primi decenni del secolo XV;

Digitized by Google

forse a un certo maestro Grazia di cui si farà parola più oltre; ma il testo del Boccaccio, sgombrato delle parti non sue, ripigliava « parte del decoro che dovette avere, dettato da tanto maestro » (III, 286). Della sua opinione, che si potrebbe dire rivoluzionaria, il Guerri avrebbe senza dubbio desiderato di render ragione ai lettori con tutta l'ampiezza necessaria nell'atto stesso di dare alla luce l'antico testo ingombro da quella selva di parentesi quadre; ma, per motivi editoriali, non gli fu permesso di trattare per allora del capitale argomento se non in una *Nota* finale sintetica, nella quale, per quanto dotta e succosissima e chiara, egli fu costretto ad accennar solamente di volo le sue varie argomentazioni o categorie di argomentazioni, senza svolgerne nel debito modo neppure una; e si capisce come da così sommarie indicazioni i critici non restassero nè potessero restar persuasi della severa sentenza di condanna pronunziata, e anche con quelle mille parentesi in certo qual modo eseguita, contro il commento del certaldese.

Dopo circa otto anni, il Guerri ha potuto finalmente esporre per disteso agli studiosi le sue osservazioni e i suoi ragionamenti in un bel volume, che, quale complemento indispensabile all'edizione del commento, è stato accolto dal Laterza nella collezione stessa di cui il commento fa parte [1]; e della

[1] *Il commento del Boccaccio a Dante. – Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono.* Bari, G. Laterza e figli, 1926. Alla trattazione critica il Guerri ha accodate due opportune appendici; delle quali la prima (pp. 205-216) riunisce tutti i documenti relativi alla *Lettura pubblica dantesca* del Boccaccio in Firenze e alle prime curiose vicende del ms. che di essa egli lasciò a' suoi eredi; la seconda (pp. 217-244) raccoglie i tratti danteschi sparsi per entro le varie opere non dantesche – l'epistolario compreso – del certaldese; tratti che « apportano nuovi indici della intelligenza e dell'elevatezza con cui

Digitized by Google

pubblicazione autore ed editore meritano un cordiale ringraziamento. Sottoponiamo dunque a una disamina diligente e a una discussione serena, se non tutto il ricco contenuto del volume, almeno qualche parte essenziale: di una tale disamina e di una tale discussione sono degni e l'argomento, la cui importanza non ha bisogno d'essere dimostrata, e il critico, di cui sono note, e ce ne dà qui novella prova, la intelligenza vivida e acuta e la solida dottrina.

Giova preliminarmente osservare che l'*accoglienza fredda* (pensare ad ostilità, come fa il Guerri [1], mi pare un eccesso non giustificato dai fatti) con cui fu salutata in generale da dantisti e boccaccisti la *scoperta* del Guerri, è naturale espressione di un altrettanto naturale scetticismo di fronte a una scoperta di questo genere. È innegabile ch'essa si presentava, e si presenta anche a chi scorra il recente volume dimostrativo, come qualcosa d'inverosimile sotto più di un riguardo. Che un'opera condotta dal suo autore sol fino a un certo punto e non limata nè curata quanto poteva essere, e interrotta, dirò così, fortuitamente senza che l'interruzione coincidesse con una sosta o divisione necessaria nel corso dell'opera; che un'opera siffatta altri la riprendesse in mano, e, rimaneggiato e a modo suo perfezionato tutto quel che ne esisteva, pensasse a compierla, non è cosa che possa destar maraviglia, specialmente se, come nel caso nostro,

il Boccaccio pensò e parlò del suo grande concittadino dalla giovinezza alla vecchiaia » (p. VIII). Indicherò questo volume con GUERRI seguito dal numero delle pagine.

[1] GUERRI, p. VI.

Digitized by Google

i criterii e i metodi del lavoro dovevano apparire ben chiari e sicuri dalla stesura superstite; ma sembra in verità molto strano che si rimaneggiasse puramente e semplicemente la parte lasciata dall'autore, senza spingersi per nulla oltre il punto a cui egli era pervenuto, ma che non aveva ragioni intrinseche per essere considerato un termine vero. Si potrà obiettare che il rimaneggiatore sarà stato anch'egli impedito, da cagioni che a noi sfuggono, di proseguire al pari dell'autore oltre tal punto; ma una coincidenza così perfetta nella presentazione degli ostacoli sbarranti la via, sarebbe un bel caso davvero, possibile ma non troppo probabile. Ma c'è di peggio. Anche chi rimaneggiò e integrò, pur ampliando e completando dichiarazioni e dimostrazioni, pur aggiungendo, in genere, molti particolari nuovi per conto suo, avrebbe di tanto in tanto lasciato in sospeso il discorso o per conto suo o perchè in sospeso era stato lasciato già dal primo autore: alludo agli *etc.* disseminati per il commento anche nella sua forma attuale, non strani in una provvisoria stesura originale, poco verosimili in una stesura rimaneggiata con intendimenti integrativi e con cura grande, anche se non sempre con mano felice. Oltre a ciò si sarebbe compiaciuto di conservare o di mettere di nuovo per conto suo noterelle marginali, secondarie e punto necessarie, od anche accenni espliciti a possibili ulteriori svolgimenti di certe parti, cose poco verisimili per la ragione che s'è addotta per gli *etc.* Ma così potè fare, si dirà, il rimaneggiatore perchè fu un falsario, tanto che non solo lasciò intatte certe dichiarazioni in cui il Boccaccio si rivelava come autore dello scritto, ma anche avrebbe astutamente aggiunte qua e là per conto suo nuove dichiarazioni della stessa specie, vere, secondo il Guerri, mistificazioni, che

Digitized by Google

miravano a far credere originalmente boccaccesco anche tutto quello che nel commento ei metteva di suo [1]. E allora si domanda: come mai una furberia così fine e tanta accortezza di procedimenti si conciliano con la grossolanità e la balordaggine che il Guerri ravvisa più d'una volta nell'opera di quest'uomo? Che poi avrebbe avuto dei continuatori [2]; giacchè, per il Guerri, non è escluso che più di una persona abbia messe le mani nello scritto del Boccaccio, ossia abbia portato il suo contributo alla falsificazione. La quale – molto complessa nel suo nascere e formarsi – sarebbe poi mirabilmente riuscita, poichè solo l'opera rimpastata in tal modo sarebbe stata copiata e sarebbe passata alla posterità, soppiantando l'autografo boccaccesco. E proprio su questo suppone il Guerri [3], per un suo, per se stesso, tutt'altro che illogico ragionamento, che si compiesse addirittura il molteplice lavorìo del rimpasto; e i quattro antichi mss. che ci restano del commento sarebbero copie dell'autografo così conciato, o sconciato che si voglia dire, scomparso in seguito dalla circolazione. Se così fosse, converrebbe ritenere che nè i quattro copisti nè chi commise loro l'incarico delle copie, si avvedessero di questa pluralità di mani, poichè uno de' copisti chiama ' l'originale ', senza più, il testo ch' ei viene esemplando [4]; o, posto che se ne fossero accorti, non ne facessero caso o volessero deliberatamente tener mano alla falsificazione. Certo è, d'altra parte, che i copisti o i committenti de' nostri esemplari sapevano di aver sotto gli occhi una

---

1 GUERRI, p. 91 e p. 95.
2 Cfr. GUERRI, pp. 198 sg.
3 III, p. 282.
4 GUERRI, pp. 6 sg.

Digitized by Google

scrittura e uno scrittore degni d'ogni riguardo, sé di un semplice frammento – vistoso per sè, ma appena un sesto, all'incirca, di quel che sarebbe riuscita l'opera intera – si desideravano e si eseguivano copie, in taluna delle quali, come lo stesso Guerri mette bene in evidenza nella descrizione esterna ed interna de' codici, è visibile una cura meticolosa di riprodurre tutto quel che stava, e così come ci stava, nell'*originale*, quali sarebbero indicazioni marginali del contenuto, rinvii, chioserelle aggiunte al testo già scritto, e così via dicendo, tutte cose, mi affretto a soggiungere, che rientrano nelle consuetudini del Boccaccio, secondo che ci attestano sicurissimi autografi dell'opere di lui. Queste circostanze non possono non renderci restii ad ammettere la falsificazione. E un'altra cosa c'impressiona nella difesa calda, e animosa e franca fino all'acerbità, che il critico fa della sua tesi: le molte ipotesi – e si vede già in quel che s'è detto fin qui – a cui il Guerri si vede portato e delle quali si può dire, come delle bugie e delle ciliege, che l'una tira l'altra; e con le molte ipotesi anche molte negazioni e molti dubbi ch'egli deve, per salvar quella tesi, opporre a fatti e opinioni che parevano ormai fuori di ogni possibile discussione. Sarebbero da ritenere falsamente attribuiti al Boccaccio i noti quattro sonetti contro chi lo accusava di avere « le Muse vilmente prostrate | nella fornice del vulgo dolente » aprendo al volgo i concetti dell'alto ingegno di Dante; false le sue famose lettere a Mainardo Cavalcanti considerate fin qui come documenti biografici di fondamentale importanza per gli ultimi anni di vita del certaldese; tutt'altro che sicura l'autografia boccaccesca dello zibaldone laurenziano e delle sillogi dantesche, quell'autografia che pareva ormai acquisita definiti-

Digitized by Google

vamente agli studi; e di conseguenza dubbiosa l'attribuzione al Boccaccio anche dei tre *Argomenti* in terzine che riassumono le tre cantiche di Dante: dubbiosa quella delle buone *Rubriche* ai singoli canti che si hanno correttissime in quel codice chigiano della Commedia, la cui autografia pareva ormai indubitabile; le tre redazioni, poi, del *Trattatello in laude di Dante* potrebbero essere nient'altro che « svariate rimanipolazioni di quei primi quaderni [*del commento*] che altrimenti non compaiono » .... una specie di finimondo, insomma, nel campo degli studi boccacceschi, di fronte al quale vien fatto di spalancar gli occhi per maraviglia, mentre sorge di necessità nell'animo nostro quel certo scetticismo di cui ho fatto dianzi parola. Ma giacchè anche ciò che par più inverosimile noi ce lo troviamo davanti, talora, nella realtà, lasciamo pure da parte ogni obbiezione pregiudiziale per quanto legittima e non priva di valore, e vediamo se la conclusione generale del Guerri abbia solido fondamento ne' fatti e nelle argomentazioni ch'egli ora mette innanzi. Ripeto che limiterò la mia trattazione: ad esaminare e discutere tutto, proprio tutto, quel che il Guerri osserva e argomenta, occorrerebbe un volume più grosso del suo. Poichè in argomento come questo non si può procedere se non analiticamente; ma le analisi del Guerri, per ben saggiarle e giudicarne le conclusioni, conviene rifarle, allargandole spesso e approfondendole più ch'egli non abbia fatto e adducendo anche per disteso, più spesso di quel che ragioni di spazio e onesto desiderio di brevità non abbian consentito al nostro critico, i testi a cui quelle si riferiscono. Ma, pur contenuta entro ristretti limiti, la mia trattazione sarà sufficiente a dimostrare che le vedute del Guerri sono, lo affermo fino da ora recisamente, erronee.

Digitized by Google

Principiamo a considerare i manoscritti che ci hanno conservato il commento boccaccesco, formato, come si sa, di un esteso proemio e della interpretazione letterale e allegorica dei canti I-XVI e de' primi 17 versi del XVII dell'Inferno. Il Boccaccio, morendo, lo lasciò autografo in 24 quaderni e 14 quadernucci, staccati l'uno dall'altro [1]: ciò risulta dai documenti che fortunatamente ci restano (in copie di quel benemerito erudito fiorentino del sec. XVII che fu il sen. Carlo Strozzi), relativi alla questione sorta per il possesso di tale autografo tra Iacopo, fratello di Giovanni Boccaccio – uno degli esecutori testamentarii e procuratore de' suoi figli, eredi universali di messer Giovanni –, e fra' Martino da Signa, agostiniano del convento di Santo Spirito in Firenze; al qual frate e al qual convento il gran novelliere e studioso aveva legata, sotto determinate condizioni, la propria libreria [2]. Io penso, quantunque i documenti di ciò non dicano nulla, che la contestazione circa il possesso dovè sorgere per le condizioni specialissime di questi quaderni e quadernucci, che, così slegati e contenenti un'opera sotto nessun rispetto compiuta, si poteva sostenere o negare che costituissero un libro e fossero da comprendere tra gli *omnes suos libros* che Giovanni aveva legati al buon frate; ma, comunque la questione fosse nata, piacque ai due contendenti di rimetterne la soluzione in Francesco di

[1] GUERRI, p. 213 e 215.

[2] I documenti son tre e formano nel Guerri il n. VI dell'Appendice I (pp. 213-216). In una ristampa di essi qualche lieve correzione al testo sarebbe necessaria come mi ha mostrato una collazione col ms. mgl. che ce li ha conservati; ma sono minuzie che lasciano intatta la sostanza dei documenti.

Digitized by Google

Lapo Bonamichi, detto Morello, Barduccio di Cherichino e Agnolo di Torino, designati anch'essi dal defunto scrittore come suoi esecutori testamentarii insieme con fra' Martino e con Iacopo: intanto quaderni e quadernucci venivano da Iacopo affidati al primo di questi tre, cioè a Francesco di Lapo Bonamichi, e dovevano restare nelle sue mani, si capisce, fino a questione risolta. Se non che la questione andava per le lunghe, colpa di fra' Martino che, al dire di Iacopo, aveva preso in sospetto i tre arbitri; epperò, quattordici mesi dopo la morte del Boccaccio (*il 20 febbraio 1377*) Iacopo si risolve a far istanza ai consoli dell'Arte del Cambio (alla quale avrà appartenuto Francesco), affinchè si ordini a Francesco di riconsegnare a lui il conteso autografo [1]. Che facessero o rispondessero lì per lì i signori consoli, ignoriamo; ma, trascorso circa un altro mese, ecco il depositario Francesco presentarsi ai consoli stessi (*il 17 marzo 1377*), e dichiarare ch'è bensì vero ch'egli ha presso di sè il ms. del commento, ma che, giusta i patti stabiliti di comune accordo all'atto della consegna, egli, finchè non sia « determinato di cui esser de' » non deve renderlo nè all'una nè all'altra parte; e poichè la questione « tuttavia pende », Francesco prega i consoli che « al sopradetto Iacopo pogn*ano* silenzio » sicchè questi « più non *gli* possa domandare » il « sopradetto scritto ». Ma da questa dichiarazione risulta che un'altra clausola, per noi molto importante, era compresa nei patti ora accennati: quello dei due litiganti a cui sarebbe assegnato il

[1] Iacopo qui parla di « XXIV quaderni in bambagina e altri quadernucci piccoli »; Francesco di Lapo Bonamichi, più indeterminatamente, di « XXIV quaderni »; più determinatamente si descriverà l'autografo nel 3° documento, di cui riferiremo tra poco le opportune parole.

Digitized by Google

definitivo possesso dell'autografo, doveva poi consegnare via via i singoli quaderni e quadernucci all'avversario, se a questo piacesse perchè ne potesse man mano prender copia; e altrettanto il vincitore doveva fare con ciascuno degli altri tre esecutori testamentari sopra nominati, se così questi volessero. Intanto però quaderni e quadernucci, per ufficio dei consoli dell'Arte, venivano da Francesco depositati nella Corte e presso il notaio dell'Arte stessa: così è dichiarato nel terzo ultimo documento che ci fa conoscere l'ultima fase della lite. Barduccio, dunque, e Agnolo e Iacopo, passato un altro mese, (*il 18 aprile 1877*) presentano ai consoli una nuova domanda, affinchè a loro tre, come a esecutori testamentarii, siano riconsegnati i « 24 quaderni e 14 quadernucci, tutti in carta di bambagia, non legati insieme, ma l'uno dall'altro diviso, d'uno iscritto o vero esposizione sopra 16 capitoli e parte del 17 del Dante, il quale scritto il detto messer Giovanni non compiè »; e la restituzione essi la chiedono come un loro diritto, « acciocchè per loro si possa mandare ad esecuzione la volontà del detto messer Giovanni, e questo dicono e domandano per ogni sua ragione, forma e modo che meglio possono ». I consoli, « udite e vedute le sopradette cose, commisono nel savio uomo mess. Parente da Prato, dottore di Leggi, che consigli quello che di ciò seguire si dee di ragione. E veduta la detta domanda e veduto il testamento del detto mess. Giovanni, referì il detto mss. Parente che *si dovessino restituire a' detti Esecutori, essendo tre de' cinque. E così sentenziorno i detti Consoli* » [1].

[1] La cronologia del dibattito che ho data qui sopra, differisce da quella del Guerri, perchè questi non ha posto mente allo *stile fiorentino* secondo il quale senza dubbio sono datati i documenti. Così la data 20 febbraio 1376 della prima

Digitized by Google

Il manoscritto, restituito per tale sentenza a Barduccio, Agnolo e Iacopo, non poteva restare nelle mani di tutti e tre ad un tempo, ma dovè naturalmente tornare e restare in quelle di Iacopo che, de' tre, era il solo che, a nome dei figli, aveva accampato e poteva accamparè veri diritti al possesso di quello, e, non riuscito a farli valere, nè col rimettersene all'arbitraggio di Francesco, Barduccio ed Agnolo, nè con la richiesta sua personale ai consoli dell'Arte del cam-

---

richiesta di Iacopo diventa 20 febbraio 1377, e però questo atto è posteriore non di 2 ma di 14 mesi alla morte del Boccaccio (25 dicembre 1375). Analogamente la dichiarazione di Francesco, datata 17 marzo 1376, è, secondo lo stile comune, del 17 marzo 1377, mentre resta intatta la datazione dell'ultimo documento che è il 18 aprile 1377, posteriore perciò di appena un mese al secondo, e non, come dice il Guerri, di più di un anno. L'andamento della questione così torna meglio. Iacopo pazientò a lungo; poi, stanco, volle che la contesa fosse risolta; e in un paio di mesi, dal 20 febbraio al 18 aprile del '77 riuscì a ottenere una sentenza in suo favore. A credere che Iacopo, per dimostrare il buon diritto suo, ossia de' suoi figliuoli da lui rappresentati, si potè valere dell'argomento che quell'imperfetto autografo non era da considerarsi compreso negli *omnes suos libros* legati a fra' Martino e al Convento di S. Spirito, m'induce anche un'attenta osservazione dei termini che il Boccaccio usò ad esprimere le ultime sue volontà nella minuta volgare del testamento, che, autografa, ancorchè in parte consunta, esisteva tuttora negli ultimi decennii del sec. XVI, e fu nel 1573 pubblicata in Firenze dai Giunti insieme con le *Annotazioni* famose dei Deputati che avevano corretto il testo dal Decamerone. In questa minuta il Boccaccio dando – per pagare alla sua morte gli eventuali suoi debiti non ancora soddisfatti – il permesso di vendere de' suoi beni, ne eccettuava '*i libri e le scripture mie*', segno che queste formavano qualcosa che nei libri non era compreso. E solo dei libri parla poi nel paragrafo riguardante il lascito a fra' Martino, ne' quali per altro egli comprendeva anche i libri da lui composti dei quali particolarmente prescriveva in essa minuta che si dovesse lasciar prender copia a chi la volesse, e li designava proprio col nome di libri. Che se poi nel latino del notaio nell'eccezione ora accennata non si parla che dei *libri*, la ragione sarà che al notaio come forse al Boccaccio stesso, sarà parso sufficiente nell'atto legale nominare i libri, in quanto tali non potevano considerarsi evidentemente altre scritture; le quali, appunto per non essere libri veri e proprii, non erano neppure cose venali, sicchè il divieto di vendita per esse potè apparire cosa superflua.

Digitized by Google

bio perchè a Francesco, divenutone depositario, fosse imposto di renderlo a lui, sarà ricorso a una richiesta fatta collettivamente dalla maggioranza degli esecutori (*tre su cinque*) per ottenere il suo intento, approfittando della clausola del testamento nella quale è detto che le facoltà esecutorie il *testator* le dava bensì agli esecutori tutti, ma anche solo *maiori parti ipsorum* (CORAZZINI, *Lettere* etc. del Boccaccio, p. 431 sg.). Venuto pertanto il desiderato autografo nelle mani di Iacopo, si sarà anche attuato il patto di cui nel marzo aveva fatto parola con tanta premura e sì gran precisione di particolari Francesco di Lapo Bonamichi, cioè che dei cinque più o meno interessati alla sorte del ms. così quello de' due veri e proprii contendenti (Iacopo e fra' Martino) cui la sentenza non fosse riuscita favorevole, come i rimanenti tre potessero trar copia del Commento: di questo in tal modo si venivano ad aver subito *quattro* nuovi esemplari tratti direttamente dall'originale. Sarà coincidenza numerica meramente fortuita, che proprio *quattro* siano anche i codici del commento giunti fino a noi? [1]

Questa domanda il Guerri non se l'è fatta; ma a chi gliela rivolgesse, egli risponderebbe affermativamente, poichè ritiene col Milanesi scritti tutti e quattro i codici nel sec. XV. Se non che tale giudizio è fondato sul mero criterio paleo-

[1] Questi codici sono il Mgl. II, IV, 58 (M^1), il Mgl. II, I, 51 (M^2), il Mgl. – Strozz. VII, 1050 (S) e il Ricc. 1053 (R). Mi varrò anch'io delle sigle, opportunamente adottate dal Guerri. I migliori di questi codici sono M^1 e R (codice mutilo, che principia col commento al v. 137 del c. V dell'Inf.); segue per bontà S; peggiore di tutti è M^2 il cui copista apparisce ancor più ignorante e più frettoloso degli altri; ma siccome è più degli altri un materialone e copia molte volte meccanicamente quel che ha davanti, riesce talora un buon testimone della lezione ch'era nel testo esemplato da tutt'e quattro.

Digitized by Google

grafico; e su codesto fondamento è indubitabile che scritture come quelle dei codici nostri sono assegnabili alla 2ª metà del sec. XIV non meno legittimamente che ai primi decenni del sec. XV. Paleograficamente dunque nessuna difficoltà ad identificare con le quattro prime copie i quattro manoscritti che ora ci restano. Ma c'è dell'altro. Secondo che il Guerri dimostra con argomenti inoppugnabili nel 1º capitolo del suo volume, questi manoscritti non solo non possono esser copia l'uno dell'altro, ma sono tutti apografi di uno stesso testo che M^1, uno dei migliori fra essi, denomina addirittura « l'originale », parola che propriamente non poteva essere usata se non da chi sapesse di trascrivere l'autografo. Ora M^1 ci presenta un'altra indicazione preziosa. Mentre nè M^2 nè S hanno alcuna intitolazione o rubrica iniziale, e solo in S, molto più tardi, fu scritto in principio il titolo generico ' Osservazioni sopra Dante d'incerto ' da uno che evidentemente o non aveva letto o non aveva capito certi luoghi del commento dai quali apparisce autore il Boccaccio (quanto a R si veda la nota sottostante [1]), in

[1] Il codice R ha in testa la rubrica (GUERRI, p. 3): « Expositioni sopra a Dante per lo egregio doctore maestro Gratia dell'ordine di sancto Francescho »; una tale rubrica fa parte di una meditata falsificazione. Il commento principia (v. n. prec.) da Inf. V, 137, e le prime parole sono ' *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* '; ma, pur principiando in questo modo che prova essere il nostro solo la 2ª parte di un codice che conteneva tutto il commento, legata da sè e di cui la 1ª s'è perduta (la scrittura di grandi dimensioni occupava grande spazio, e si saranno perciò fatti del commento due volumi perchè uno sarebbe riuscito troppo grosso ed incomodo), e 2ª parte che comincia dove non c'è un vero principio di un argomento, la pagina si presenta come la vera prima pagina di un codice: la *G* iniziale di Galeotto è grande e colorata, e nel margine superiore sta la intitolazione o rubrica sopra riferita, che ha tutta l'aria di una rubrica iniziale. Ma è tutto un trucco di qualche tardo possessore. Il commento occupa intera questa prima pagina, ossia tutte le trenta righe normali delle pagine del codice, il che dimostra che alla rubrica da principio non si pensò affatto, e solo più tardi

Digitized by Google

M^1 si ha sulla prima pagina, in testa al commento, questa rubrica scritta in inchiostro rosso, che il tempo ha sbiadito in giallognolo: *Commento di messer Giovanni Boccacci sopra la Commedia di Dante Alinghieri, inluxtriximo poeta fiorentino.* Il Guerri asserisce che la rubrica è « d'altra mano, più tarda »; ma a me, e non a me solo, sembra certo che sia, invece, della mano stessa che scrisse tutto il codice. Non c'è divario nella forma delle singole lettere, taluna delle quali, ha una sua particolare caratteristica come, p. es., lo svolazzo inferiore della *g*; lo stesso sproposito *Alinghieri* ricompare nel proemio, là dove si parla del poeta: e altre brevi intitolazioni dello stesso inchiostro e scrittura si hanno in testa al commento di singoli canti. Si noti anche come la rubrica iniziale l'aggiunse per conto suo il nostro copista; giacchè la mancanza di essa in S e in M^2 comprova che nell'unico testo esemplato dai nostri quattro amanuensi essa non esisteva. Se, dunque quel medesimo copista che in un luogo dichiarava di trascrivere dall'originale, in un altro scriveva per conto suo che il com-

---

fu scritta, quando fu anche disegnata e colorita la grande iniziale *G*, per la quale non si era provveduto dapprima, come la consuetudine voleva nei veri principii, a lasciare il posto necessario scrivendo un po' in dentro le prime righe del testo. Essa sta tutta in fuori sul margine sinistro della pagina, mentre fu abrasa la prima lettera, dapprima scritta, della prima riga, ch'era una *G* normale: sono sicurissime le tracce della raschiatura, e inoltre della linea tracciata sotto il verso da spiegarsi *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* rimane la estremità sinistra che stava appunto sotto la *G*. Si volle evidentemente che all'occhio di chi apriva il codice si offrisse subito una pagina che avesse i caratteri di *prima pagina*, sicchè la grande mutilazione di tanta parte del commento non apparisse a prima vista. Probabilmente sarà stata solo allora dipinta a piè di pagina, con lo stesso intento, l'arme dei Gherardi. Siamo dunque in presenza, come dicevo, di un trucco, di una falsificazione; eppure su quel nome di maestro Grazia che vien fuori in un modo così subdolo, il Guerri fa buon assegnamento per individuare il presunto rimaneggiatore.

Digitized by Google

mento era del Boccaccio, ciò significa ch'egli credeva fermamente di trascrivere proprio l'autografo del Certaldese.

Vale poi la pena di rilevare, perchè significativo, il modo in cui vien fuori la parola ' originale '. In quella ch'era c. 36^{r} (ora p. 71) del codice, dopo le parole *come rapportatrice del vero* che chiudono un discorso sulla Fama (I, 215) si legge:

qui si vuol raccontare quello che nel principio del presente quaderno discrive della fama;

dove altri in seguito fece una correzione, scrivendo nell'interlinea sopra a *nel principio* le parole *circa al fine*; mentre in margine il copista stesso aggiunse, per meglio precisare le cose, questa dichiarazione:

qui ove tracta della fama si vuole aggiungere quello che ne dice in questo 39 [cioè a c. 39^{v}, ora p. 78], *che comincia ' la cui fama nel mondo* etc. ' *Et questo errore seguì perchè così stava nello* originale *dal quale questo è copiato.*

Infatti a c. 39^{v} (ora p. 78) si legge in margine presso le parole *essere il padre della fama* che chiudono un altro squarcio tutto dedicato alla Fama:

questo tractato della fama ha ad seguire in questo 36 [cioè c. 36^{r}, ora p. 71, accennata già sopra] *ove della fama si tracta.*

Ma la prima di queste tre dichiarazioni non può essere un'aggiunta dichiarativa del copista del codice, come sono invece la 2^{a} e la 3^{a}; essa doveva leggersi già nell'*originale* esemplato, poichè la troviamo nello stesso punto in M^{2}, segno certissimo che esisteva nella fonte comune. Ecco le parole di M^{2}: *qui si vuol raccontare quello che nel principio del seguente quaderno si scrive della fama.* Così, e più correttamente

Digitized by Google

che in M^1; poichè *si scrive* è preferibile a *discrive*, e *seguente* è dicerto la lezione giusta: *discrive* e *presente* son da ritenere involontario errore del copista di M^1, che, pur animato dalle migliori intenzioni di fedeltà, si lascia abbastanza spesso sfuggire svarioni curiosi; nè è da accusare di poco discernimento chi poi, per correggere, mutò in M^1 *nel principio* in *circa alla fine*, perchè in realtà verso la fine del *presente quaderno* di M^1 sta il passo da trasportarsi qui; nè il correttore poteva indovinare il punto vero dove già stava l'errore, non potendo indovinare che la parola *quaderno* fosse tolta dal testo esemplato e però avesse a designare un quaderno di questo e non del codice dov'egli la leggeva. Orbene, come non ripensare ai *quaderni* autografi staccati che contenevano il commento? e che la seconda parte del discorso intorno alla Fama fosse scritta in principio del quaderno successivo a quello in cui già era stata scritta la prima, perchè tardivamente, cioè solo per un'ulteriore riflessione, era apparsa a chi componeva l'opera la convenienza di questa aggiunta, quando il quaderno ove stava la prima era già riempito di scrittura? È una delle prove migliori che il testo esemplato dai quattro copisti era una redazione *in fieri*. Ma si obietterà che questa condizione può essere anche quella di un rifacimento. In astratto così parrà che possa essere, ma nella realtà alcune delle osservazioni che poco fa abbiamo messe innanzi bastano a mostrare l'intrinseca inverosimiglianza della cosa: o il rimaneggiatore rifaceva e riscriveva tutto di nuovo, e allora questa ed altre imperfezioni nella struttura del lavoro dovevano scomparire e sarebbero mancati gl'indizii del lavorio della composizione; o, come non è alieno dal pensare il Guerri, il rimaneggiamento si operava su lo stesso autografo, e allora è incom-

Digitized by Google

prensibile che altri dichiarasse ch'era l'*originale* uno scritto così manomesso, salvo che non fosse egli stesso un interessato favoreggiatore della falsificazione.

Nè posso tacere un'altra considerazione. Il testo donde son derivati i quattro codici s'è veduto che mancava d'intitolazione iniziale. Spiegabilissima questa mancanza in una provvisoria originale stesura; non così in un rifacimento che insieme è falsificazione, quando non si supponga, ulteriormente, che tale rifacimento sia rimasto anch'esso in questa prima fase della sua elaborazione. Ma poi un falsificatore che, come pensa il Guerri, nel mezzo avrebbe inserito furbescamente nuovi accenni per meglio far credere boccaccesca tutta la roba sua, molto probabilmente avrebbe già sul principio messo un buon titolo nel quale il nome del Boccacio apparisse, tanto più se sul principio come vedremo, il lavoro di rimpasto era particolarmente profondo, tanto profondo da fare scomparire quasi interamente lo scritto originale: alludo al proemio di cui tra poco dobbiamo parlare. Di questo titolo poteva non sentire il bisogno chi, come gli esecutori testamentarii, ricopiava o faceva ricopiare la lettura boccacesca non già con intendimento divulgativo, ma solo per conto proprio, solo per possedere quel ch'era stato l'ultimo lavoro del grande amico defunto, e lavoro singolare perchè di un genere tutto diverso dagli altri di lui; reliquia perciò agli amici preziosa e desideratissima. Anche la fortuna del commento, molto bene rintracciata ed esposta dal Guerri nei capitoli secondo e terzo, rende probabile che i quattro codici fiorentini siano quelle prime quattro copie: il commento non ebbe larga notorietà nè diffusione, e fuor di Toscana per più di due secoli non andò forse mai, anzi restò quasi esclusivamente dentro la cerchia

Digitized by Google

delle mura fiorentine: di certo non se ne fecero trascrizioni numerose. Che se le quattro che abbiamo sono men perfette di quel che vorremmo, possiamo bensì darne la colpa ai quattro copiatori, che nella scarsa cultura e forse nella intelligenza non acuta ebbero, in vario grado, ostacoli a comprendere quel che volevano trascrivere (il latino è di regola molto bistrattato e, in particolare, il copista di M^2 non ne dovette capire un'acca); ma un po' di colpa ricadrebbe sulle condizioni dell'autografo, che non era quella che si suol dire una bella copia e che, prescindendo da cassature, correzioni, aggiunte marginali e altre cose siffatte proprie di una stesura non definitiva e che costituivano altrettante difficoltà per i trascrittori, sarà stato scritto con carattere corsivo e non con la nitidissima e piacevole scrittura calligrafica, di cui Giovanni Boccaccio si mostrò vero maestro.

Osserverò finalmente che con una derivazione diretta dei nostri quattro codici dai contesi quaderni e quadernucci dell'autografo, si riesce facilmente a dar ragione anche di un particolar difetto di M^2. A questo (GUERRI, p. 2) manca un lungo tratto nel mezzo e un altro più breve alla fine: là circa 32 pagine della stampa, qui circa 9. Della prima lacuna si mostra consapevole il copista che lasciò in bianco alcune carte e propriamente tutto quel che restava disponibile del quinterno che veniva riempiendo della sua scrittura, e continuò a scrivere sulla 1^a pagina di un quinterno nuovo. Ciò può trovare una buona spiegazione nel patto di consegnare ad uno ad uno quaderni e quadernucci a quei tali che s'erano riserbati il diritto di prenderne copia. Può darsi infatti che il copista di M^2, persona che più volte dà prova di frettolosità, con le ultime parole scritte nella 2^a colonna di c. 81^v

Digitized by Google

dove la lacuna comincia, fosse giunto ormai in fondo all'ultimo quaderno prestatogli, quando il successivo era ancora in mano d'uno degli altri trascrittori, e che, per non perdere tempo, chiedesse e ottenesse frattanto il quaderno ulteriore: non sapendo quante carte gli sarebbero occorse, lasciò in bianco il resto del quinterno che scriveva, salvo ad inserire, se lo spazio non fosse bastato a contenere la parte omessa, qualche altro foglio di pergamena tra questo e il nuovo quinterno, e prese a scrivere, come s'è detto, sul nuovo; e può darsi che, colpa sua od altrui, egli non avesse poi più modo di avere o di copiare il quaderno saltato. Così ciò che manca alla fine è probabile corrispondesse alla materia dell'ultimo quadernuccio, forse incompleto, che al copista sarà mancato il tempo di trascrivere, o che per qualche ragione che a noi sfugge, non ebbe ad essergli consegnato [1].

Ma il Guerri crede d'avere dimostrato in modo inconfutabile che parecchie parti del Commento, e specialmente il proemio, sono compilate su opere scritte quando il Boccaccio era morto da un pezzo; che molti passi di esso dedotti da opere dello stesso Boccaccio son roba cavata bensì da queste, ma peggiorata e malintesa da altri; che il testo della Commedia offertoci dal Commento differisce da quello contenuto nelle copie del poema scritte dal Boccaccio; che lo stile si manifesta in codesti luoghi indegno del grande prosatore;

[1] Secondo certi miei calcoli non esattamente matematici, ma nei limiti del possibile approssimativi che ho fatti prendendo come unità di misura una pagina della stampa e supponendo che ogni quadernuccio fosse circa metà di un quaderno, il quaderno omesso nel mezzo di M^2 potrebb'essere l'undicesimo.

Digitized by Google

che le interpretazioni sono spesso pervase da uno spirito eccessivamente chiesastico o fratesco, quale non possiamo credere fosse nel Boccaccio neppur dopo che egli, nel 1362, aveva fatto divorzio dalle mondanità, e la sua religiosità era divenuta più scrupolosa, più profonda, più osservante de' precetti e delle pratiche della Chiesa: tutto ciò legittimerebbe ampiamente la conclusione del critico, di un radicale rimaneggiamento subìto in molte parti dal Commento genuino. Parlerò con la franchezza che con un valentuomo come il Guerri mi par doverosa, e con la quale egli stesso nel suo volume pronunzia e i suoi particolari giudizii e anche le sue massime, i suoi criterii d'ordine generale. Ho rifatta passo passo per mio conto e con tutta pazienza, secondo che egli dice di desiderare da parte dei lettori, tutta la strada da lui battuta; ma, avendo procurato di tutto osservare coi miei propri occhi, di non lasciarmi ingannare dalle apparenze, ho dovuto concludere, che il Guerri, percorrendo il lungo e non facile cammino ci ha visto quel che non c'era, e non ha veduto bene tutto quello che c'era. Fuor di metafora, dico che nessuna, assolutamente nessuna, delle numerose dimostrazioni, pur presentate in un bel quadro, dalle linee chiare e ordinate e armoniche e che impressiona a prima giunta fortemente chi legge, riesce convincente; e purchè i fatti si considerino da vicino e senza preconcetti, e si cerchi di giudicare con senso sempre vivo della realtà e delle reali possibilità, anche gli argomenti in apparenza più solidi si sgretolano e cadono.

Il proemio, per il Guerri, è addirittura *indigeribile* (p. 190); e quello derivato dal proemio è forse l'Achille degli argomenti per lui, che è persuaso, e lo dichiara, di avere con

Digitized by Google

una «dimostrazione compatta e risolutiva provato che il proemio del Nostro è un aggregato di commenti posteriori al Boccaccio», fatta eccezione, come vedremo, per una sola pagina. I commenti usufruiti sarebbero quelli del Buti e di Filippo Villani e più precisamente i loro proemii; epperò converrà sottoporre ad accurato esame l'uno e l'altro proemio in confronto col nostro. Cominciamo dal Buti.

Il Buti principia con un preambolo che si può dire una variazione, piuttosto lunghetta, sul motivo espresso nel verso di Dante '*Poca favilla gran fiamma seconda*'; dove il Buti riprende semplicemente, ciò che il Guerri non ha veduto [1], una mossa di Iacopo della Lana il quale nel suo proemio, molto più brevemente, fa anch'egli qualche ricamo intorno a questo verso. Ciò è importante, perchè sul bel principio ci rivela nel Buti un imitatore. Chiuso il preambolo, prima di passare a svolgere la introduzione vera e propria, lo scrittore invoca l'aiuto divino; poi, secondo quella che è consuetudine di «tutti li esponitori nelli principii delli autori», espone *a*) le cause del poema: materiale, formale, efficiente, finale; *b*) l'intitolazione del poema, a proposito della quale tocca prima del nome 'commedia', e per le ragioni di esso rimanda a quel che disse «messer Giovanni Boccacci nella sua lettura che cominciò», e quindi della vita e del nome di Dante; *c*) a qual parte di filosofia il poema è sottoposto.

Qui ha propriamente termine la introduzione generale; e dovrebbe aver principio il commento; ma, innanzi di venire a questo, il Buti fa una professione di fede cattolica e di intera sommessione alla Chiesa, quale scusa e giustificazione

[1] Cfr. GUERRI, p. 66, n.

Digitized by Google

anticipata per i casi in cui gli accadesse di dir cose che non paressero del tutto ortodosse. Dopo di che si viene al commento, facendo ad esso una introduzioncella *speciale,* che consta *a*) della divisione generale del poema; *b*) della divisione dell'Inferno, cui segue una suddivisione della prima parte di esso (ossia del proemio che abbraccia i due primi canti) e una suddivisione del 1° canto con riassunto di quella parte di esso che darà argomento alla prima lezione; *c*) una digressione per spiegare i varii sensi che « sotto la crosta della lettera » possono essere nascosti; e la digressione termina così: « E però esporremo prima la lettera e appresso secondo l'allegoria o vero moralità, secondo ch'io crederò che sia stata intenzione dell'autore. »

La stessa ossatura, o quasi, riscontriamo nel proemio boccaccesco. Anche questo, cosa che non è stata osservata, è formato di due parti ben distinte, la prima, *generale,* che nell'edizione del Guerri va da p. 111 fino quasi in fondo alla p. 119 del vol. I; la seconda, *speciale,* formata da tutto il rimanente (salvo la pagina ultima consacrata ad un argomento di valor generale): quella, introduttiva all'intera Commedia, questa più specialmente all'*Inferno.* Nella parte generale manca il preambolo rettorico quale si ha nel Buti: però ne tiene in qualche modo le veci una dimostrazione dotta, e anche per il Guerri boccaccesca di contenenza e di forma [1], su la necessità d'invocare la divinità nei prin-

[1] Il GUERRI (pp. 65 sg.), dopo aver rilevato i caratteri boccacceschi del preambolo e fattone con eque parole un bell'elogio, osserva che « il Boccaccio faceva anche meglio » come proverebbero i raffronti con la fine del proemio del *De gen.*, intessuta dei medesimi concetti che leggiamo qui, tra cui uno di Platone, e con una citazione virgiliana del libro XIV del *De gen.* Ma nè per togliere ad un

Digitized by Google

cipii d'ogni operazione; dopo di che si ha, come nel Buti, un'invocazione a Dio, e si dichiarano quindi *a*) le quattro cause del poema: materiale, formale, efficiente e finale; *b*) il titolo del libro, dove si ragiona del nome 'commedia' – e qui è il passo boccaccesco a cui rimanda il Buti –, della vita del poeta e delle ragioni del nome Dante; *c*) a qual parte di filosofia l'opera è sottoposta. A questo punto, dove finisce la parte generale, prima che si passi al commento dell'*Inferno*, si legge una professione di fede e di sommessione alla

---

autore la paternità di uno scritto basta il fatto ch'egli sapesse fare anche meglio (*quandoque bonus dormitat Homerus*), nè a me riesce di scorgere nel latino la superiorità che ci ravvisa il Guerri, quando questa non consista in un luccichio rettorico di studiate immagini e frasi ricercate che sa d'anticipato secentismo, ciò che si avverte non di rado nel Boccaccio latinista. Tale, per es., questa apodosi del primo de' periodi, che il Guerri riferisce: « ... satis advertere possum quid michi faciendum sit, qui, inter confragosa vetustatis aspreta et aculeos odiorum membratim discerptum et in cineres fere redactum ingens olim corpus deorum procerumque gentilium nunc huc nunc illuc collecturus et, quasi Esculapius alter, ad instar Ypoliti consolidaturus sum ». Questi raffronti non permettono perciò il sospetto del Guerri « ch'egli [*il Boccaccio*] svolgesse a voce i testi di Platone e di Virgilio segnati e non svolti nel quaderno che lo accompagnava sul pulpito di s. Stefano (se proprio scelse quelli) con maggior copia d'idee e più piena euritmia; mentre quegli stessi raffronti, presi a modello, potevan bastare per elevare un momento un mediocre [*il rimaneggiatore*] a un'altezza non sua ». Potevan bastare? Sarà, ma non era tanto mediocre chi sarebbe riuscito, come afferma il Guerri, a scriver quei periodi che « arieggiano la magniloquenza del Boccaccio », e ad assumere il tono « non di un cattedratico, ma di un signore dello stile, che non senza agilità sa includere in questa sua propiziazione della divina assistenza l'intento del suo lavoro con parole incidentali brevi e sicure e insinuarvi una *captatio benevolentiae* squisitamente garbata ». Anche altri concetti del principio del proemio al *De gen.* trovano riscontro con quelli del proemio al Commento: siamo, insomma, entro lo stesso ordine e modo di concepire nel latino e nell'italiano, ed io sono convinto che la pagina sia del Boccaccio. A negare al B. anche questo primo tratto del proemio, come fa nel recente volume, il Guerri è arrivato, a quel che pare, tardi e un po' a stento; giacchè nella edizione del 1918 non l'ha chiuso tra parentesi quadre, come, secondo quello che ora scrive, avrebbe dovuto, se fin d'allora avesse considerato genuino nel proemio il solo passo relativo al nome 'Commedia'.

Digitized by Google

Chiesa, come nel Buti; a cui tien dietro quella che abbiamo detta parte speciale e che è introduzione all'Inferno. La rubrica iniziale di questo '*Incomincia il primo canto dell'Inferno*' porge occasione allo scrittore di parlar dell'inferno in generale, che potrà parere una trattazione non strettamente indispensabile, ma è tutt'altro che inopportuna; e, intessuta di un'erudizione tutta boccaccesca, è condotta secondo un nitido disegno come meglio vedremo poi: vera digressione è l'ultima pagina ch'è indubbiamente un'aggiunta tardiva come s'avrà opportunità di chiarire quando di proposito la prenderemo in esame; pagina in cui si ricerca perchè Dante scrisse la Commedia in volgare e non in latino [1]. La somiglianza tra il proemio del Buti e il nostro è, come ognun vede, nella prima parte, ed è somiglianza così di schema come di concetti particolari e anche di espressioni. Che sia casuale, è inammissibile; e poichè il Buti cita la Lettura del Boccaccio, se n'era sin qui dedotto che, dunque, le strette somiglianze fra i due testi fossero da spiegar tutte con l'avere il Buti imitato qui il nostro commento; il Guerri, al contrario, sostiene che sol per il passo a cui il Buti rinvia, il commento nostro è quello che il Buti vide ed usò, (e fu la citazione di lui che valse o contribuì a conservarci questa pagina originale del Boccaccio); per tutto il resto, dove saltano agli occhi le somiglianze, queste dipendono dall'essere stato il nostro commento condotto sul Butense.

La mancanza di espressa citazione del Boccaccio da parte del Buti non è argomento che abbia qui forza alcuna pro-

[1] Si veda intanto GUERRI, p. 10, e cfr. p. 83.

Digitized by Google

bativa [1]. Già tutte le argomentazioni *ex silentio* hanno ben poco valore; ma nel caso nostro il silenzio del Buti circa la propria fonte non ne ha nessuno, posto che il Buti nel suo proemio dichiara espressamente (p. 5): « . . . *io non intendo fare allegazioni d'autorità* nè pruove, se non ove fia mestiere per lo detto del testo; con ciò sia cosa che in questa opera io intenda ad acconcia brevità ». Oltre a ciò la citazione del Boccaccio nel proemio del Buti non è indicazione di fonte. « Le ragioni » egli scrive « che si potrebbono far contra, a mostrare che questo nome non si convenia a questa opera, e le soluzioni a ciò al presente lascio per osservare la brevità, e perchè messer Giovanni Boccaccio nella sua Lettura che cominciò, assai sufficientemente le tocca ». È dunque un invito che il Buti ci fa, a leggere il Boccaccio per risparmiare a sè tempo, carta e fatica, mentre poi sta di fatto che il pochino che dice del nome 'commedia' si trova già nel Commento nostro (I, 116 e BUTI I, p. 7), e *l'allegazione dell'autorità* non è fatta. L'uso del Boccaccio da parte del Buti è d'altra parte confermato dalla citazione ch'egli ne fa a proposito di Pier delle Vigne, dove per certi particolari della morte di Piero diversi da quelli che il Buti ha dati per veri *era mestiere fare allegazione d'autorità,* per usare le parole del proemio butense; e così dicasi della terza e ultima citazione che occorre a proposito della statua di Marte [2].

---

[1] Il GUERRI, p. 48, scrive che « maravigliano le molte interferenze letterali sul principio del Buti, con vero carattere di plagio, *senza alcun additamento di fonti* », di fronte alle poche, *tre* in tutto, citazioni che del Boccaccio si hanno nel Buti. Il Guerri non ha tenuto conto della dichiarazione esplicita del Buti, che stiamo per riferire, di non voler allegare autorità.

[2] GUERRI, p. 47.

Digitized by Google

Ma, dato pure e non concesso, che, mettendoci dal punto di vista del Guerri, volessimo riconoscere l'autenticità sol di ciò a cui il Buti rinvia, si dovrebbe del proemio salvare non solo, come fa il Guerri, lo squarcio che va da *mai nella commedia* di p. 115 a *convenire a questo libro* di p. 116, ma anche il passo che precede riguardante lo stesso argomento. Poichè il Buti parla di *ragioni*, non di *ragione*, che si possono addurre contro il nome 'commedia' e delle quali tocca il Boccaccio, almeno di due ragioni nel passo del Boccaccio si doveva far parola, mentre la pagina a cui sola il Guerri fa grazia contempla una ragione in tutto, quella dedotta dall'arte spettante al commedo. Ora un'altra si ha per l'appunto nel tratto che immediatamente precede, quella dedotta dal senso del vocabolo, e ivi le troviamo chiaramente preannunziate tutt'e due: « argomentando *primeramente* dal significato del vocabolo e *appresso* dal modo di trattare de' comici ». Se non che il Guerri, per ritenere che la sua pagina privilegiata è la sola reliquia del naufragio che travolse tutto il proemio boccaccesco, picchia e ripicchia su di un fatto che dimostrerebbe come questa pagina stia veramente da sè: essa sintatticamente non s'innesta al contesto (GUERRI, p. 68 e cfr. pp. 13, 77, 195): ciò che precede dev'essere dunque un testo sostituito dal rifacitore a quello autentico, con cui il desiderato innesto non poteva mancare.

Ecco: in uno scritto che non ha potuto avere tutte le cure del suo autore, che anzi, in più di un luogo, serba carattere di abbozzo, noi di qualche irregolarità sintattica non ci possiamo stupire, soprattutto quando esso scritto sia, come fa il Commento nostro, preparazione di materia per un'esposizione orale: non a tutti nè sempre avviene in simili casi

Digitized by Google

di esprimersi, scrivendo, con la desiderata precisione (e dico desiderata dallo stesso scrivente), e di seguire le norme di una regolare sintassi specie in fatto di passaggi e legamenti. Ma la verità è che, quando si metta con la dovuta attenzione la pagina salva in rapporto con quella che la precede, anche l'innesto si trova. Si legge in quest'ultima: « Vogliono alcuni mal convenirsi a questo libro questo titolo, argomentando primieramente dal significato del vocabolo e appresso dal modo del trattare de' comici, il quale ecc. ecc. » E si seguita: « Dicono dunque *primieramente* mal convenirsi le cose cantate in questo libro col significato del vocabolo », al che si soggiungono e si congiungono opportune e non brevi dichiarazioni, dopo le quali lo scrittore prosegue: « E *appressò*, dell'arte spettante al commedo, mai nella commedia non introducere » con tutto quel che segue, e che forma la pagina anche per il Guerri autentica, ma sintatticamente staccata da ciò che le sta avanti. Qui, come ognun vede, abbiamo lo sviluppo regolare dei due punti accennati nella enunciazione preliminare ' Vogliono alcuni etc. '; e come lo sviluppo del 1° comincia con un *dicono adunque* a cui segue il *primieramente* con cui esso punto è stato preannunziato e poi l'infinito mal convenirsi retto da *dicono*, così per il 2°, senza ripetere il verbo reggente, si ripete l'avverbio *appresso* con cui questo 2° punto è stato preliminarmente accennato e si prosegue poi con la frase infinitiva mai non introducere ch'è perfettamente parallela a mal convenirsi e che lo scrittore sente, e anche il lettore deve sentire, come retta pur essa dal *Dicono adunque*. Si dirà che è un po' troppo lontana da questo ch'io asserisco termine reggente; ma tutto ciò che sta di mezzo, se ben si guarda, è

Digitized by Google

in logica dipendenza dal *Dicono*, e anche sintatticamente se ne può, anzi se ne deve, fare un solo periodo, segnando due punti dopo « divina essenza » (quintultima riga di p. 114) invece di punto fermo, e chiudendo in parentesi quel che nella stampa è l'ultimo periodetto « Non dico però ... nel materno » (righe 2-4 di p. 105), che in realtà è a questo punto una dichiarazione in più, fatta, per così dire, a mezza voce, e però parentetica.

Sarà bene che il lettore rilegga subito tutto il passo con i lievi ritocchi d'interpunzione ora accennati:

« Vogliono alcuni mal convenirsi a questo libro questo titolo, argomentando primieramente dal significato del vocabolo, e appresso dal modo del trattare de' comici, il quale pare molto essere differente da quello che l'autore serva in questo libro. Dicono adunque primieramente mal convenirsi le cose cantate in questo libro col significato del vocabolo perciò che ' commedia ' vuol tanto dire quanto canto di villa, composto da *comos*, che in latino viene a dire ' villa ', e *odos*, che viene a dire canto; e i canti villeschi, come noi sappiamo, sono di basse materie, sì come di loro quistioni intorno al cultivar della terra o conservazione di lor bestiame, o di loro bassi e rozzi innamoramenti e costumi rurali [1]; a' quali in alcuno atto non sono conformi le cose narrate in alcuna parte della presente opera, ma sono di persone eccellenti, di singulari e notabili operazioni degli uomini viziosi e virtuosi, degli effetti della peni-

[1] Invece di *rurali*, lezione congetturale, si dovrebbe stampar con più stretta fedeltà ai codici, *rugali*, che è la lez. di M^1 deformata in *ruguli* da S, mentre M^2 salta addirittura l'aggettivo. La *g* è sicura, e anche la terminazione *-ali*. Ne' vocabolarii è registrato *rugale*, con questo esempio, in senso di *rurale*, e si potrebbe pensare a una derivazione da *ruga* = via, e ad una formazione e ad una significazione analoghe a quelle di *triviale* e *plateale*. Ma inclino piuttosto a credere che la lezione giusta sia *rurali* e che *g* sia mala lettura di una certa *r* caudata che il Boccaccio usava talora nella sua scrittura corsiva: cfr. la n. 1 a pag. 116.

Digitized by Google

tenza, de' costumi degli angeli e della divina essenzia: oltre a questo, lo stile comico è umile e rimesso acciò che alla materia sia conforme; quello che della presente opera dir non si può perciò che, quantunque in volgare scritto sia, nel quale pare che comunichino le femminette, egli è nondimeno ornato e leggiadro e sublime, delle quali cosa nulla sente il volgar delle femmine (non dico, però, che se in versi latini fosse, non mutato il peso delle parole volgari, ch'egli non fosse molto più artificioso e più sublime perciò che molto più d'arte e di gravità ha nel parlar latino che nel materno). E appresso, dell'arte spettante al Commedo, mai nella commedia non introducere se stesso in alcuno atto a parlare ecc. » [1].

Tanto meglio apparirà la giustezza di questo mio modo di considerare il nesso sintattico delle due obiezioni alla convenienza del nome 'commedia', se ci poniamo dal punto di vista di chi scrive. Quand'egli, dopo averle enunciate genericamente, si mette a svolgerle, le ha senza dubbio chiare e ferme entrambe nella mente sua; e se intorno alla prima gli accade di allungare il discorso, non per questo dimenticherà la formula *Dicono adunque* con cui lo ha iniziato: sicchè, passando alla seconda, non è per nulla strano ch'egli subordini ciò che dice di essa a quella stessa formula. La ripetizione di *primieramente* e *appresso* testimonia che chi scrive si rammenta bene del come ha preso le mosse e che

[1] Anche al Milanesi (cfr. GUERRI, p. 14) parve che il testo fosse difettoso qui dove il Guerri trova che manca l'innesto, e introdusse con tacito arbitrio tra *non* e *introducere* un *usa,* di cui s'è ora mostrato non esserci bisogno. L'essere poi *introducere* lezione del solo codice S, mentre M[1] legge *inriconducere* e M[2] *inreducere* significa bensì un imbarazzo de' copisti in questo punto, secondo che il Guerri rileva (p. 77, n. 2), ma è mero imbarazzo nella decifrazione della scrittura che qui sarà stata poco chiara, non già indizio d'incertezza o di manomissione nel costrutto; giacchè tutte e tre le lezioni ci danno un presente dell'infinito e il costrutto infinitivo è perciò sicuro.

Digitized by Google

ha sempre la visione mentale dell'insieme. Son tutti forti indizii di un concepimento organico ed originale.

Alla complessa unità del pensiero corrisponde naturalmente la complessa unità sintattica; e tale complessità è fatto squisitamente proprio del Boccaccio che ci ha dato tante prove e nella prosa latina e nella italiana di essere scrittore di lungo respiro. A me «il decoro stilistico» e la «sostenutezza di pensiero e di cultura» che il Guerri (p. 68) riconosce solo nella parte seconda, pare che siano pregi anche della prima, e che anche di questa si possa ripetere che è «molto al di sopra della abituale bonarietà di Francesco da Buti»; e mi pare altresì che quando questi ci rinvia per il nome commedia alla Lettura del Boccaccio abbia in mente, insieme con la pagina che piace al Guerri, anche quella che immediatamente la precede. E, checchè dica sottilizzando il Guerri (p. 47 sg.), le aperte citazioni del Buti provano che fu nelle mani di lui essa Lettura, e non già che ne potesse avere solo stralci, o conoscerla per informazioni verbali altrui [1]; poco importa poi che l'esemplare fosse suo o solamente prestatogli, ed egli l'avesse per breve o per lungo tempo; e avrà alluso anche al Boccaccio quando nel proemio accenna ai valentissimi uomini che hanno scritto sul poema di Dante «siccome richiede l'altezza della matera e il modo del parlare del prefato autore, i quali a *lui* sarebbe impossibile non che avanzare, ma solamente agguagliare».

Messa così in sodo la vera portata del caratteristico rinvio del Buti al Boccaccio, e, particolarmente, come esso assicuri per lo meno l'autenticità non di una ma di due buone pa-

[1] GUERRI, p. 48.

Digitized by Google

gine del proemio, seguitiamo l'esame degli altri argomenti che il Guerri adduce contro l'autenticità di esso. Egli asserisce che tutto il proemio ha «nell'insieme poca compattezza» e «che la sconnessione è materialmente rilevabile nella mancanza dei passaggi» fra i varii argomenti «che appaiono come giustapposti» e che il Guerri (p. 65) elenca così: I esordio; II cause, titolo e filosofia della *Commedia*; III dell'Inferno in generale; IV perchè la *Commedia* sia scritta in volgare; e, dopo aver rimandato chi voglia aver le prove dell'asserzione alle pp. 112, 119 e 126 della sua edizione, prosegue: «Inoltre questo scarso nerbo delle idee direttive si riproduce quasi sempre nei passaggi tra i singoli pensieri», dove, però, manca addirittura ogni particolare rimando. Ma queste son proprio verità così indiscutibili che basti asserirle? Tra l'esordio (pp. 111-112) che si chiude con l'invocazione a Dio e il II argomento, io leggo: «Invocata dunque – si osservi il logico e concatenatore *dunque* – la divina clemenzia che alla presente fatica ne presti della sua grazia, avanti che alla lettera del testo si venga, estimo sieno da vedere tre cose, le quali generalmente si soglion cercare ne'principii di ciascuna cosa che appartenga a dottrina», e segue l'indicazione dei tre particolari soggetti di quello che il G. dice II argomento. Questo è un primo, regolare passaggio. A p. 119 poi, esaurito il II argomento, l'autore del proemio scrive: «Espedite le tre cose sopradette, è da vedere», e si passa così all'argomento III; e similmente a p. 126, compiuto lo sviluppo del III argomento, si viene al quarto col dire: «Vedute le predette cose, avanti che all'ordine della lettura si vegna, pare doversi rimuovere un dubbio» ecc. ecc. O non è anche questa una maniera buona per passare al nuovo

Digitized by Google

argomento? Verissimo che gli argomenti sono 'giustapposti'; ma come potrebbe essere altrimenti, quando si ha ad esporre una *serie* di considerazioni e concetti e notizie di vario genere, lontane dal formare un unico discorso logicamente concatenato e serrato? Fa forse altrimenti il Buti? La giustapposizione c'è anche in lui, ed è più visibile, perchè nei passaggi manca persino qualcosa che corrisponda alle formule '*Invocata adunque la divina sapienza*' o '*Espedite le tre cose sopra dette*' e '*Vedute le predette cose*' (cfr. Buti pp. 5, 11, 14). In verità il proemio boccaccesco ci prova che l'autore aveva ben chiaro fin da principio nella mente il disegno e del tutto e delle parti, e che non solo lo tracciò, ma lo colorì a parte a parte con ordine e compiutezza: solo l'ultima pagina, riguardante la questione dei motivi per cui Dante scrisse il Poema in volgare, apparisce effetto di un pensiero soltanto allora sopravvenuto: ma non è forse questa una cosa che accade a chiunque scrive? Oltre di che la questione qui proposta e risoluta è realmente estranea alla trattazione introduttiva che precede e che è condotta secondo uno schema generico, come ben rileva il Guerri (p. 68), abituale allora nelle scuole: dentro di essa una questione di questo genere non potrebbe entrare se non a disagio, essendo specialissima e, quasi direi, personalmente dantesca.

Quanto 'allo scarso nerbo delle idee direttive' di cui si avrebbe l'impressione anche 'nei passaggi tra i singoli pensieri' mi limiterò a dichiarare che cotesta impressione io non l'ho provata: ci sarà, come, per es., nella trattazione dell'inferno superiore 'sentirono i poeti gentili....' (pp. 120-122), qualche sovrabbondanza di esemplificazione, ma è sovrabbondanza in simile argomento naturalissima per uno scrit-

Digitized by Google

tore che con tanto amore si occupò e trattò de' miti antichi, e a un certo punto lo scrittore sa fermarsi per riprendere il filo interrotto del discorso avanti disegnato: [1] e d'altra parte ciò che si è detto circa il legame tra la pagina anche per il Guerri genuina e quella che le sta innanzi, fornisce un bell'esempio del come, pur nei passaggi tra i singoli pensieri, si avverta la presenza della idea generale direttiva; su di che s'avrà occasione di tornare ancora.

Voglio poi ammettere che le parole introduttive del Buti ('siccome dicono tutti li esponitori, nelli principii degli autori si richiede di manifestare etc') e « quelle di chiusa ('e questo basti a quello che si richiede ne' principii degli autori') mostrino che in lui è più consapevole.... e perciò è espressa più schiettamente l'idea che questa sorta d'introduzione è fatta *sub lectoris officio* » (GUERRI, p. 68); ma che questo indichi che l'idea è anche « più originaria », come asserisce il Guerri, mi pare una deduzione logicamente ingiustificata: la diversa condizione dei due lettori è più che sufficiente a spiegare la differenza di espressione. L'ormai antico abito di pubblico maestro o lettore portava di necessità il Buti a così esplicite dichiarazioni; ma al Boccaccio, nuovo in tale ufficio e abituato a insegnare scrivendo e non parlando, bastavano cenni più discreti come quelli che abbiamo avuto occasione di riferire qui addietro; epperò originali possono essere del pari le dichiarazioni dell'uno e dell'altro testo. E sarei tentato di soggiungere che se il proemio del nostro

[1] E di ciò lo scrittore avverte egli stesso, concludendo tal parte, il lettore: « Ma acciò ch'io non vada per tutte le pene in quello [*inferno superiore*] discritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentirono i poeti gentili ».

Digitized by Google

commento fosse stato condotto su quello del Buti, non ci mancherebbe probabilmente quel qualcosa di più esplicito e consapevole che, in questo particolare, il Guerri nota nel Buti. Ma il nostro critico, in favore della priorità e paternità del Buti, afferma ancora alcune altre cose come verità inconcusse, che non abbisognano di prova. « Sarebbe strano » egli scrive, « davvero stupefacente, che il Buti avesse copiato dal Boccaccio anche la 'professione di fede', che pel proprio contenuto è d'una semplicità ordinaria nell'uno e nell'altro scrittore, ma con questa differenza, che nel Buti è al suo posto, tra l'introduzione generale e l'inizio del commento; nel Boccaccio non si vede perchè sia ficcata là dov'è messa piuttosto che altrove, e non si capisce anzi perchè ci stia, rammentando che la invocazione all'aiuto divino è già fatta nell'esordio ». Sicuro: sarebbe, nonchè strano e stupefacente, ridicolo addirittura pensare che il Buti copiasse la professione di fede dal Boccaccio, e altrettanto si potrebbe dire dell'ipotesi che dal Buti derivasse la professione sua di fede chi scrisse il Commento: tali professioni hanno una somiglianza appena generica e nessuno per esse vorrebbe parlare nè credo abbia parlato qui d'imitazione in alcun senso. Si potrebbe forse dire, tutt'al più, che l'uno, il Buti, non volle mancar di fare ciò che vedeva fatto dall'altro, se professioni così fatte di pieno ossequio alla Chiesa in opere in cui necessariamente si tocca di verità della fede, non fossero abituali, e non le trovassimo già in commentatori ben più antichi, quali Iacopo della Lana che ne inserisce una nel proemio e un'altra ne aggiunge in fine del suo lavoro, e l'*Ottimo* che pure fa una tal dichiarazione, secondo certi codici, in fondo al commento (vol. III, p. 744), e così via dicendo.

Digitized by Google

Ma come mai il Guerri può asserire, perchè appaia la superiorità del Buti, che egli pone la professione al *suo* posto, mentre nel Commento sarebbe stata messa non si sa perchè lì dove si trova? Nell'esporre lo schema dei due proemii ho già rilevato che sta in entrambi allo stesso punto, cioè alla fine della 1ª parte, ch'è la vera introduzione generale: il non aver colta la netta distinzione delle due parti nel proemio del Commento, ha tratto il Guerri in errore. Se poi fosse vero che non si capisse perchè nel Commento la professione ci stia in quanto la invocazione a Dio è già fatta nell'esordio, il rimprovero cadrebbe anche sul Buti, che, peggio ancora, nell'esordio suo delle invocazioni sacre ne ha poste due; sul bel principio una a San Bernardo e, per mezzo di lui, a Maria, affinchè la Vergine gl'impetri la grazia divina, l'altra direttamente a Dio sulla fine dell'esordio. No, nè l'uno nè l'altro dei due commentatori si merita tale rimprovero: professione di fede e invocazione a Dio sono entrambe espressioni del sentimento religioso, ma ne rappresentano due aspetti o momenti diversi, nè l'una si può considerare come sottintesa e compresa nell'altra. Il Guerri, se ci ripensa un momento, mi dovrà dar ragione [1].

Ma veniamo a raffronti specifici, e, prima, tra quei luoghi

---

[1] A lode del Buti il Guerri (p. 68) rileva pure che « il suo pensiero, costantemente modesto [*anche troppo!*], è costantemente chiaro, e lo svolgimento è senza squilibrii e sorprese ». La ragione di ciò è che il Buti cammina sempre terra terra e mira soprattutto a esser breve; ma una semplicità e chiarezza come la sua non la chiamerei superiorità rispetto a un testo più elaborato; e se non ci sono nel suo proemio squilibrii nè sorprese, confesso che neppure nel proemio al Commento mi riesce di riscontrarne. Se anche ce ne fossero, non bisognerebbe dimenticarsi mai che il Boccaccio lasciò un lavoro imperfetto, di che troppo poco ha tenuto conto il Guerri.

Digitized by Google

in cui Buti e Commento ci ridanno la materia di taluni paragrafi dell'Epistola a Cangrande e che corrispondono suppergiù a ciò che segue nei due proemi alle invocazioni a Dio. Li confronteremo separatamente riferendo via via il testo latino della Lettera, e i due dei commenti volgari.

I.

LETTERA § 18 [già parte del § 6] [1]. Sex igitur sunt que in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet subiectum, agens, forma, finis, libri titulus et genus philosophie.

COMMENTO

(I, 112) .... avanti che alla lettera del testo si venga, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si soglion cercare ne' principii di ciascuna cosa che appartenga a dottrina: la primiera è di mostrare quante e quali sieno le cause di questo libro; la seconda, qual sia il titolo del libro; la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo libro son quattro: la materiale, la formale, la efficiente e la finale.

BUTI

(I 5, sg.). Sì come dicono tutti li esponitori, nelli principii delli autori si richiede di manifestare tre cose principalmente, cioè le cagioni, et appresso la nominazione, e poi la supposizione dell'opera.

E quanto al primo è da sapere che le cagioni che sono da investigare nelli principii delli autori sono quattro, cioè cagione materiale, formale, efficiente e finale.

Qui dall'Epistola differiscono entrambi i testi volgari, che invece tra loro ci presentano una somiglianza notevole. Ma la differenza dall'Epistola, grandissima nell'espressione, è

[1] Le citazioni son fatte su la edizione della Società Dantesca Italiana (Firenze, Bemporad, 1921).

Digitized by Google

poca o nessuna nella sostanza: le sei cose di cui parla il testo latino sono le stesse che le tre dei due testi volgari, giacchè in *causa* sono compresi i primi quattro punti dell'Epistola: *subiectum* è equivalente a materia o causa materiale, *agens* a causa efficiente, *forma* a causa formale, *finis* a causa finale. La differenza dunque è più che altro di espressione. Ma mentre nel Buti non si avverte alcuna eco diretta del latino dell'Epistola, nel Commento tale eco c'è, e sta in quella specificazione ' che appartenga a dottrina ', corrispondente al *doctrinalis* del paragrafo latino. Nè questa rispondenza è negata qui, e in altri luoghi che vedremo, dal Guerri; se non che egli, fisso nell'idea che il Commento abbia mutuato ciò ch'è nel Buti, ricorre alla complicata ipotesi che il rifacitore cui dovremmo il Commento quale è giunto a noi, avesse davanti a sè qui e altrove « contemporaneamente i due testi, l'Epistola e il Buti » (p. 71), giacchè, secondo il nostro critico, il Boccaccio non avrebbe conosciuto l'Epistola (p. 69). Ma il documento sicuro per confutare quest'ultima opinione il Guerri ce l'offre con un passo del *De gen.* ch'egli riferisce a pag. 97 e che io riporto qua sotto in nota ponendo in corsivo le frasi che ne ricordano da vicino altre di un passo famoso dell'Epistola[1]. Non vorrà, spero, il Guerri

[1] « Insuper precipue sciendum est his fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin *imo dici potest polisenum, hoc est multiplicium sensuum.* Nam *sensus primus* habetur per corticem, et hic *licteralis* vocatus est; alii *per significata* per corticem, et hi allegorici nuncupantur. Et ut quid velim facilius assummatur, ponemus exemplum. Perseus, Iovis filius, figmento poetico occidit Gorgonem et victor evolavit in ethera: hoc dum legitur per licteram hystorialis sensus prestatur. Si moralis ex hac lictera queritur intellectus, victoria ostenditur prudentis in vicium et ad virtutem accessio. Allegorice autem si velimus assumere, pie mentis, spretis mundanis deliciis, ad celestia elevatio designatur. Pre-

Digitized by Google

aggiungere alle altre sue la supposizione che chi scrisse l'Epistola si valesse del *De gen.* del Boccaccio! Che invece l'Epistola fosse ignota al Buti, pare anche a me una cosa ben certa. Ora se chi stese nella presente sua forma il proemio del Commento avesse tenuto davanti a sè Epistola e Buti, quasi di certo avrebbe, come trovava fatto, sia pure in modi diversi, in que' due testi – il cui accordo si spiega con le accennate consuetudini retoriche e scolastiche – enunciato prima la teorica generale delle cose che sono da chiarire sul principio di ogni esposizione per passare poi alla applicazione di essa teorica al poema [1]; mentre chi scrivè il commento viene senz'altro a tale applicazione, pago d'avvertire con l'inciso ' le quali .... dottrina ' che con tali chiarimenti egli si conforma all'uso. Se dunque il Commento qui attesta conoscenza ed uso del latino dell'Epistola, se il Buti non conobbe nè usò l'Epistola ma conobbe ed usò di certo il proemio del Boccaccio, o non è più semplice, più verisimile ammettere che anche qui il proemio del Commento sia quello scritto dal Boccaccio e che il Buti se ne valesse nello scrivere questo paragrafo, apportandovi per le inveterate abitudini di *lector* la regolarità metodica che s'è ora rilevata?

---

terea posset et anagogice dici per fabulam Christi asscensum ad Patrem, mundi principe superato, figurari. *Qui tamen sensus etsi variis nuncupentur nominibus, possunt* tamen *omnes allegorici appellari,* quod ut plurimum fit. *Nam allegoria dicitur ab allon quod alienum latine significat, sive diversum,* et ideo quot *diversi ab historiali seu licterali sint sensu,* allegorici possunt, ut dictum est, merito vocitari. » BOCCACCIO, *De Gen.*, I, 3. Cfr. *Epistola*, §§ 20-22 (già § 7).

[1] Il passaggio all'applicazione nell'Epistola è fatto in un modo speciale, perchè, com'è noto, essa vuol essere proemio al solo *Paradiso*, sicchè lo scrittore, ch'io persisto a credere essere stato Dante, subordinò subito alla distinzione del *totum* (Poema) e della *pars* (Paradiso) queste nozioni preliminari di cui ha dato con le parole riferite l'annunzio.

Digitized by Google

II.

LETTERA §§ 23-25 [già § 8]. Hiis visis, manifestum est quod duplex oportet esse subiectum circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad litteram accipiatur; deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis, litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie premiandi et puniendi obnoxius est.

COMMENTO

(I, 112) La [*causa*] materiale è, nella presente opera, doppia, così come doppio è il suggetto, il quale è colla materia una medesima cosa, perciò che altro suggetto è quello del senso letterale, e altro quello del senso allegorico, li quali nel presente libro amenduni sono, sì come manifestamente apparirà nel processo. È adunque il suggetto secondo il senso letterale lo stato delle anime dopo la morte dei corpi semplicemente preso, perciò che di quello e intorno a quello tutto il processo della presente opera intende. Il suggetto secondo il senso allegorico è come l'uomo, per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdonare e di punire obligato.

BUTI

(I, 6) Et in questo nominato poema la cagione prima, cioè materiale, che tanto è a dire quanto il suggetto di che l'autore parla, si è litteralmente lo stato dell'anime dopo la separazione dal corpo, et allegoricamente o vero moralmente è lo premio o vero la pena a che l'uomo s'obliga, vivendo in questa vita, per lo libero arbitrio.

Digitized by Google

Anche in questa parte le derivazioni del Boccaccio dal latino dell'Epistola sono, uso la parola del Guerri, evidenti [1]; se non che il critico rileva 'errori e imprecisioni' (p. 69) nella riduzione del latino in volgare, quali non potevano sfuggire a un uomo come il Boccaccio.

Nella definizione del *subiectum* lo scrittore o leggeva nel suo testo *totus operis processus*; e non si accorse che la lezione « non andava », o leggeva *totius*, ch'è la lezione giusta, e tradusse « spropositando »: così il Guerri. Ma l'esistenza della lezione *totus* è sicura (l'ha anche Guido da Pisa); e poichè un senso, e un senso conveniente, se ne cava (*tutto lo svolgimento dell'opera*), anche un uomo come il Boccaccio potè accettarla per buona senza che s'abbia diritto di fargliene una colpa. E fosse pur vero, come aggiunge il Guerri, che la definizione del subiectum data dal Boccaccio nel *De gen.* XIV, 22 « *noster Dantes.... in libro quem ipse Comediam*

[1] Invece di 'dall'Epistola' dico talora 'dal latino dell'Epistola', perchè della cognizione di tutta l'Epistola, quale noi l'abbiamo, da parte del Boccaccio non possiamo, a rigor di termini, tenerci del tutto sicuri, non già in quanto egli non la ricorda pur quando di parti di essa si giova, che non sarebbe un argomento valido, ma perchè nella *Vita* (I, 54) e nel *Compendio* (I, 100) asserisce che il Paradiso fu dal poeta dedicato ad altri che a Cangrande e che a questo avrebbe, se mai, dedicato l'intero poema. Vero è che il Boccaccio potè conoscerla integralmente sol dopo avere scritto e rifatto il *Trattatello in laude di Dante* e prima di accingersi alla Lettura; ma poichè i paragrafi riprodotti in questa più o men fedelmente sono nella parte seconda dell'Epistola, ossia nella parte accodata alla vera e propria Epistola, e che costituisce *introductionem operis* (p. 13), il Boccaccio potè conoscerli da altri commenti nei quali si trovassero riportati. Per citare un esempio notevole, nel proemio del Commento di Guido da Pisa, come mostrai pubblicandolo integralmente per la prima volta venticinque anni fa (*Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, N. S., VIII, pp. 150 sgg.), già si leggono parecchi brani tolti di peso dall'*Epistola Kani*, e son tutti anche lì brani della *introductio*. Mi affretto però ad aggiungere che Guido non può essere stato la fonte del Boccaccio per certe divergenze assai notevoli che non è qui il caso di esaminare.

Digitized by Google

nuncupavit, defunctorum triplicem statum iuxta sacre theologie doctrinam designavit egregie » vale quanto « la tanto celebrata definizione dell'Epistola, e forse la supera in quanto aggiunge la determinazione essenziale che quel mondo è rappresentato secondo la cristiana teologia »; ciò non implica che il Boccaccio avesse l'obbligo di ripetere tale formula nel Commento, dove la ragione impellente di dar rilievo alla determinazione ch'essa contiene veniva a mancare. Giacchè dobbiamo ricordare che nel luogo ora citato del *De gen.* il Boccaccio voleva esemplificare come i poeti cristiani non debbano essere dai vituperatori della poesia coinvolti nel vituperio; « plures enim ex nostris poëte fuere, et adhuc sunt, qui sub tegminibus fictionum suarum christiane religionis devotos sacrosque sensus commendavere »; e, adducendo prima d'ogni altro l'esempio di Dante, era necessario, essenziale mettere in luce il contenuto cristiano della sua opera; ciò che non si può ripetere del proemio al Commento dove si doveva indicare sic et simpliciter il *subiectum* senza alcun particolare intento dimostrativo.

Circa l'ultima frase del passo sopra riferito dell'Epistola, il Guerri non « riesce a capire che cosa questo scrittore abbia capito. Che vuol dire ' è alla giustizia di guiderdonare e di punire [1] obbligato '? Vero è ch'egli dovette aver davanti la lezione che portava il gerundio (*premiandi, puniendi*) invece del participio, come si riscontrerà nel Villani; ma resta a spiegarsi come il Boccaccio si acconciasse a spiegare una espressione oscura con un'altra senza senso. » È una critica

[1] Il Guerri veramente (p. 69) scrive « di premiare e di guiderdonare », ma è una svista, giacchè nell'edizione del commento c'è la lezione giusta (I, 112).

Digitized by Google

che assolutamente non regge. Già la lezione giusta, adottata anche nelle edizioni critiche del Toynbee e della Società Dantesca, è proprio *premiandi et puniendi* [1]; e come la frase latina non è oscura, così non è senza senso la corrispondente italiana del commento, anche se occorra un certo sforzo di mente a penetrarla. Qui si vuol dire che l'uomo, in quanto agisce per atto di libera volontà, col suo ben fare e col suo mal fare soggiace alla giustizia del premio e della pena, ossia deve ricevere, come vuole giustizia, il premio del bene e la pena del male che fa. Una mente moderna concepirebbe forse questo pensiero piuttosto in quella forma a cui corrisponde la lezione congetturale *premianti et punienti*, e se così non fosse, tale congettura non si sarebbe avuta; ma il senso c'è, ed è, in fondo, molto semplice [2]. E se, come a rincalzo della sua critica soggiunge il Guerri (p. 70), il Boccaccio autentico usò nella *Vita* « alcune espressioni vigorosamente sintetiche dalle quali gli sarebbe stato agevole trarre una definizione del senso allegorico non molto disforme e forse di pregio non inferiore » (su di che si possono fare ragionevoli riserve), tale considerazione non ha valore contro la autenticità boccaccesca del passo del quale ora si ragiona per un motivo già addotto più addietro: che cioè uno scrit-

[1] Oltre che dai codici dell'Epistola e dal Villani il gerundio è dato anche da Guido da Pisa (*Bull. d. Soc. Dant. Ital.* N. S., VIII, 152). Che anche il Boccaccio seguisse questa lezione è stato rilevato anche dal TOYNBEE, *Dantis Epistolae*, Oxford, At the Clarendon Press, 1920, p. 174, n. 2.

[2] A conferma della reale possibilità della frase col genitivo, mi piace addurre un passo di Sant'Agostino che mi è accaduto di trovare nel Commento di F. da Buti (I, 212), nel quale si dice che « nihil visibiliter aut sensibiliter fit quod non de illa invisibili et intelligibili aula summa Imperatoris aut permittatur aut iubeatur, secundum ineffabilem *iustitiam praemiorum atque poenarum, gratiarum ac retributionum* ».

Digitized by Google

tore non ha affatto l'obbligo di ripetere se stesso, quando, a distanza di tempo e in circostanze nuove, gli accada di esprimere concetti e giudizii sostanzialmente simili a quelli espressi altra volta. – Il Buti, qui, basta leggere il passo per persuadersene, tira solo a riassumere e a far presto, fino a stroppiare il pensiero; poichè è stroppiatura l'ultima frase dove si parla di pena e di premio per il libero arbitrio tacendo del ben fare e del mal fare, ossia dei meriti e dei demeriti, dell'uomo.

III.

EPISTOLA §§ 26-27 [già § 9]. Forma vero est duplex: forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas; secunda, qua quelibet cantica dividitur in cantus; tertia qua quilibet cantus dividitur in rithimos. Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus et cum hoc diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus.

COMMENTO

(I, 112) La causa formale è similmente doppia perciò ch'egli è la forma del trattato e la forma del trattare. La forma del trattato è divisa in tre secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche; la seconda divisione è quella secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti;

BUTI

(I, 6) La cagione seconda, cioè formale, è doppia, cioè la forma del trattato e il modo del trattare. La forma del trattato è la divisione del libro che si divide tutto in tre cantiche. E la prima cantica, che appo li volgari si chiama Inferno, si divide in XXXIIII canti. E la seconda, che si chiama da quelli medesimi Purgatorio, si divide in XXXIII canti. E la terza, che si chia-

Digitized by Google

la terza divisione è quella secondo la quale ciascun canto si divide in rittimi. La forma o vero il modo del trattare, è poetico, fittivo, discrittivo, digressivo, transuntivo; e con questo difinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d'essempli.

ma Paradiso, si divide ancora in XXXIII canti. E ciascun canto si divide nelli suoi ritimi o vero ternari, li ritimi o vero ternari si dividono in versi. Lo modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transuntivo, e ancora diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo et esemplipositivo.

Seguitando a rilevare gli errori e le imprecisioni che deturperebbero il volgare del Commento in confronto col latino dell'Epistola onde certamente deriva, il Guerri osserva che nel commento è qui travisato il senso della frase « forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem », resa con « la forma del trattato *è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro* »; giacchè, secondo lui, quella significherebbe che la forma del trattato è trina, in quanto ammette la divisione per tre »; oltre di che « con quell'aggiunta 'del libro' si capisce poco quel che si voglia dire, perchè il libro in quanto a sè si divide sino alle cantiche, e non sino ai versi come si continua col dire ». Non ho difficoltà a riconoscere che non è felice l'espressione 'divisa in tre' con cui è tradotto *triplex*, ma che sia felice e chiara la interpetrazione del Guerri, non potrei dire: il senso del latino è che la forma, ossia il disegno, del trattato, cioè del Poema, è triplice in quanto che in tre maniere o sotto tre aspetti può essere distinto o diviso esso disegno, e si continua, così, toccando della triplice divisione in cantiche, in canti, in *rittimi*. Codesta triplicità, non altro, si volle esprimere con le parole 'divisa in tre', non felici – ripeto – e non troppo perspicue, ma che non al-

Digitized by Google

terano, se si cerca di ben intenderle, il senso del latino. L'aggiunta poi 'del libro' di certo non è necessaria, ma non si merita l'amara censura del Guerri, quando a questo genitivo si dia il significato semplice e naturalissimo di 'propria del libro', cioè del Poema; ciò che Guido da Pisa espresse con la proposizione relativa 'quam recipit sive continet iste liber' che aggiunse a 'divisionem'. O non appartengono al libro, e a tutto il libro, anche la divisione in canti e in *rittimi*? Anche qui, dunque, nulla che, valendosi del latino dell'Epistola, non possa avere scritto il Boccaccio per la sua Lettura.

Non più felice di quella del Commento è la frase del Buti « La forma del trattato è la divisione del libro che si divide tutto in tre cantiche ». E le ulteriori divisioni, vien fatto di domandare, che si hanno nel Buti stesso e che non sono due sole (*canti* e *ritimi*) come nell'Epistola e nel Boccaccio, ma tre (*canti, ritimi o ternari* e *versi*) non appartengono anch'esse alla *forma tractatus*? Il Buti le pone di seguito a quella prima che ha identificato con la *forma del trattato*, senza dir chiaro se egli seguiti con ciò a trattar della forma stessa.

In questa parte e più oltre il Buti presenta indubbie affinità con Guido da Pisa [1]; salvo che, mentre Guido, pur es-

[1] Ecco il passo di Guido a cui alludo (*Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., VIII, 152 sg.): « Circa secundum vero, idest circa causam formalem, nota quod causa formalis in hoc opere est duplex, scilicet forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem quam recipit sive continet liber iste. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in canticas, et iste sunt tres, scilicet Infernus, Purgatorium et Paradisus; secunda, qua quelibet cantica dividitur in cantus, nam prima cantica dividitur in cantus XXXIIII, secunda in cantus XXXIII, tertia in totidem; et sic totum opus continet centum cantus; tertia vero divisio est qua quilibet cantus dividitur in rithimos. Est autem rithimus quoddam genus versuum quorum fines ad invicem ternatim copulantur et concordibus sillabis colligantur; et iste est unus ex tribus dulcissimis sonis, qui magis delectat et demulcet animum auditoris,

Digitized by Google

sendo ligio, come il Commento, all'Epistola pel concetto e per le parole della triplice divisione, indica, come il Buti, anche il numero dei canti di ciascuna cantica e, come il Buti, si diffonde a ragionare dei *rittimi*, ma si esprime, rispetto

---

et oritur ex Musica, cuius partes sunt tres, scilicet Armonica, Rithimica et Metrica, sicut dicit beatus Isidorus libro IIIo ethimologiarum. Tria sunt vero quantum ad presentem comediam genera rithimorum. Primum est illud, cuius rithimus continet tantummodo decem sillabas, et iste est ille cuius ultima sillaba est longa et accentuata, ut ibi ' D'Abel suo figlio et quella di Noè '; item ibi ' Abraham patriarcha et David re '; item ibi ' E con Rachele per cui tanto fe '; item in tertia cantica ' Osanna sanctus deus Sabahot '; isti enim rithimi non recipiunt nisi decem sillabas. Secundum genus est cuius rithimus habet duodecim sillabas; et iste est ille cuius penultima sillaba est brevis, ut ibi ' Ch'era ronchioso, stretto et malagevole '; item ibi ' Parlando andava per non parer fievole '; item ibi ' A parole formar disconvenevole '. Tertium genus est rithimus cuius habet undecim sillabas; et iste est ille cuius penultima sillaba est longa, ut communis usus demonstrat, sicut ibi ' Nel mezzo del cammin di nostra vita ' etc. Item nota quod rithimi primi generis in una tantum debent sillaba, sive littera, concordare, hoc est in ultima; secundi vero debent concordare in tribus sillabis, idest in penultimis et in ultimis; et tertii in duabus ultimis sillabis tantum, ut in litera manifestissime demonstratur. Et sic patet que est forma tractatus. Forma vero sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, disgressivus et transumptivus; et cum hoc diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus. Et sic patet que est forma sive modus tractandi » Ho detto che anche ' più oltre ' il Buti presenta affinità con Guido. Egli infatti, dopo il cenno sulla ragione del nome ' commedia ', dà anche la ragione del nome *canti*, e, detto che i canti della commedia sono di varia lunghezza e tutti terminano con un verso isolato « per compiere la consonanzia del verso mediatore del ternario » soggiunge: « et ogni verso è di undici sillabe, se la penultima sillaba è lunga, e s'ella è brieve, è di dodici, sì come appare in questo verso del canto I d'Inferno ' Nel mezzo del cammin di nostra vita ', che è di undici sillabe, e in quest'altro [del] canto XXIV ' Parlando andava per non parer fievole ', che è di dodici sillabe. Possono ancora essere di dieci, sì come quelli che finiscono in dizione monosillaba, cioè d'una sillaba, sì come in quel verso del canto XXVI ' Così foss'ei da che pur esser de ' (bene che molti duplicano e dicono *dee*, e fannolo di undici sillabe) e sì come in quel verso del XXVI canto del Purgatorio che dice così: ' Tan m' abelhis vostre cortes deman ', lo quale è di dieci sillabe ». In questo passo mi sembra sicuro che il Buti ebbe presente il testo sopra riferito di Guido da Pisa, il cui Commento all'*Inferno* è da lui citato nella spiegazione di *Inf.* VI, 3.

Digitized by Google

a questi ultimi, con una certa ambiguità, ondeggiando tra il semplice significato di *versi* e quello più determinato di *versi rimati*, anzi di *versi rimati a tre a tre*; il Buti, che di regola mostra di sentire il bisogno di ordine e chiarezza, con le tre ultime nette distinzioni volle mettere ordine e chiarezza anche in questa parte; ma non volle parlare apertamente di quadruplice divisione, perchè trovava affermato in Guido che questa era triplice, pago di aggiungere la 2ª, la 3ª e la 4ª quali esplicazioni della prima senza contrassegnarle con numeri e farne una serie formale. Tanto meglio ci rendiamo conto del procedimento del Buti, se, come io credo, questi ebbe dinanzi a sè anche il Commento col quale ha comune, si noti, la frase 'la divisione *del libro*', parlandosi pur in esso della triplice divisione: il Buti accomoda le cose per conto suo senza mettersi in aperta contradizione co' suoi valenti predecessori [1].

IV.

EPISTOLA § 39 [già 15] Finis totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus; sed, omissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis.

COMMENTO	BUTI
(I, 113) La causa finale della presente opera è rimuovere quegli che nella presente vita vivono dallo stato della miseria allo stato della felicità.	(I, 6) La cagione quarta, che è finale, nel presente poema è arrecare li uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù.

[1] Devo dire tutto il mio pensiero? Io sospetto il Buti avesse sotto gli occhi o M^2 o un testo molto affine ad esso; nel qual caso meglio che mai ci spiegheremmo il procedimento del commentatore pisano. In M^2 il passo del Com-

Digitized by Google

Qui, osserva il Guerri, il Commento, pur attenendosi alla lettera dell'Epistola più che non faccia il Buti, sopprime *et perducere*. «Conseguenza: uno sproposito grammaticale e uno sproposito di logica. 'Removere', non ostante il suo ben chiaro *re*– separativo, deve comportare nella traduzione il moto da luogo e il moto a luogo». L'osservazione è fine; ma non è difficile contrapporle che, se torna meglio il giro della frase latina col complemento di moto da luogo unito a *removere* e quello di moto a luogo unito a *perducere*, è tutt'altro che fuor del possibile concepire il duplice complemento col solo *removere*. Ricorderò il verbo latino *deficere*, che si usa nel senso di 'staccarsi da una parte, defezionare' sia col solo complemento di moto da luogo, sia col complemento di moto a luogo, sia con entrambi i complementi (deficere *ab* aliquo, deficere *ad* aliquem, deficere *ab* aliquo *ad* aliquem) benchè la preposizione *de*, prefisso determinativo del significato del verbo, si direbbe comportare solo il complemento di moto da luogo. E non si dice 'partire da Roma alla volta di Napoli, o per Napoli' non meno bene che semplicemente 'partire da Roma' e 'partire per Napoli?' E non si dice 'deportare alcuno da un luogo a un altro'? D'altra parte nè si può escludere che chi scrisse il Commento avesse un testo latino a cui mancasse *et perducere*, nè si deve mai dimen-

---

mento di cui ragioniamo è mutilo delle parole '*la seconda divisione.... tre cantiche*', sicchè 'si divide in canti' sembran le ultime parole relative alla *prima divisione*, e scappa fuori la terza senza che sia nominata la seconda, e chi legge non ci si raccapezza: di qui il bisogno di modificare e di aggiustare, e però di ricorrere anche ad altra fonte. Ma il mio è mero sospetto che solo con molti riscontri, che non ho agio ora di fare, potrebb'essere confermato o distrutto; ma ho voluto accennarlo qui in nota perchè non è cosa senza valore per la questione dei rapporti tra Commento e Buti.

Digitized by Google

ticare che egli non aveva l'obbligo, nè evidentemente se lo imponeva, di tradurre tutto alla lettera il latino che aveva dinanzi, e che fra il tradurre fedelmente e il ridurre o rifare era liberissimo di preferire quel che volta per volta gli sembrava meglio, mentre della preferenza i motivi possono essere stati così varii, che è inutile presumere di scorgerli sempre. Qui, per esempio, basterebbe un momentaneo desiderio di brevità a darci ragione dell'omissione di *et perducere*, se pure non siamo di fronte a una momentanea sbadataggine o nel leggere il latino o nello scrivere la riduzione italiana. Ad ogni modo è chiaro che non è assolutamente lecito accusare lo scrittore volgare di sproposito nè grammaticale nè di logica. Che se prendiamo in considerazione il passo corrispondente del Buti, troviamo in cambio del *rimuovere* un *arrecare*, che, qualora chi scrisse il Commento avesse, come il Guerri suppone, lavorato facendo uso dell'Epistola e del Buti, probabilmente sarebbe stato adottato quale verbo più adatto di *rimuovere* a ricevere il duplice complemento, laddove *arrecare* si spiega come un miglioramento apportato alla frase che si legge nel Commento e che suona a prima giunta, è l'impressione provata anche dal Guerri, un po' duretta. Quanto alle aggiunte di *del vizio* a *miseria* e di *della virtù* a *felicità* che si hanno nel Buti, noto che, come dichiarazioni dei generici *miseria* e *felicità*, avrebbero esercitato una forte attrattiva su lo scrittore del Commento se le avesse avute sotto gli occhi: esse, del resto, furono probabilmente suggerite al Buti dal proemio di Guido da Pisa, ove si dice essere intenzione principale del poeta *removere viventes a statu miserie* [che son parole dell'Epistola] *relinquendo* PECCATA (*et sic composuit Infernum*); REDUCERE AD VIR-

Digitized by Google

TUTES (*et sic composuit Purgatorium*) *ut sic eos perducat* [altra eco del *perducere* dell'Epistola] *ad gloriam* (*et sic composuit Paradisum*) [1].

V.

EPISTOLA §§ 40-41 [già § 16]. Genus vero phylosophie sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium sive ethica, quia non ad speculandum sed ad opus inventum est totum et pars. Nam si in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Phylosophus in secundo Metaphysicorum, ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando.

COMMENTO

(I, 119) La terza cosa principale la qual dissi essere da investigare, è a qual parte di filosofia sia sottoposto il presente libro; il quale, secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale o vero etica; perciò che, quantunque in alcun passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò posto, ma *per cagione dell'opera la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.*

BUTI

(I, 11) La seconda [2] cosa, che è da vedere principalmente inanzi che si vegna al testo, è a qual parte di filosofia sia sottoposto questo poema; et a questo si può rispondere che è sottoposto alla parte morale o vero etica; imperò che, benchè in alcun passo si tratti per modo speculativo, non è *per cagione dell'opera che abbi richiesto questo modo di trattare,* ma incidentemente per alcuna materia occorrente.

Secondo il solito, abbiamo pur qui, insieme con uno stretto rapporto di somiglianza tra il Commento e il Buti, un'ade-

[1] *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., VIII, p. 153.

[2] Così nel testo a stampa, ma dovrà leggersi *terza*. Probabilmente sarà stato scritto questo numerale in cifre romane e trascritto IIª quel che era IIIª.

Digitized by Google

renza maggiore nel primo che nel secondo al latino dell'Epistola. Ma nel Commento, secondo che già prima da altri, ed ora anche dal Guerri è stato rilevato, la parola *opus* è malamente intesa nel senso di ' opera di Dante ', cioè del Poema, anzichè in quello che ha nell'epistola di ' attività pratica '; e per questo errore viene a mancare, ha ragione il Guerri, un'affermazione che « è tra le più importanti e le più feconde per la interpretazione », cioè come « tutto il poema ha fine pratico e non speculativo, e che perciò i tratti per incidenza dottrinali vanno intesi anch'essi come rivolti al fine pratico della elevazione morale degli uomini » (pp. 70-71). Invece nelle parole del Buti ' benchè in alcuno passo .... materia occorrente ' il Guerri dice che « il concetto c'è, espresso alla buona ».

Sarà che ci sia; ma per quanto io abbia lette e rilette e meditate codeste parole, quel concetto non son riuscito a scoprircelo espresso nè alla buona nè solennemente. La differenza del Buti dal Commento, rispetto a questo particolare, sta tutta qui: che il Buti, pur credendo anch'egli designato con *opera* il poema, nega che per ragione di essa *opera,* come invece si dice nel Commento, avvenga che vi si incontrino squarci di carattere speculativo (se così fosse, deve aver pensato il Buti, non sarebbe più vero che l'opera è tutta governata da criterii ètici); ma poichè gli squarci speculativi ci sono, egli afferma che questi anzichè trovare ragione nell'*opera* stessa, cioè nell'intima, nella vera natura di essa, sono cosa tutta occasionale, in quanto sono suggeriti volta per volta da argomenti di che incidentalmente il poeta viene a toccare. Non pare anche al lettore che negazione e affermazione del Buti siano qui una meditata corre-

Digitized by Google

zione di quella ragione delle parti speculative che è espressa nel Commento e ch'è qui richiamata con le stesse parole del Commento? In altri termini ciò che si legge nel Buti presuppone nota e presente alla memoria e agli occhi dello scrittore la opinione espressa nel Commento, e formulata così come in questo: l'ipotesi opposta è inammissibile. Ma se opinione e formulazione son cosa antecedente al Buti, perchè non credere che egli le leggesse in quell'esemplare della Lettura boccaccesca che per sua confessione conobbe ed usò? Vero è che così noi attribuiamo anche al Boccaccio, anzi specialmente a lui, il fraintendimento del passo; ma il fraintendimento è spiegabilissimo e scusabile. La parola 'opus' nei §§ 17, 20, 23-26, 31, 33-34 dell'Epistola è già occorsa una decina di volte, sempre per designare il Poema. Facile perciò che anche nel § 41 riguardante il *genus philosophiae*, argomento, per verità, un po' alieno dall'intelletto del Boccaccio, egli, incontrando daccapo *opus*, desse alla parola il consueto senso in cui l'aveva fin lì trovata; se non che, non parendogli abbastanza chiaro – e chiaro veramente non è – il dire che se si tratta qua e là per modo speculativo « ciò è per cagione dell'opera », spiegasse il concetto e integrasse la frase con la dichiarazione « la quale ha quivi quel modo richiesto di trattare ». Con che avrà voluto dire non già che proprio l'opera era tale da richiedere per l'indole sua, ossia necessariamente, anche *quel modo di trattare*, ma solo che nel corso di essa poteva accadere che in qualche punto – *quivi* – esso fosse richiesto. Ma il Buti, per eccesso di rigore logico che ha non so che di pedantesco, e senza fare abbastanza attenzione al *quivi*, diede ad *opera*, nella frase in discussione, il senso pieno che s'è veduto, e credè di dover contraddire

Digitized by Google

alla spiegazione del Commento e sostituirvene una sua. D'altra parte, se l'autore del Commento era scusabile quando intendeva nel senso che s'è visto l'*opus* del latino, codesto senso non poteva urtare chi leggeva il Commento – dico il Buti –, dopo avere nelle pagine precedenti di esso incontrato sei volte il nome *opera* usato per designare la Commedia. Alcuno potrebbe osservare che il Buti, conoscendo Guido da Pisa, conosceva anche questo squarcio dell'Epistola che vi è riportato *ad litteram*; ma quando leggeva l'interpretazione – ovvia e la prima che si affaccia – data dal Boccaccio ad *opus*, era naturale che se ne stesse ad essa: solo alla dichiarazione aggiunta dal Boccaccio alla parola volgare *opera*, aggiunta che rappresentava un'argomentazione tutta personale del certaldese, non fondata su altro testo, il Buti si sentì libero di contraddire per una valida ragione, com'egli dovè pensare, di buona logica. Ma perchè il Commento omette i due incisi ' quia non ad speculandum sed ad opus inventum est totum et pars ' e ' quia, ut ait Phylosophus in II° Metaphysicorum, ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando '? E li omette anche il Buti, che pur li leggeva in Guido da Pisa? Prima di tutto nè l'uno nè l'altro aveva il dovere di tutto tradurre, e per il Buti ci si aggiunge l'osservanza abituale della massima ' brevis esse laboro '; ma ad omettere il primo dei due incisi contribuiva e il parlarvisi di *totum et pars* (omessi già e dal Commento e anche da Guido nella prima frase di questo passo, dove si hanno sotto la forma « in toto et parte ») e il parere che, dicendosi poi ' per cagione dell'opera ', si facesse capire anche ciò che dice il complemento *ad opus* di tale inciso; il secondo poteva apparir trascurabile in quanto dava bensì la conferma dell'autorità di Aristotile alla precedente asserzione,

Digitized by Google

ma non forniva vera spiegazione del come e perchè anche un *practicus*, quale si mostra Dante nel poema governato da criterii etici, poteva ne' suoi scritti *aliquando* speculare, ch'era ciò che più importava e che è ciò che con le loro dichiarazioni fanno e il Commento e il Buti: tutto questo, si capisce, in quanto si era dato quel certo senso a *gratia operis*.

Dal Commento avrà derivato il Buti anche la espressione ' *parte* di filosofia ' con cui è tradotto in quello il ' *genus* phylosophie ' dell'Epistola, e il ' sia sottoposto ' che corrisponde al ' procedatur ' dell'Epistola (Guido ha *decurrat* e *comprehendatur*), e il ' per modo speculativo ', fedele, benchè non letterale traduzione di ' ad modum speculativi negotii '. Per concludere, soltanto con la successione genetica *Epistola – Commento* quale l'abbiamo – *Buti* si spiegano bene anche qui somiglianze e differenze fra i tre testi. Ma se qui è precedente al Buti il Commento quale l'abbiamo, si dovrà concludere, per ragione della cronologia, che questa sia la forma in cui lo lasciò il certaldese e in cui il Buti lo ebbe a sua disposizione.

Ed ora, per esaurire i raffronti tra il proemio del Commento, il Buti e l'Epistola, restano a considerare le dichiarazioni circa il titolo del poema quali si hanno nelle pp. 113-116 del Commento in confronto con gli altri due testi.

Nelle primissime righe, che riguardano il preciso tenore della intitolazione generale del poema, tra Commento e Buti da una parte e l'Epistola dall'altra c'è solo una rispondenza generica. L'Epistola asserisce: « Libri titulus est: Incipit Comedia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus », e niente altro. Questo titolo, pur apparendo pensato e scritto

Digitized by Google

dall'Alighieri, già nei primi esemplari che si diffusero della Commedia dopo la morte di lui, dovette subire, per la sua impronta troppo personale e disdegnosa, una modificazione: certo, ch'io sappia, non lo leggiamo se non in pochissimi dei mss. superstiti del Poema; e i commentatori, che dovevano, proemiando, spiegare anche il titolo, si saranno di regola attenuti a quello del testo che si trovavano sotto le mani. Per Guido da Pisa il titolo è ' Incipit profundissima et altissima Comedia Dantis, excellentissimi poete '; per Benvenuto da Imola ' Incipit prima cantica Comedie Dantis Aldigherii poete florentini, in qua tractatur de Inferno ' ecc. ecc.

Soli, forse, il Commento boccaccesco e quel del Buti, ci porgono una esplicita attestazione di varietà offerte dai codici nel titolo o rubrica iniziale. Si odano le due voci:

COMMENTO

(I, 113) *La seconda cosa* principale *che è da vedere*, è qual sia il titolo del presente libro, il quale, secondo alcuni, è questo: « Incomincia la Commedia di Dante Alighieri fiorentino ». Alcuno altro, seguendo più la 'ntenzione dell'autore, dice il titolo essere questo: « Incominciano le cantiche della Commedia di Dante Alighieri fiorentino »; la quale perciò che, come detto è, è in tre parti divisa, dice il titolo di questa prima parte essere: « Incomincia la prima cantica del-

BUTI

(I, 6) *La seconda cosa che è da vedere* è la nominazione del poema. E quanto a questo è da sapere che la nominazione speciale di questo poema, o vero titolo che altri lo vogliano chiamare, è: « Incominciasi la Comedia di Dante Allighieri fiorentino ». Et altri sono che intitolano così: « Incominciasi la prima delle cantiche della Comedia di Dante Allighieri fiorentino », intitolando la prima; ma, intitolando tutta l'opera, dicono: « Incominciansi le cantiche della Comedia di

Digitized by Google

le cantiche della Commedia di Dante Alighieri », volendo per questo mostrare dovere il titolo di tutta l'opera esser: « Cominciano le cantiche della Commedia di Dante ecc. », come detto è. Ma perchè questo poco resulta, il lasceremo nell'arbitrio degli scrittori, e verremo a quello per che all'autore dovè parere di doverlo così intitolare dicendo la cagione del titolo secondo, perciò che in quello si conterrà la cagione del primo il quale quasi da tutti è usitato.

Dante Allighieri fiorentino ». Sopra il quale titolo è da vedere due cose principalmente ecc.

Neppure questa volta il Buti è venuto meno al suo proposito di brevità. Ma il Commento non è solo più lungo materialmente in quanto chi scrive mira a certa ampiezza e rotondità d'espressione – caratteristiche del Boccaccio –, ma perchè entra in particolari tutt'altro che oziosi. In esso e il primo e il secondo titolo sono messi innanzi come quelli che *alcuni* e *altri* usano; e se si avverte in fondo al passo testè riferito che « il primo è quasi da tutti usitato », ciò non impedisce al commentatore di preferire e di spiegare il secondo che gli pare più conforme all' *intenzione dell' autore* e anche più compiuto ed esatto, tanto che nel dire le ragioni di esso, ossia le ragioni per cui all'autore *dovè parere di così intitolare* il poema, egli avverte che saranno comprese anche le ragioni del primo. Chi argomenta in tal modo non manca davvero di finezza. Anche il Buti riporta i due titoli (somiglianza ch'è indizio di parentela fra i due testi); ma il

Digitized by Google

primo è presentato in tal maniera (*la nominazione speciale di questo poema, o vero titolo che altri voglia chiamare è*), che par sia dato dal commentatore come il titolo vero ed autentico; solo del secondo si avverte ch'è quello usato da *altri*. Ma poi anch'egli dà la preferenza a questo secondo; e viene a spiegarlo senza farci punto capire il perchè della preferenza. Chi è più logico e compiuto dei due? Chi dimostra di posseder meglio l'argomento? O non è il passo del Buti un riassunto molto alla buona, anzi grossolano, di ciò che dice il Commento? Il quale prosegue dimostrando per prima cosa come il nome *cantiche*, primo termine che nel titolo incontriamo bisognoso di dichiarazione, sia appropriato, essendo costituite di *canti* le parti del poema così denominate, e si dimostra infine che torna bene anche il nome canti. Queste dimostrazioni le fa anche il Buti, ma premette quel rapido cenno sul nome *Commedia* dove si sbriga dell'argomento rimandando, come si è visto (pp. 30 sgg.), alla Lettura del Boccaccio, ch'è un alterare l'ordine nella spiegazione voluto dal titolo, dove *Comedia* è il secondo termine da dichiarare. E nel giustificare il nome 'canti' il Buti non ha la mano troppo felice, perchè fra i luoghi citati a provare che Dante stesso usò questa denominazione adduce tre versi d'Inf. XX, dove l'*Inferno* è chiamato *canzone,* il che stona con ciò ch'è stato detto un momento prima di *cantica*. Qui poi il Buti innesta anche il discorsetto – ch'è una zeppa, ed è ispirato (v. n. a pp. 50 sg.) probabilmente dal proemio di Guido da Pisa – intorno alla varia lunghezza dei canti e ai varii tipi di endecasillabo; mentre il Commento, finito di spiegare e giustificare il nome *cantiche,* passa a ragionare del nome *Commedia,* come vuol l'ordine delle parole del titolo; e an-

Digitized by Google

che quest'osservanza dell'ordine dice superiorità e originalità rispetto al Buti. Del lungo passo dichiarativo del nome Commedia non occorre che qui si faccia parola, essendosi già dimostrato come sia tutto da ritenere opera del Boccaccio, a cui il Buti stesso quivi rinvia.

Segue nel Commento, a compier ciò che riguarda il titolo, il cenno biografico sull'autore che in esso è nominato e la ragione del nome Dante. Neppure a queste pagine (116-119) fa grazia il Guerri. « A p. 116 c'è un'intromissione assai caratteristica rispetto al testo del Buti. Il lettore mi usi qui la compiacenza di riflettere per conto suo che gusto provi ad allargare di tanto la bocca quando deve leggere: ' e qual cosa è più misera che credere al patricida dell'umana pietà, al libidinoso della castità, o all'eretico della fede cattolica? Rade volte avviene che l'uomo contro la sua professione favelli. ' E oltre a esaminare le sue vibrazioni estetiche, cerchi il lettore quel che ne ricava la sua intelligenza, s'industri... Ora questo tratto (ma *quantum mutatus ab illo!*) è a suo posto nel *De casibus I, Adversus nimiam credulitatem,* dove il Boccaccio, rimproverato Teseo della sua credulità alle accuse di Fedra contro Ippolito, esce in questi epifonemi di rettorico colore, ma sensati: ' Quid enim dementius quam versipelli de simplicitate, parricidae de innocentia, adsentatori de veritate, mecho de pudicitia fidem exhibuisse? Durum est quemquam adversus professionem animi sui rite aliquid agere aut absque latenti fraude tentare, et idcirco, quia tractant fabrilia fabri, pro qualitate credendum est homini '. Insomma, il Buti fa semplicemente la parte sua (' .... è da vedere chi fu questo autore.... '); il nostro scrittore, per amore del boccaccevole, accentua incautamente un problema di etica

Digitized by Google

che lo riduce a gratificare questa conseguenza esorbitante alle poche cose che dice della dottrina e dei costumi di Dante: 'Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole testimonio sarà reputato e degno di fede in qualunque materia è stata nella sua Commedia da lui recitata'; mentre il Buti, senza esorbitanze: '.... Fu di gravi e pesati costumi nella sua vita, sì che, guardando le predette cose, parrà a ciascuno degna di fede la sua autorità.' È questo uno dei casi dove la frode è più evidente.» La requisitoria non potrebb'essere più severa, nè venir presentata con più arguta abilità anche di espressione; ma i due luoghi incriminati non produrranno nel lettore così spiacevoli vibrazioni estetiche, nè metteranno a dura prova la sua intelligenza, quand'egli consideri e senta, come può e deve, che essi fanno parte di una logica e sensata giustificazione de' cenni biografici, e sono posti l'uno come introduzione ai cenni – mentre forma anche un conveniente passaggio dalla precedente alla nuova trattazione –; l'altro come conchiusione armonizzante con essa introduzione. Lo scrittore vuol mostrare come «esaminare la vita e' costumi e gli studi degli uomini» è indispensabile «acciò che noi conosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole»; e a ciò serve il passo a cui appartiene il primo tratto riferito dal Guerri [1], che è, perciò, a suo posto qui non meno che il corri-

[1] Il passo intero suona così: «Resta a vedere chi fosse l'autore di questo libro; la qual cosa non pure in questo libro, ma in ciascuno altro pare di necessità di doversi sapere; e questo acciò che noi non prestiamo stoltamente fede a chi non la merita, con ciò sia cosa che noi leggiamo: «Qui misere credit, creditur esse miser». E qual cosa è più misera che credere al patricida dell'*umanità* e *pietà*, al libidinoso della castità o all'eretico della fede cattolica? Rade volte avviene che *alcuno* contro alla sua professione favelli. Voglionsi adunque

Digitized by Google

spondente latino nel *De casibus*. Potrà spiacere a noi il colore rettorico, ch'è nell'italiano non meno che nel latino; ma se il Boccaccio potè pensare e scrivere quello squarcio latino, non so vedere perchè non avesse a poterlo ripensare e riscrivere in italiano adattandolo al nuovo contesto coi ritocchi che questo consigliava e che saltano agli occhi a chi raffronti minutamente l'italiano col latino. Nè è giusto qualificare di *esorbitante* la conclusione che il Commento fa seguire « alle poche cose che dice della dottrina e de' costumi di Dante ». Rileggiamo con attenzione tutto questo luogo del Commento, e riconosceremo che le parole 'Le quali cose' con cui quella conclusione s'inizia, si riferiscono non solo a ciò che lo scrittore ha or ora sommariamente esposto, ma anche a tutto quello che di Dante si legge nel *Trattatello*. Giudichi il lettore da sè: « Ma perciò che già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello, non curo al presente di più distenderle. Le quali cose, se con sana mente riguardate saranno, mi pare essere certo etc., etc. ». Non si sarebbe citato il *Trattatello* se non si fosse inteso d'invitare chi legge e prenderne conoscenza o a ricordarlo, e a tenerne conto per approvare la conclusione sull'autorevolezza di Dante « in qualunque materia è stata nella sua Commedia da lui recitata ». E ognuno vede subito anche quanto la conclusione stessa armonizzi col preludio de' cenni biografici. Se qui ci

---

esaminare la vita e' costumi e gli studi degli uomini, acciò che noi cognosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole ». Stampo *umanità e pietà*, lezione comune a M^1 e M^2 e però da preferire a *umana pietà*, lezione accettata dal Milanesi e dal Guerri e offerta solo da S; e sostituisco *alcuno* a *l'uomo*, lezione congetturale ricavata da *all'uomo* di S, mentre M^1 e M^2 hanno entrambi, ottimamente, *alcuno*.

Digitized by Google

fu di mezzo un falsificatore, dovette essere un gran brav'uomo; giacchè se la citazione del *Trattatello* era già nel commento originale, egli non apportò a tutto il testo alterazioni che la facessero apparire inopportuna; se poi la aggiunse di suo, non avrebbe potuto agire con più sagacia.

Ma il Guerri avverte che il Buti « fa semplicemente la parte sua nel principio de' cenni biografici », e che nella conclusione si guarda dalle esorbitanze. Adagio. Siamo sul punto di passaggio alla parte biografica, e il passaggio è nel Buti di questo tenore: « Et oltre alle predette cose è da veder chi fu questo autore nominato nel titolo Dante »: non una parola di più nè di meno. Unica ragione dunque dei cenni biografici pare che sia per il Buti l'essere nominato nel titolo l'autore; una ragione che è inutile, o quasi, rilevare poichè siam sempre nella trattazione del titolo (il Commento infatti qui accenna al titolo solo in un inciso e sol dopo il preludio che s'è esaminato) [1]: eppure anche il Buti mirava, parlando della vita, a dimostrar credibile la parola di Dante, se, concludendo i cenni su quella, scrive: « sì che guardando le predette cose, parrà a ciascuno degna la sua autorità », conclusione che sembra davvero esorbitante, non potendo *le predette cose* essere qui altro che quel pochino che si espone nella pagina biografica precedente. O non era meglio che di questo intendimento facesse parola o solo, o anche avanti ai cenni biografici? Chi dei due commentatori possiede meglio, per usare una delle espressioni care al Guerri, l'idea centrale?

---

[1] Continua infatti così, dopo il passo riferito nella nota precedente: « Fu adunque autore del presente libro, *sì come il titolo ne testimonia,* Dante Alighieri, per ischiatta nobile etc. ». Stampo *autore* in cambio di *l'autore,* perchè l'articolo è dato solo da *S*, dove mi pare sia stato aggiunto posteriormente.

Digitized by Google

Chi ha più piena consapevolezza dell'intimo ordine logico di ciò che viene dicendo? Senza dubbio chi scrisse il Commento. Al Buti giocò forse anche qui un brutto tiro il soverchio desiderio di brevità. Ma poichè la parentela fra i due testi è garantita anche nella biografia, oltre che dalle somiglianze accennate, da altri pensieri e frasi comuni, la bilancia della paternità pende pur qui decisamente in favore del *Commento* [1].

---

[1] Comune è la frase in fondo alla biografia *gravi e pesati costumi* riferita dal Guerri, ma ve ne sono anche altre che non istò a rilevare, così come non mancano nel Buti particolari che il commento non dà. Il Commento è una delle fonti, non l'unica del Buti, che, secondo suole, compone pigliando un po' qua, un po' là, or rifacendo a modo suo, or ripetendo le frasi altrui, e aggiungendo anche di suo, senza però mai elevare il tono del discorso. Soggiungo qui che neppure le osservazioni del Guerri a p. 72 sui cenni biografici del Commento considerati per se stessi e in confronto con quelli del Buti, hanno valore. Che siano « assai poca cosa per l'autore del *Trattatello* » è un constatare ciò che lo scrittore stesso viene a dichiarare quando rinvia il lettore a quest'altra opera: è dunque una pochezza voluta. Verissimo poi che, confrontato col profilo di Dante che si legge in *De gen.* XV, 6 (opportunamente ristampato dal Guerri a p. 241) il paragrafo biografico del Commento, anche riguardato come un riassunto, « non ha il nerbo di quell'altro profilo autentico, veramente boccaccesco », ch'è il *Trattatello*; nerbo che il Guerri ravvisa anche nel brevissimo cenno, riassuntivo, del *De gen.*; ma, lasciate anche da parte le solite ragioni del non dovere nè potere uno scrittore essere sempre ugualmente vigoroso e perfetto e della imperfezione del testo autografo del Commento, dico che altro è un paragrafo – come questo del proemio – che ha, come deve, l'andamento semplice e piano di una notizia biografica volutamente sommaria, ed è parte di un tutto più ampio che forma un'esposizione di carattere tanto quanto scolastico; altro è il *Trattatello* che, sotto la forma di biografia, è una *laude*, una sentita fervida apologia del Poeta, così come nella sua brevità è caldamente, anzi doppiamente apologetico il passo del *De gen.*, dove il Boccaccio vuol difendere se stesso (ecco la prima apologia) contro chi l'accusa di appoggiarsi all'autorità di scrittori moderni, e fra questi anche di Dante, e fa perciò di tutti e di ciascuno (ecco la seconda apologia) l'esaltazione dei meriti e delle qualità insigni che li rendono degni d'essere citati accanto agli antichi. A questa diversità di circostanze e di scopi corrisponde la diversa intonazione, il diverso *nerbo* delle diverse scritture. Per ultimo, in

Digitized by Google

E che dire delle pagine del Guerri (73-75) intorno alle disquisizioni del Commento e del Buti circa la convenienza del nome 'Dante' al poeta? Sono pagine più che mai piene di osservazioni e ragionamenti che non reggono all'esame e alla valutazione giusta dei fatti.

Sta di fatto che Commento e Buti presentano parecchie considerazioni comuni, esposte non solo nello stesso ordine ma anche, in più di un punto, con le stesse parole. Da questa condizione di cose, poichè una fonte comune non c'è, resulta che uno dei due testi derivò dall'altro, e per il Guerri

---

confronto col passo del Commento « Nè fu, quantunque a questi studi attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione la qual noi generalmente chiamiamo amore; e similmente dalla sollecitudine presa dagli onori publici, a' quali ardentemente *intese* [lezione di M^2 e S, epperò da preferire ad *attese* di M^1] infino al tempo che, andando le cose traverse, a lui e a quegli che quella setta seguivano convenne partir da Firenze », in confronto con questo passo pare al Guerri superiore il corrispondente del Buti che dice le stesse cose, ma dopo « amore » aggiunge : « com' elli dimostra in alcuna delle sue canzoni morali : dico 'in alcuna' però che, al mio parere, in molt' altre ebbe intendimento allegorico, come ben si può accorgere chi perspicacemente legge quelle ». « Qui c' è serietà » afferma il Guerri, « e c' è molto giudizio nella veramente perspicace distinzione fra l' amore reale e l' amore allegorico delle rime ». In che mai pecca qui contro la serietà il Commento? Il Guerri non lo dice, ed ha torto, perchè nessun lettore, credo, riuscirà a scoprire da sè questo difetto. Ammesso poi che nella distinzione tra amori e amori ci sia molto giudizio, per tale distinzione non era questo il luogo più opportuno, nè occorreva grande perspicacia per farla, posto che Dante stesso ci dà esempio nel *Convivio* di canzoni amorose solo in apparenza: il Boccaccio stesso ben poteva farla conoscendo il *Convivio* (I, p. 55 e p. 100). Qui ciò che importa è comprovare le inclinazioni amorose di Dante, e giova perciò, se mai, la sola menzione delle poesie di lui veramente amorose. Ma probabilmente al rilievo delle canzoni allegoriche il Buti è portato dal desiderio di attenuare la passionalità amorosa del poeta; desiderio che appare dalla limitazione 'nella giovinezza sua' ch' egli inserisce nella frase assertiva di codesta passionalità e che nel *Commento* non c' è nè ci poteva essere, s' è composto da chi nel *Trattatello* aveva scritto che in Dante « trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi » (I, pp. 47 e 95 e cfr. p. 74).

Digitized by Google

è il Commento che derivò dal Buti, peggiorandolo. Il pisano « sviluppando per suo conto e adducendo in testimonio interpretazioni forse arbitrarie ma ingegnose, di luoghi della Commedia, fila un discorso ragionevole, nella consueta espressione bonaria ma chiara »; laddove chi scrisse il Commento « disgrega qua e là il pensiero del Buti, per ricucirlo in un' altra veste, che vorrebbe esser più di lusso, e invece riesce ridicola, se s'abbia la pazienza di guardarla in ogni piega ». Sentenza dunque severa di condanna a carico del Commento; e alla sentenza non mancano le formali motivazioni, ossia l'additamento del dove e del come il pensiero del Buti vien disgregato, e delle bruttezze di certe pieghe nella nuova veste apparentemente lussuosa. Ma contro la sentenza sarà permesso l'appello, per stabilire se alla perfezione formale di essa corrisponda quella sostanziale.

Il disgregamento consisterebbe in questo, che idee e frasi che stanno, e stanno bene, di seguito nel 'discorso filato' del Buti, nel Commento sarebbero interrotte da zeppe di vario genere che distaccano, così, pezzi intimamente connessi. Ma la falsità di ciò apparisce chiaramente da un confronto accurato di tutto lo sviluppo dei due ragionamenti. Comincia il Buti: « Ora resta del suo nome a dire alcuna cosa, cioè ch'elli fu nominato Dante, cioè donatore, lo quale nome degnamente li si conviene; imperò che graziosamente fece dono ad altrui di quello che Idio li avea prestato, messo innanzi a tutto questo suo tesoro, nel quale si truova onesto diletto e salutevole utilità da chi lo vuole cercare con caritevole ingegno ». Il Commento dice, in fondo, altrettanto, salvo che va un po' più per le lunghe; la lunghezza, per altro, non è di sole parole, ma è in buona parte voluta dal procedervisi secondo una

Digitized by Google

linea interamente logica. « Del suo nome » leggiamo « resta alcuna cosa da recitare, e prima del suo significato [1], il quale assai per se medesimo si dimostra; perciò che ciascuna persona la quale con liberale animo dona di quelle cose le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante [2]. E che costui ne desse volentieri, l'effetto nol nasconde. Esso a tutti coloro che prender ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si truova da ciascuno che con caritevole ingegno cercare ne vuole » [3]. Il Buti,

---

[1] Questo *prima* (il Guerri stampa *pria*, ma *prima* ha il suffragio di due dei codici, S e M²) « manca » osserva il critico « nel seguito di un *poi*, perchè l'unico argomento del paragrafo è appunto questo significato ». È vero che il *poi* non c'è; ma oltre che del significato del nome, si discorre anche dell'avere Dante stesso voluto farci capire che il nome gli era stato imposto per *divina disposizione*, ch'è un secondo argomento, al quale si passa con *E* che basta, essendo in principio di un periodo che non segue immediatamente a questo del *prima*. Non tutte le volte che si usa *prima* iniziando una serie di osservazioni è necessario proseguire con un *poi*; e non occorre dar esempi, tanto è cosa dell'uso comune.

[2] Qui il Guerri osserva che « lo scrittore, che non intendeva di fare dello spirito, deve essersi in questo momento scordato che i viventi sono di due sessi ». Come saggio di « spirito » l'osservazione può passare; ma, come critica, no, poichè 1) la parola *Dante*, essendo considerata nel senso di 'datore', è considerata propriamente come non altro che il participio presente del verbo *dare*, e, come tale, è d'ambo i generi; 2) *ciascuna persona* vale *ciascun uomo*, e il participio maschile *appellato*, così lontano dal suo soggetto e così vicino al nome del predicato 'Dante', che fa pensar subito a Dante nostro, a un uomo, è una di quelle sconcordanze su cui non può trovar da ridire sul serio se non un grammatico pedante, quale il Guerri fortunatamente non è.

[3] Anche di questi due ultimi periodetti il Guerri è scontento. Nel primo, brevissimo, il *ne* sarebbe equivoco, e tutta la frase non sarebbe seria, « perchè rifatta da una sarcastica » di Dante (*Purg.* VI, 138). Per il *ne* basta ricordare che nella riga avanti s'è parlato di chi dona *di quelle cose* etc., per comprender subito che il *ne* vuol dire appunto *di quelle cose* etc. A chi mai, leggendo tutto il passo, può venir in mente che *ne* possa valere *a noi*, sì che a *desse* manchi il complemento

Digitized by Google

come si vede, principia in modo che ciò gli resta a dire pare sia solamente che il poeta si chiamò Dante, e solo con una proposizione subordinata si passa a toccare della convenienza di tal nome al poeta per il suo significato, sicchè questa apparisce una questione secondaria; mentre anche per il Buti resulta poi che questo è ora veramente il soggetto principale: nel Commento, al contrario, si mette in prima linea la questione del significato, e spiegato quindi genericamente che

---

oggetto? Dalla seconda censura, poi, parrebbe che non fosse lecito ripetere in senso proprio un' espressione altrui sarcastica se non parlando da burla. Sarebbe molto imbarazzato il Guerri se dovesse dire le ragioni di questo divieto. E quando aggiunge che « la reminiscenza dantesca » di *Purg.* VI, 138 « forse rifiorì alla memoria dello scrittore in grazia di certe parole della *Vita*, come non s' avvede che egli mette in rilievo che la frase non potrebb' essere più boccaccesca che così? A chi infatti meglio che al Boccaccio stesso si potrebbe attribuire la duplice simultanea rifioritura mnemonica di parole scritte da lui e di un corrispondente verso di Dante? Ma i guai del nostro passo non sono finiti: al Guerri sembra equivoco quel *caro* « che non è nel Buti e può essere inteso in rapporto all' autore come al lettore ». No: un antico, leggendo questo *caro* come epiteto di *tesoro*, l' avrà inteso senz' altro nel senso, in cui era allora usitatissimo, di *prezioso*: ripensi il Guerri a parecchi luoghi della *Commedia*. Vero che *caro* non è nel Buti, ma non c' è neppure l' altro aggettivo *singulare*: il Buti, scrittore chiaro ma secco, se altro mai, e – ripetiamolo – smanioso di spicciarsi, come non si compiaceva di abbellire e arrotondare le frasi proprie, così era naturale che spogliasse di ornamenti le frasi altrui ch' egli si appropriava, anche se erano opportuni ed efficaci: proprio il rovescio del Boccaccio. Confesserò finalmente che quando leggo nel Commento « ... tesoro nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si truova... », e leggo poi nel Guerri che « quell' avverbio 'parimente', che non è nel Buti, se non fosse messo per empire la bocca ma pensato nel giudizio, avrebbe richiesto probabilmente qualche chiosa », stento a capire che cosa precisamente il Guerri abbia voluto dire. L' avverbio 'parimente' vale 'ad un tempo', e giova a dar rilievo alla simultaneità dei due caratteri, che il tesoro, cioè, la *Commedia*, presenta, di utilità e di piacevolezza, d' intrinseca bontà e di artistica bellezza. Che chiosa mai può richiedere? È utile rimpolpamento stilistico della frase, ridotta nel Buti alle sole ossa o quasi. Così al *chiunque* del Commento egli fa corrispondere un semplice e, direi, slavato *chi*. Siffatte osservazioni si potrebbero ripetere per altri luoghi dove i due testi presentano somiglianza di espressioni.

Digitized by Google

cosa debba fare uno per essere degnamente chiamato Dante, se ne deduce che, così avendo fatto, Dante fu degno del nome suo. Qui dunque il Commento non disgrega il pensiero che è pure nel Buti, ma ce lo presenta più chiaro e perfetto, con piena consapevolezza del suo valore, epperò con una concatenazione logica di parti, nella sua esposizione, quale nel Buti manca del tutto. Altrettanto avviene nel passo che segue, per il quale sarà bene avere l'uno di fronte all'altro i due testi.

COMMENTO

E perciò che questo gli parve eccellentissimo dono, sì per la ragion detta e sì perchè con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente come molti ciascun dì se ne pongono. Per dimostrare quello essergli per disposizion celeste imposto a due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare. Delle quali la prima è Beatrice, la quale, apparendogli in sul triunfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di purgatorio, intende essere la sacra teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante:

BUTI

E per questo nome in questa sua opera si fa nominare a due persone eccellentissime, cioè Beatrice, la quale, apparendogli in sul triunfale carro del celestiale esercito in sulla suprema altezza del monte di purgatorio intende essere la santa teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e questo insieme con gli altri, cioè che l'autor nostro per divina disposizione fosse chiamato Dante; e però da lei si fa chiamare così

Digitized by Google

a confermazione di ciò si fa a lei Dante appellare in quella parte del XXX° canto del *Purgatorio* nel quale essa parlandogli gli dice: « Dante, perchè Virgilio se ne vada »; quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato, o avrebbelo per altro nome chiamato, oltre a ciò soggiugnendo, per la ragion già detta in quel luogo di necessità registrarsi il nome suo; e questo ancora, acciò che paia lui a tal termine della teologia essere pervenuto, che essendo Dante, possa senza Virgilio, cioè senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine.

L'altra persona alla quale nominar si fa, è Adamo nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create; e perchè si crede lui averle degnamente nominate, volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto gli fosse, con la testimonanza d'Adamo: la qual cosa fa nel canto XXVI° del *Paradiso*, là dove Adamo gli dice: « Dante, la voglia tua discerno meglio etc. ». E questo basti intorno al titolo avere scritto.

nel XXX° canto della seconda cantica ove dice: « Dante, perchè Virgilio se ne vada etc. ».

E appresso si fa nominare ad Adam primo nostro padre, lo quale fu nominatore di tutte le cose secondo la loro proprietade, datali da Dio la sapienzia di ciò; e questo appare nel XXVI° della terza cantica ove dice: « Dante, la voglia tua discerno meglio etc. ». E per questo appare che Dante è nome che si conviene al nostro autore per le sue opere che ha graziosamente donate a ciascuno, significandosi e appropiandosi questo medesimo per quello che si dice comunemente: *Nomina et pronomina sunt consequentia rerum.*

Digitized by Google

Consideriamo l'ossatura dei due testi. Come Dante stesso credesse di dovere il suo nome a disposizione del cielo e come col preciso intendimento di mostrare ai lettori suoi che così era realmente [1] si facesse nominare nella Commedia a due 'eccellentissime persone', sono due concetti che nel Commento aprono bene il discorso e servono a introdurre e giustificare la illustrazione dei due luoghi nei quali Dante da codeste due persone si fa nominare. Dopo di che, venendo alla prima di esse, che è Beatrice, si dichiara com'ella, in quanto raffigura la sacra teologia che ben può addentrarsi in ogni divino mistero, dovesse ben conoscere anche questo del nome imposto a Dante per volere di Dio; epperò Dante fa che ella, rivolgendogli la parola (*Purg.* XXX, 55), lo chiami per nome; « quasi voglia s'intenda che s'ella di questo nome non l'avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato o avrebbelo per altro nome chiamato » con tutto quel che segue fino a 'valere alle divine'; con che si conferma e si allarga ciò che è stato detto circa l'intenzione di Dante nel mettere il suo nome in bocca a Beatrice. Passando poi all'altra persona, ch'è Adamo, prima si rammenta che questi ebbe da Dio la concessione di dare il nome a tutte le cose create, e poichè le dovette chiamar degnamente, si dice che il poeta, facendosi chiamar per nome da lui (*Par.* XXVI, 104), volle provare, con la testimonianza d'Adamo, di essere degno di tal nome [2]. Questo discorso, se anche lascia a desiderar qua e là nell'espressione, fila bene; e quanto ne è nettamente pensato l'insieme, altrettanto ne sono bene ordinate e saldate in un tutto le parti.

[1] Si capisce che noi prescindiamo interamente dal valore intrinseco di simili ragionamenti.

[2] In realtà la lezione giusta di *Par.* XXVI, 104 non è *Dante*, ma *da te*.

Digitized by Google

Si può dire altrettanto del Buti? Non una parola della motivazione generale introduttiva, ma *ex abrupto* si principia così: *E per questo nome in questa sua opera si fa chiamare.* Nè le particolari ragioni per cui Dante si fa nominare da Beatrice e da Adamo sono espresse con la dovuta chiarezza; ma per Beatrice la ragione si argomenta e si coglie attraverso alla congiunzione *e però* onde all'affermazione 'dover Beatrice conoscere ogni mistero divino *e anche questo insieme con gli altri*' si congiunge la proposizione conclusiva *e però da lei* ecc. ecc.; per Adamo poi bisogna intravvederlo e indovinarlo dall'inciso, sintatticamente secondario, 'lo quale fu nominatore....', e, non senza una dose di buona volontà, dal parallelismo col caso di Beatrice e da tutto l'insieme [1]. Via, non è eccessivo il desiderio che si prova, leggendo il Buti, di un modo di esprimersi più netto e più logico, che è quanto dire di una più netta e più logica concezione! Chi dei due scrittori, vorrei daccapo chiedere dopo questa analisi al Guerri, possiede qui veramente l'idea centrale? E le parti che il Commento ha in più gli paiono ancora zeppe disgregatrici del Buti? E che si possa parlare, per il Commento, di pensiero artificioso e slegato di fronte al « pensiero semplice e coerente » del Buti? Dirò schiettamente la mia opinione: quello del Buti mi sembra un riassunto fatto un po' alla carlona riproducendo via via o saltando quel che offre l'originale, senza darsi cura di ripensar bene il tutto e le parti, nè proporsi di non trascurare, riassumendo, nulla di ciò che è essenziale e di porre ogni concetto nella sua giusta luce; un

[1] Sarebbe facile mostrare l'allentata e illogica struttura di singoli periodi; ma tralascio di farlo per brevità.

Digitized by Google

riassunto che mi fa ripensare a quelli di certi nostri scolaretti che, quando hanno ricucito alla meglio insieme pezzetti staccati qua e là con poca o niuna riflessione da un testo che debbano riepilogare, credono d'avere fatta la parte loro. Certo neppure la paginetta del Commento è perfetta: si avvertono in più luoghi stento e oscurità; e ciò può anche tornare a parziale scusa dei difetti del Buti; ma non vorremo da questo concludere che la pagina non possa appartenere a quella *stesura* del Certaldese autentica, ma non ancora perfetta. Riflessioni e ragionamenti quali son quelli del nostro brano sono sempre stiracchiature, più o meno ingegnose; ma stiracchiature non parevano al gusto di quei nostri lontani antenati, che anzi le ammiravano; e il Boccaccio, che già su questo argomento aveva arzigogolato nelle due redazioni del *Trattatello* (I, p. 8 e p. 70), arzigogolò più che mai tornando su di esso una terza volta, anche per figurar bene al cospetto degli uditori di Santo Stefano di Badia. Si spiegano con questa sforzatura del pensiero i difetti nell'espressione, che, del resto, serba impronte boccaccesche e nel giro ampio del fraseggiare, e nella saldatura delle proposizioni mediante pronomi relativi e in altro ancora [1]: di certo il *limae labor*, se al Boccaccio

[1] È tanto boccaccesca la collocazione delle parole, che il Guerri (p. 75) dichiara malizia del falsificatore lo spostamento dei predicati alla fine delle proposizioni. Tocco qui in nota, anche per giustificare taluni mutamenti d'interpunzione da me introdotti, di altre mende insussistenti che il Guerri scopre nel passo che s'è ora analizzato. Ci sarebbero inserzioni vane. Tale, p. es., la frasetta *a confermazione di ciò*, che è invece, se la consideriamo attentamente, un buono e opportuno legamento del *si fa a lei appellare* etc. con la proposizione precedente *che egli per divina disposizione chiamato sia Dante*. Piuttosto si dovrà, come ho fatto riproducendo il passo, modificare un po' la interpunzione, segnando un punto fermo davanti a *delle quali* con cui, dopo l'annunzio generico del farsi nominar Dante a *due eccellentissime persone*, comincia il particolar discorso su Bea-

Digitized by Google

fossero bastati tempo e volontà, l'avrebbe potuta rendere meno imperfetta.

Riassumiamo. Del Commento abbiamo fin qui presa in particolar considerazione solo quella parte del proemio che presenta innegabili somiglianze col proemio del Buti e analizzate, con cura di restar fedeli alla realtà, codeste somiglianze. Siffatta analisi ci ha fatto apparire il testo del Commento come qualcosa di notevolmente superiore a quanto gli corrisponde nel Buti, sia nell'intelaiatura, sia nello sviluppo dato ai singoli argomenti; e con la superiorità, e per il genere di tale

---

trice; sostituendo poi due punti al punto fermo davanti a *A confermazione di ciò*, e contentandosi, poco più oltre, di una virgola dopo *per altro nome chiamato*, dove le edizioni mettono punto fermo, mentre il gerundio che segue è sintatticamente congiunto a ciò che precede. In tal modo acquista una conveniente unità e individualità anche sintattica il discorso su Beatrice, così come l'acquista il discorso su Adamo quando, com'io ho fatto, dopo *testimonanza* (così hanno invece di *testimonianza* M^2 e S, ed è forma usitatissima nei codici dei testi antichi) *d'Adamo*, si levi il punto fermo, e si pongano due punti. – Vana sarebbe del pari la locuzione *in quella parte* posta avanti a *del XXX canto del Purgatorio*. In realtà segue un *nel quale* riferito a *canto* anzichè un *nella quale* riferito a *parte*; ma se *in quella parte del* fosse una sostituzione fatta dal falsificatore a un semplice *nel* del testo autentico (*Buti*), quasi di certo egli, che faceva ciò pensatamente, avrebbe mutato anche il maschile *nel quale* in un femminile. O non è più semplice e naturale veder qui uno spiegabile abbaglio di chi scriveva *currenti calamo* e riferiva a *canto*, che è il nome più vicino – ciò che per il senso fa lo stesso – il pronome relativo iniziale della proposizione che segue? Vano sarebbe anche *essa parlandogli*, dove il gerundio pare a prima giunta ripetizione del *dice* che segue. Ma s'interpreti il gerundio come un equivalente di *dirigendogli la parola*, ed esso apparirà un complemento non inutile del *dice*, se per poco si ripensi al luogo di Dante a cui lo scrittore ha l'occhio in questo momento. – Nemmeno mi riesce ravvisare nulla di ridicolo nella osservazione che se il poeta non fosse stato degno del nome *Dante*, Beatrice lo avrebbe chiamato *con altro nome*. ' Con quale? ' si domanda il Guerri, e non risponde per farci intendere che altro nome non c'è. O non lo chiama *Frate* in *Purg.* XXXIII? E nel primo verso di *Purg.* XXXI non gli rivolge la parola con *O tu che sei di là dal fiume sacro*? E non poteva dirgli magari semplicemente *O uomo, o mortale*? – E sarà poi vero

Digitized by Google

superiorità, il testo del Commento ci ha rivelati indubitabili caratteri di originalità sia nella concezione, sia nella stesura. Volta per volta s'è sempre venuti coll'analisi di singole parti a questa necessaria conclusione, che il Buti è l'imitatore e il Commento è l'imitato. Ora poichè della conoscenza e dell'uso della Lettura boccaccesca per parte del Buti leggiamo nel Buti l'attestazione chiarissima, se ne deduce che, dunque, almeno per questo primo tratto, il Commento nostro non è altro se non la prima parte di quel testo di essa Lettura che il Boccaccio morendo lasciò in quaderni e quadernucci autografi, con tutti i caratteri di una stesura del suo lavoro, messa in carta nel

---

che l'ultimo membro di periodo intorno a Beatrice *e a questo.... alle divine* « contiene un concetto allegorico che esorbita troppo dal tema accennato »? Sì, esce un pochino dai naturali, rigidi confini dell'argomento, ma ' troppo ' non direi. È un ultimo pensiero balenato alla mente di chi scrive, e, come mostra l'espressione non del tutto perspicua, non perfettamente maturato; ma egli lo mette in carta così come gli si è affacciato in quel faticoso lambiccarsi il cervello, in quel suo artificioso arzigogolare sui versi dove Beatrice nomina Dante, messi in rapporto col problema della convenienza del nome al poeta. Le formule *oltre a ciò soggiungendo* ed *e questo ancora* sono buoni indizii che lo scrittore ha la coscienza di fare un'aggiunta, una coda a quel che ha detto; e non siamo sicuri che tutto ciò che pensava e scriveva nel prepararsi alla pubblica *Lettura* fosse in questa esposto e dovesse tutto restare un giorno anche nella stesura definitiva da pubblicarsi. – In fine l'oscillazione tra il *dire* e lo *scrivere* che il Guerri nota nella chiusa del nostro passo e anche altrove nel *Commento* può dispiacere; ma per aver valore contro l'autenticità bisognerebbe che fosse dimostrato impossibile che chi scrive preparandosi a parlare in pubblico non possa momentaneamente, concentrato nell'escogitare e stendere per iscritto un ragionamento, usare il verbo *scrivere* in quanto realmente scrive. Eppoi è da pensare che il Boccaccio avrà scritto, sì, per la *Lettura*, ma anche per poi pubblicare *scritto* quel che avrebbe detto. E noi tutti che scriviamo non usiamo, in cambio di *scrivere*, spesso spesso *dire* e *parlare*? E se anche ci figuriamo che il Boccaccio portasse in Santo Stefano di Badia le carte scritte per leggerle, ci voleva poco a mutar lì per lì *scrivere* in *dire* perchè la parola non fosse stonata, mentre non si può escludere (*Hauvette*) che sull'autografo della *Lettura* il Boccaccio ritornasse ancora qualche volta nel breve tempo che visse dopo che l'insegnamento pubblico in S. Stefano era cessato.

Digitized by Google

prepararsi all'esposizione orale del poema di cui aveva accettato l'incarico dalla repubblica fiorentina, e, se anche poco o tanto ritoccata di poi [1], certo non ancora definitiva.

Ma il proemio dovrebbe molto nella sua forma presente anche al Commento al 1° canto dell'Inferno di Filippo Villani [2] (GUERRI, pp. 77 sgg.): più precisamente le pp. 119-125 dell'edizione del Guerri « si dimostra che sono una diretta traduzione e riduzione delle pp. 49-67 » del Villani « che contengono i capitoli XV *An et quid sit infernus, et qualiter in ipsum descendatur, et de monstris et penis*; XVI *De assertione inferni et eius pena secundum intentiones doctorum fidei christiane et sanctorum patrum*; XVII *Ubi poete finxerunt esse ianuam inferni*; XVIII *Quibus nominibus vocetur infernus per poetas, et cur sic.* » E « la dimostrazione » continua il Guerri « non è solo facile, ma ovvia, sicchè anzichè compiacermene mi adiro che in tanto dantismo sia rimasta ancora da farsi ». Ho fiducia di placare così nobile ira e di liberare da tanta vergogna i dantisti, con quel che ora mi accingo a dire.

Siamo al principio della parte speciale del nostro proemio, quella che segue alla professione di fede cattolica e nella quale si contengono le particolari premesse al commento dell'Inferno. Il Commento le enuncia subito, in modo generico,

[1] Cfr. la fine della nota precedente.

[2] Fu pubblicato dal Cugnoni nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, diretta da G. L. Passerini (N.i 31-32), Città di Castello, S. Lapi, 1896. È un'edizione che andrebbe rifatta. La fedeltà eccessiva, perchè troppo materiale, all'unico ms. che ci ha conservato il testo del Villani e che fu scritto da un copista pessimo, ha fatto rispettare lezioni indubbiamente erronee, sebbene molte di esse si possano sanare per via di congetture facili e sicure.

Digitized by Google

così: « Dice adunque la nostra rubrica: ' Incomincia il primo canto dello *'nferno* '; intorno alla quale è da vedere 1) s'egli è inferno; 2) e se n'è più che uno; 3) e in qual parte del mondo sia donde si vada in esso; 4) qual sia la forma di quello; 5) a che serva; 6) e se per altro nome si chiama che ' inferno ' » [1]. Ora il 1° di questi sei punti è svolto nelle pp. 119-120 col passo che va da « E primieramente dico ch'egli è inferno » ad « appare essere inferno »; il 2° nelle pp. 120-123 col lungo brano che principia « Appresso si domandava s'egli n'era più d'uno » e finisce « E di questo inferno similmente tratta il nostro autore dal quinto canto in giù »; il 3° nelle pp. 123-124 da « Domandavasi appresso dove sia l'entrata ad andare in questo inferno » a « con favole assai convenienti alle femminelle »; il 4° nel breve tratto della p. 124 che va da « La forma di questo inferno » a « con quello ordine che egli discrive discendere »; il 5° nel periodo della p. stessa « Serve lo 'nferno alla giustizia .... loro etterna prigione »; il 6° nelle pp. 124-125 da « Ultimamente si domandava se altri nomi avea che ' inferno ' » a « ma basti al presente aver narrati questi ». Allo schema nitido, dunque, che prima s'è veduto, la trattazione si attiene con bell'ordine e con piena fedeltà; nè mancano esplicite formule di trapasso dall'uno all'altro punto, eccetto tra il 4° e il 5°, dove la mancanza ha forse la sua ragione nel non essersi voluto ri-

[1] Ho aggiunti di mio i numeri arabici in questa serie di argomenti per maggiore chiarezza e per valermi di tali numeri nei richiami che dovrò fare tra poco. Nel n. 3 ho levato la virgola davanti a *donde* [così, e non *onde*, hanno i due codici M^1 e S], perchè si deve intendere *donde* nel senso di *il luogo per cui*: cfr. a p. 123 ' dove sia l'entrata ad andare in questo inferno ', nuova dicitura di quel che è espresso già con la frase del n. 3, la quale di qui si capisce che va interpretata come ora ho accennato: v. quel che osservo più oltre a p. 94.

Digitized by Google

petere ancora l'*appresso* già usato due volte (per il 2° e per il 3°) [1]; ad ogni modo l'*ultimamente* con cui dal 5° si passa al 6° e ultimo punto conferma che chi scrive era ben presente a se stesso e si atteneva al disegno generale tracciato da principio.

Ma il Guerri osserva che « enunciando in uno solo i quattro capitoli del Villani, il nostro scrittore ha dimenticato d'inserirvi ' de monstris et penis ', cui pure, come nel Villani, è data nella stesura, proporzionalmente, una larghissima parte ». La verità vera è un po' differente. Il nostro commento, prima di tutto, non ha divisione formale di capitoli o paragrafi aventi speciali intitolazioni, sicchè, rigorosamente parlando, il confronto fra i titoli de' capitoli del Villani e l'enunciazione iniziale del Commento di ciò che via via si dirà poi, non si può fare. Ma se vogliamo anche considerar come titoli adatti a ciascuno dei tratti che poi susseguono le sei parti di quella enunciazione, non si può assolutamente rimproverare allo scrittore come una dimenticanza la esclusione del ' de monstris et penis ', perchè, non ostante la parte larghissima data poi a tale argomento, esso non è altro che una delle tre suddivisioni del 3° punto, anzi parte di una, cosicchè sarà piuttosto da rimproverare il Villani d'illogicità per avere nel titolo del cap. XV indicata questa sola suddivisione secondaria e non anche le altre. Infatti in tutt'e due i testi si parla di mostri e di pene infernali allorchè, distinti tre inferni (superiore, medio e inferiore) secondo che

[1] Bastava del resto, *scrivendo*, andar a capo o tracciare il segno di § perchè il passaggio a un nuovo punto saltasse subito agli occhi del lettore; *parlando*, bastavano a far capire il trapasso da argomento ad argomento l'inflessione della voce, una pausa un po' più lunga delle solite, o qualche parola aggiunta lì per lì.

Digitized by Google

accennano le sacre scritture e dicono i Santi, si viene a parlare di ciascuno, e solo nel ragionare del primo, osservandosi che quanto ad esso i poeti gentili si accordano coi santi, per fare intender meglio la cosa, si parla con certa ampiezza *de monstris et penis* dell'inferno superiore secondo essi poeti. Fu tale ampiezza, io credo, che indusse il Villani a dar luogo all'indicazione *de monstris et penis* nel titolo senza riflettere al posto esatto di quest'argomento nello schema di tutto l'insieme della trattazione, buon indizio, aggiungo subito, per credere che questo schema non era stato pensato da lui. Ad analoga conclusione porta anche la precedente parte del titolo *An et quid sit infernus et qualiter in ipsum descendatur*, che non corrisponde se non malamente e assai genericamente al contenuto del capitolo XV, mentre tornano benissimo nella loro sintetica brevità i n.i 1 e 2 del nostro Commento. Se l'*an sit infernus* (n.° 1) è l'argomento primo del cap. XV, il secondo è, per usare le parole stesse del corpo del capitolo, mostrare *quod sint plures* [*inferni*] (n.° 2), e solo in quanto si discorre partitamente dei *plures inferni*, ci si viene anche a dire *quid sit infernus*; epperò questa apparisce una nozione secondaria, subordinata alla prima *quod sint plures inferni*, la quale, come prima e comprensiva, doveva a preferenza essere posta nel titolo, così come è posta nell'enunciazione iniziale del Commento. Altrettanto è a dire del *qualiter in ipsum descendatur*, argomento secondario e che si può dir trattato in quel capitolo XV solo in quanto vi si accenna a colpe aventi per effetto questa o quella pena infernale. Ma poichè le affinità tra i due testi sono evidenti e spesso anche assai strette, non si dovrà forse già per questi primi rilievi propendere a credere che sia il

Digitized by Google

Commento fonte del Villani, che vi attinse qui senza averne compresa la compatta e logica struttura, e dando perciò importanza alle varie parti in modo non conforme a quella che ciascuna ha nel tutto, ma secondo la loro appariscenza o secondo impressioni non ben ponderate?

La logica compattezza della struttura è guasta anche dal cap. XVI che non si sa proprio che cosa ci stia a fare. Contiene una nuova quanto superflua dimostrazione dell'esistenza dell'inferno *tum rationibus naturalibus tum sacrarum litterarum testimoniis et auctoritatibus* (derivata, si direbbe, per il modo com'è condotta, da qualche trattato scolastico di teologia); di che nulla si ha nel Commento il cui autore procede diritto nell'attuare il piano prestabilito e preannunziato [1]. E il Villani stesso si avvede di uscir di strada e di andar troppo per le lunghe, giacchè sul principio d'esso cap. XVI osserva che ciò ch'ei si accinge a dire « pie in Domino viventibus perutile erit, *quamquam fortasse amatoribus brevitatis aliquantulum molestius* », verità sacrosanta, che vorrei compiere soggiungendo '*et ipsis pie in Domino viventibus*'.

Ma giova ritornare sul capitolo XV, e far presente ai lettori che in esso occorrono parole d'importanza capitale per determinare i rapporti del Villani col Commento. A un certo punto del ragionamento su l'inferno superiore egli scrive: « *Et hic verbis Ioannis Boccaccii utar dicentis....* ». – Habemus confitentem reum – dirà subito un lettore spregiudicato. Ma non è di questo parere il Guerri, che una prima volta (p. 31)

[1] Dire, come fa il Guerri (p. 78), che il Villani « svolge ampiamente nel cap. XVI l'argomento che qui [*nel Commento*] è appena sfiorato », e con ciò credere di dare una lode di superiorità al Villani è un badare troppo più a una estrinseca vistosità che all'intrinseco valore della trattazione.

Digitized by Google

dichiara equivoche queste parole « perchè non bastano, a stretto rigore, a individuare il commento, anche trovandole corrispondenti, in quanto il nome del Boccaccio potrebbe lasciar pensare alla derivazione delle idee dal citato *De genealogiis* », e rileva il fatto che nè qui nè altrove del Commento appare nel Villani « menzione espressa »; e più oltre, a p. 79, nel vivo dell'argomentazione in pro della priorità del Villani, ripete questo rilievo, e domandatosi « Perchè? », risponde: « La materia dei miti [*poichè di miti come si vedrà, si parla dove è fatta quella dichiarazione*] è tutta deducibile dal *De gen.* che pure altrove è additato, e ch'era anche a quel tempo l'opera del certaldese largamente nota e consultata, assai più nota e consultata di quel che poteva essere il Commento ». Ma il Villani dichiara di usare non idee nè materia, ma addirittura « VERBA Ioannis Boccaccii DICENTIS.... »; epperò se con le *verba* latine addotte qui dal Villani come quelle che *Ioannes Boccaccius dicit*, coincidono le *verba* italiane del Commento nel brano parallelo, s'ha non solo il diritto, ma il dovere di credere che a questo alluda il Villani. E se altrove il Villani cita specificatamente il *De gen.* e il *Trattatello* del certaldese e qui al contrario tace il titolo dell'opera cui allude, da questo silenzio o non si argomenta nulla contro la legittima conclusione alla quale siam giunti, o, se una conseguenza ne vogliam tirare, non può essere altro che questa: che la citazione pura e semplice del Boccaccio fatta dal Villani proemiando a un commento dantesco, non si può riferire se non ad opera boccaccesca della stessa natura. Se io o il Guerri, ragionando della *Commedia*, diciamo ' Scrive il Tommaseo ', o ' Afferma il Foscolo ' o ' Dice il Casini ' senza dare alcun titolo di opera, non è forse sottinteso che alludiamo ai Com-

Digitized by Google

menti danteschi di questi scrittori e non ad altre opere loro? Orbene, la corrispondenza *verbale* in questo luogo c'è, anche se, nel tradurre, il Villani si permetta qualche lievissima infedeltà al testo italiano. Giudichi il lettore, confrontando da sè i due passi che qui riferisco l'uno di fronte all'altro:

COMMENTO	VILLANI
(I, 120) e in ciò [1] dilatando la fizione [i poeti] dicono a questo inferno essere un portinaio, e questo dicono essere Cerbero, infernal cane, il quale è interpetrato divoratore, sentendo per lui la insaziabilità de' nostri disiderii, li quali saziare nè empiere non si possono. E l'uficio di questo cane non è di vietare l'entrata ad alcuno, ma di guardare che alcuno dello 'nferno non esca, volendo per questo che là dove entra la cupidità delle ricchezze, degli stati, de' diletti e dell'altre cose terrene, ella o non n'esce mai o con difficultà se ne trae, sì come essi mostrano	(p. 51) *Et hic verbis Ioannis Boccaccii utar dicentis*: « In tali siquidem inferno poete, fictiones longius producentes, fecerunt Cerberum ianitorem quem canem infernalem appellant, et ipse devorator interpretatur; pro quo appetitum desideriumque inexplebile intellexerunt quoniam nequit impleri. Huius ianitoris officium esse voluerunt ingressum venienti nemini prohibere, sed ne evadat; per que intelligunt quod ubi lubido divitiarum, dignitatum, delectationum reliquorumque delectabilium mentem ingreditur, vel nunquam exeunt (sic) vel cum summa difficultate, fingendo ca-

[1] Il passo che qui riporto principia propriamente così: ' E di questo inferno sentono i poeti co' santi fingendo questo inferno essere nel cuore de' mortali; e in ciò etc. », a cui corrisponde quasi testualmente ciò che scrive il Villani: « De isto sensere poete cum sanctis viris (se) conformantes, ipsumque in profundo cordis hominis locaverunt »; se non che il Villani a questo punto inserisce un lungo passo in cui mostra come *nihil sit inferius humano corpore*, ed altro ancora, per poi riprendere con la citazione esplicita del Boccaccio, ossia col passo che riproduciamo qui nella colonna destra, dove il Villani ripete il soggetto *poete* per lui lontano, cosa nel Commento non necessaria, anzi intollerabile.

Digitized by Google

fingendo questo cane essere stato tratto da Ercule dello 'nferno, cioè questa insaziabilità de' disiderii terreni essere dal virtuoso uomo tratta fuori dal cuore di quel cotale virtuoso.

nem istum ex Herebo ab Hercule tractum triplici cathena; nam talis inexhaustus appetitus de vasta voragine ab homine sapiente de corde depellitur [1].

A questo passo, da cui è comprovato che risponde al vero l'asserzione iniziale del Villani, segue solo in questo un cenno de' quattro fiumi infernali Flegetonte, Lete, Stige e Acheronte « qui sonat tristitiam », e, dopo una frase inintelligibile [2], incontriamo un altro brano in cui il Commento e il Villani presentano conformità:

COMMENTO	VILLANI
(I, p. 120) Appresso dicono in questo inferno essere Carone nocchiero e il fiume d'Acheronte; e	(p. 52) Amplius asserunt ibi esse nautam Caronem cymba animas traicientem ad litus interius

[1] In quest'ultima frase il Guerri osserva che « l'espressione ch'è in più nel Villani [*de vasta voragine*] richiama la similitudine fra le profondità infernali e del cuore e può stare; quella ch'è in più nel Commento [*di quel cotale virtuoso*] non può stare, perchè, verbalmente, è una ripetizione, concettualmente, se qualcosa significa, potrebbe suonare una riduzione dal generale all'individuale, che non era nell'intenzione ». Felice non è di certo l'espressione *di quel cotale virtuoso*, ma non ha il senso che vi scorge il Guerri: se l'inferno è il cuore dell'uomo e Cerbero è il desiderio insaziabile de' beni terreni, Ercole che trae a forza Cerbero dall'inferno sarà l'uomo virtuoso che trae con uno sforzo dal proprio cuore tale desiderio, epperò la frasetta *di quel cotale virtuoso* è non solo ripetizione verbale, ma concettuale del *virtuoso uomo* un momento prima nominato: *di quel cotale virtuoso* equivale a un *di esso virtuoso*. Giustissimo poi che *de vasta voragine* richiama la similitudine tra inferno e cuore umano, ma si desidererebbe avanti al *de* un *ut*, un *velut*, un *tamquam* perchè la sintassi corresse bene; ma può essere che l'imperfezione formale sia qui da attribuire al pessimo copista del codice che contiene il testo del Villani.

[2] « *Hec apud inferos verum est sola veros falsum* »: il copista doveva qui non sonnecchiare, ma dormir della grossa, se proprio il cod. legge così.

Digitized by Google

per Acheronte *sentono la labile e flussa* condizione delle cose disiderate e la miseria di questo mondo; e per Carone intendono il tempo, *il quale per varii spazii le nostre volontà e le nostre speranze d'un termine trasporta in un altro, o vogliam dire* che, secondo i varii tempi, varie cose che muovono gli appetiti essere al cuore trasportate.

super flumine Acherontis, pro quo *sentiunt labilem fluxamque* caducorum delectationem; pro ipsoque Carone comuniter, usque ad tempora nostri poete et usque nunc omnes tempus intellegunt *quod per varia spatia* dimensionesque, *spem et voluntatem nostram de termino ad terminum deflent* [sic: *deflectit*? *deferi*?], *seu etiam velimus dicere* significare temporum varietates (quae) cor nostrum huc illuc transferunt [1].

Le somiglianze qui sono meno strette e continue che nel passo considerato avanti, ma ci sono, e sono somiglianze anche verbali, anche se notevoli son pure le differenze. Estranea al Boccaccio è poi un'altra interpretazione che il Villani subito soggiunge di Carone e dell'Acheronte in contrapposto con la precedente, non senza parole di riguardosa esitazione: « Ego *sic oppinantium pace dixerim*, iuxta etc. »; esitazione e riguardo che per me sono da spiegare anche, e forse soprattutto, con la reverenza particolare per colui del quale

[1] Anche qui il testo è corrotto. Anzichè inserire, come fece il Cugnoni, un *quae* basterebbe mutare *transferunt* in *transferentes*. Osservo che nella p. 53 si legge « Pro eo illos *intelligentes* poete », dove la sintassi vuole un *intelligunt*: indizio che si scambiavano (da chi scrisse il codice, o da chi scrisse un suo ascendente) le terminazioni *unt* e *entes*. Ad ogni modo il Villani, scostandosi dall'italiano, ha data qui un'interpretazione che discorda da quel che ha detto dianzi. Se l'inferno è il cuore umano e Caronte trasporta all'inferno, bene sta che in lui e nella sua opera si possano raffigurare i varii eccitamenti alle passioni portati via via dal tempo nel cuore umano, come si dice nel Commento; ma nel Villani, che pure ha (cfr. n. a p. 85) insistito anche più del Commento nell'equazione *voragine infernale* = *cuore umano*, è il *cuore* che verrebbe trasportato dal tempo.

Digitized by Google

ardisce non approvare l'opinione, che era, del resto, quella seguita *comuniter* da tutti. Poi ricominciano conformità col Commento, e continuano fino al termine del capitolo, cioè fino all'esaurimento della materia dei tre inferni, interrotte tratto tratto da aggiunte di cui il Villani, smanioso di far pompa di tutto quel che sapeva, trasportato dall'amor dell'apparenza, si compiaceva assai, e spesso inopportunamente. Ma codeste conformità non sono mai così piene come nel tratto introdotto con le parole '*Et hic verbis Ioannis Boccaccii utar dicentis*', le quali perciò, là dove le leggiamo, si trovano perfettamente al loro posto [1].

---

[1] Di fronte alle condizioni di fatto qui sopra lumeggiate potrei forse passarmi di altre minute osservazioni del Guerri sul cap. XV in favore dell'originalità del Villani; ma qualcosa, almeno qui in nota, gioverà dirne, perchè tali osservazioni, non essendo mai grossolane ed essendo messe innanzi con abilità anche formale, possono a prima giunta impressionar chi le legge. 1) Il Commento afferma che l'esistenza dell'inferno « per molte autorità della Scrittura si pruova », e subito cita Isaia; ma a Isaia fa seguire Virgilio e poi mette in campo Iob. Il Villani invece, senza preamboli, cita l'un dopo l'altro Isaia, un Profeta e Iob e solo per ultimo Virgilio. Più ordinata senza dubbio la serie delle citazioni nel Villani e più completa, e ciò per il Guerri è indizio di priorità. Ma se lo scrittore del Commento prendeva dal Villani, come mai egli che per conto suo aggiungeva in principio l'annunzio delle autorità della scrittura, trovandosene sotto gli occhi tre in fila e solo al quarto luogo quella di Virgilio, era così sciocco da collocare Virgilio subito dopo l'autorità d'Isaia e da trascurare la 2ª? Più probabile che a un disordine, spiegabilissimo in una prima stesura in cui uno butta giù via via quel che gli si presenta al pensiero, altri, servendosi di essa, mettesse riparo. Ma poi la citazione del *Profeta* è la citazione del salmo VI che ricompare in fondo al capitolo del Villani, così come nel luogo corrispondente del *Commento*, quale autorità del *Salmista* a sostegno dell'esistenza del 3° Inferno. Il curioso fatto io me lo spiego pensando che il Villani, per fare sfoggio della sua dottrina, aggiungesse lui sul principio del capitolo questa citazione scritturale, balenatagli alla memoria, alle due che trovava nel Commento, e molto più in là la riproducesse come e dove il Commento gliela porgeva, senza ricordarsi – forse anche perchè si parlava di *Salmista* e non di *Profeta* – d'averla già addotta da principio. Se il Commento derivasse dal Villani, sarebbe una

Digitized by Google

Del capitolo XVI si è avuto ragione di toccare qui addietro; e benchè quel che s'è detto mi paia sufficiente a mostrare ch'esso è un'intrusione che interrompe il filo del discorso generale, fatta di roba Dio sa di quante prove-

---

benemerenza di chi lo scrisse quale noi l'abbiamo l'essersi avveduto della ripetizione e avervi riparato lasciandola solo là dove appariva colla più propria designazione 'Salmista'; ma chi dimostrava tanta finezza di fiuto, non si arriva a comprendere come potesse essere la stessa persona che disordinava con grossolana sbadataggine la stessa ordinata serie di citazioni da cui aveva tolta quella inopportuna e a cui aveva premesso l'annuncio delle autorità scritturali. 2) Dov'è fatta la distinzione dei tre inferni, dice il Commento: « Appresso si domandava s'egli n'era più d'uno. *E' pare* [*e pare* è lezione attestata da M^2 e S di contro ad *apare* del solo M^1] per lo senso della scrittura sacra che ne siano tre, de' quali i santi chiamano l'uno superiore, e il secondo mezzano, e il terzo inferiore. » Il Villani: « Quod sint plures, sacris litteris attestatur, scilicet superior, medius, infimus ». E il Guerri (p. 78): « Che vuol dire il *senso* della scrittura quando si hanno ancora da citarne le testimonianze? E i *santi* che c'entran qui con la scrittura, se non per una anticipazione a orecchio del principio del paragrafo seguente? Un pensiero originalmente pensato, o anche soltanto fatto ben proprio, non s'esprime in questo modo ». Guardiamo senza lenti deformatrici le cose così come stanno. Il Commento, distinguendo la scrittura sacra, cioè la Bibbia, dalle scritture dei Santi, avrà voluto far capire che in quella la triplice distinzione non è asserita *apertis verbis*, ma adombrata, ossia si può solo argomentare, come un presupposto, dal senso delle espressioni con che la Bibbia parla dell'inferno; non così nei santi che ci danno le tre determinazioni di superiore, mezzano, inferiore. Per qual ragione poi dovrebbe essere vietato di accennare genericamente al senso della scrittura prima di citare le testimonianze scritturali? Le quali, del resto, mancano del tutto per codesta prima distinzione generale in entrambi i testi, che citeranno la Scrittura solo via via per i singoli inferni, e son testimonianze in cui nettamente di superiore e medio e inferiore non si fa parola, ciò che conferma la ragionevolezza dell'espressione usata dal Commento. È dunque il Villani che ha soppresso una distinzione tutt'altro che inutile per se stessa, e, credo, giusta, raccogliendo *scrittura* e *santi* nell'espressione collettiva *sacris litteris*. 3) Nel passo ultimo riferito su nel testo rileva il Guerri (p. 79 sg.) che l'ultimo costrutto [« vogliam dire *che* ... varie cose ... *essere* al cuore trasportate] « per lo meno è indizio di rilasciatezza di stile ». Mi limiterò a pregare il Guerri di leggere nella recentissima ristampa del Decamerone presso il Lemonnier (Firenze, 1926) le pp. 459-461 del IIº volume, dove troverà nitidamente spiegata dal Mussafia la genesi di tale costrutto e documentato come più volte s'incontri

Digitized by Google

nienze, mi credo in dovere di far notare tre fatti che ci illuminano sul modo di lavorar del Villani e su la sua mentalità. In questo capitolo si afferma (p. 60) che *Avernus*

---

anche nel capolavoro volgare del Boccaccio. 4) Manca (p. 80) « in questo riassunto », cioè nel Commento che qui il Guerri giudica un riassunto del Villani, « la nozione dei quattro fiumi infernali e non si vede perchè sia omessa, compiendo tutti insieme un simbolo, ch'è più che altri costitutivo. Il Villani gli dà la sua parte. » Sia pur vero ciò che dice il Guerri del particolare valore costitutivo del simbolo dei quattro fiumi (non sarebbe stato male però specificare perchè esso sia maggiore che quello degli altri simboli e determinare di che propriamente questi e quello dei quattro fiumi siano costitutivi); ma anche senza la nozione dei quattro fiumi il senso corre benissimo, nè si tratta già qui di riferire e spiegare *tutte* le finzioni poetiche infernali con valore simbolico, ma solo di darne saggio; e un esempio di più o di meno poco monta. Il Boccaccio parlerà dei quattro fiumi quando gliene darà occasione il testo dell'Inferno: qui, nel cenno del Villani, vedo un'aggiunta delle tante con cui egli mira a gonfiare la propria scrittura, un'aggiunta di cui gli offerse un appiglio la menzione che stava per fare dell'Acheronte a proposito di Caronte. 5) Quanto al passo delle Danaidi non seguirò il Guerri (p. 80) nella maliziosetta interpretazione del periodo conclusivo del Commento. Rilegga il Guerri, di grazia, il latino del Villani e l'italiano del Commento e cerchi d'interpretarli spogliandosi d'ogni preconcetto: si persuaderà agevolmente che nelle due lingue si dice la stessa cosa. Con la frase ' altrui non riempiono ' non si vuol significare se non ' non saziano altrui nella sua libidine '; salvo che per l'amor dell'antitesi (proprio dell'*antitesi*) anche verbale col verbo *svuotano* lo scrittore usa *riempiono* nel senso che pure ha di *saziano*, e invece di *altrui libidine*, come un momento prima, scrive solo *altrui* che si contrappone a *se stesso*. 6) Del passo « Ma acciò ch'io non vada per tutte le pene in quelle descritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentirono i poeti gentili. Il secondo inferno dissi chiamavano mezzano, sentendo quello essere vicino alla superficie della terra, il qual noi volgarmente chiamiamo limbo ecc. ecc. » osserva il Guerri: « Si parla del Limbo, e qui i poeti pagani non c'entran più. Se non si trattasse di una riduzione, una siffatta inosservanza delle esigenze elementari della chiarezza non sarebbe possibile. Nel Villani il passaggio c'è. » Sicuro: i poeti pagani non c'entran più; ma chi legge il Commento sa già che più non ci devono entrare, perchè il discorso *de monstris et penis* è solo parte della digressione intorno alle *fizioni* di quei poeti in quanto ' sentono coi santi ' rispetto all'inferno superiore; sicchè, conchiuso quel discorso con la frase « Ma acciò che .... i poeti gentili », ogni lettore non sbadato del Commento capisce *ipso facto* che si attacca, ripigliando il filo della

Digitized by Google

« dicitur ab *a* quod est ' sine ', et *vere* ' temperantia ', nam omnis pena est in excessu ». Eppure più oltre, nel cap. XVIII, ch'è conforme a un paragrafo del Commento, si affermerà che

---

trattazione, un pezzo relativo al secondo dei tre inferni de' Santi; e il passaggio sarà stato probabilmente segnalato da un capoverso o da qualche segno divisorio. Che nel Villani ci sia il passaggio, posso anche ammetterlo; ma sarebbe meglio che non ci fosse. Finito il discorso su l'inferno superiore con « *Hec* sufficiat pro modo .... tetigisse », inaspettatamente il Villani s'interrompe per dirci che (p. 54) ' Alii vero mundum dividunt, in superius scilicet et inferius ', e con dizione un po' confusa – di che ricadrà la colpa anche sulla scorrettezza del ms. – ci si fa capire che il *superius* è il Paradiso, mentre per l'*inferius* non si capisce bene se intenda tutto ciò ch'è sotto ad esso – come pare da certe parole – o non piuttosto solo il vero inferno. E prosegue: « Secundum vero infernum, qui *inter utrumque* medio est, limbum Christiani appellant », e così viene a ragionare del limbo con notevoli somiglianze e diversità in confronto col Commento. Ora, o l'*utrumque* si riferisce, come leggendo viene naturalmente fatto, ai due luoghi *superius* e *inferius* testè distinti (inteso l'*inferius* come il vero inferno dei dannati), e allora il passaggio c'è, ma il Villani si sarebbe scordato della triplice divisione precedente degl'inferni superiore, medio e inferiore, e d'aver detto che il superiore è il cuore degli uomini viventi su la terra, sicchè, grazie al vantato passaggio, ciò che segue non s'inquadrerebbe più debitamente nel discorso complessivo del capitolo; o l'*utrumque* si riferisce all'inferno 1° (o superiore) e al 3° (o inferiore), e si salva quest'inquadratura; ma allora quello che il Guerri chiama passaggio, è un vero ingombro dannoso che rende ancor maggiore lo sforzo mentale che in ogni modo occorrerebbe per capacitarci che l'*utrumque* sono quei lontani inferno 1° e 3°, ossia superiore e inferiore. Ecco la verità quando si vada a fondo nell'analisi dei due testi. Da che lato penda la bilancia quanto all'originalità, non ho bisogno di dire. 7) Solo poi per effetto di una strana illusione il Guerri può scrivere che « il paragrafo del terzo inferno contiene soltanto qualche frammento del capitolo XVI del Villani ». In questo breve paragrafo del Commento non si dice nè più nè meno, quantunque in forma un po' diversa, di quel che sull'argomento si contiene nell'ultimo breve comma del capitolo XV del Villani. E se, come aggiunge per il Commento il Guerri, il paragrafo « per sè è cosa meschinissima, senza costrutto », altrettanto è a dire del Villani. Ma è censura infondata; la meschinità, che non può intendersi qui se non come scarsità di svolgimento, è inevitabile, perchè questo terzo è l'inferno di cui parla Dante e di cui dovrà poi partitamente ragionare il commentatore; e un costrutto c'è, ed evidente, così nel nostro come nel Villani, per chiunque non si aspetti qui più di quel che qui, come ora si diceva, ci può essere.

Digitized by Google

Avernus « dicitur ab *a* quod est ' sine ' et *vernos* ' letitia ', hoc est locus sine ulla letitia ». Di un sì stridente contrasto poteva non avvedersi solo una mente che non fosse capace o non si curasse sempre di abbracciare nel suo insieme e di coordinare quel che veniva scrivendo. Il secondo fatto è che qui ricompaiono due dei testi scritturali già citati nel cap. XV, cosa non bella di certo, ma, se il senso lo richiedesse, tollerabile; il guaio è che una di esse, la frase ' dilatavit infernus animam suam ' (p. 58), già addotta come di Isaia, quale è veramente (V, 14) a p. 49, è data qui come frase che sta in *Abdya secundo*!! Non può essere solamente errore del copista un' indicazione così spropositata, ma dipenderà, penso, da una nuova fonte, cui lo scrittore attinge.

Il terzo fatto è ancor più notevole. Non contento di avere nel cap. XV fatto la divisione dei tre inferni in conformità del Commento e avervi introdotta l'altra importunissima e perturbatrice, del mondo in *superius* e *inferius* nella quale si comprende anche il paradiso, qui scappa fuori una terza divisione degl'*inferi*, alla quale, dal tono in cui ne parla, il Villani sembra dare il suo consenso: quella – che offrono i *doctores nostri et sancti patres* – di una *habitatio infima*, dimora dei dannati; di una *secunda habitatio* che è il purgatorio; di una *tertia* formante il *limbus puerorum*, e di una *quarta* che è il *limbus patrum*. Come raccapezzarci, leggendo, in tanta varietà di vedute e di dichiarazioni? Convien riconoscere che Filippo Villani, pur di far mostra di dottrina e di rendere apparisce nte la mole di quel che scriveva, affastellava di qua e di là quanta più roba poteva, senza alcuna finezza, per non dire addirittura senza alcun discernimento.

Digitized by Google

Anche i rapporti del cap. XVII (*Ubi poete finxerunt esse ianuam inferni*) col corrispondente tratto del Commento (pp. 123-124) confermano la superiorità e paternità di questo. Non così pare al Guerri, che scorge la solita inconsistenza e il solito meschino artificio dei passaggi nel principio di esso, ch'è questo: « Domandavasi appresso dove sia l'entrata ad andare in questo inferno; con ciò sia cosa che l'autore quella, nel principio del terzo canto, scrivendo, dove ella sia in alcuna parte non mostra; della qual cosa appo gli antichi non è una medesima oppenione. Omero, il quale pare essere etc. ». Il passaggio qui non ha, come si vede, nulla di artificioso nè di meschino, ma è piano e semplicissimo: esaurito l'argomento de' tre inferni, si fa capire che si passa al soggetto nuovo richiamandone in forma un po' diversa la definizione datane già a suo tempo nell'enunciazione iniziale complessiva che si è esaminata qui addietro, ma specificando che se ne parla – si tratta del luogo ov'è l'entrata all'inferno – perchè Dante non ne fa parola là dove ci aspetteremmo che ne toccasse; poi si prosegue accennando alle varie opinioni degli antichi su ciò. Dov'è qui l'artificio? dove la meschinità? E in che mai consiste la deplorata 'inconsistenza'? Ciò che si dice son cose tutte ragionevoli e ben consistenti. Eppure le censure non sono finite. « Il tema, qual'è svolto in realtà, è posto dal Villani » dice ancora il Guerri, con le parole '*Quesitum est* a poeta gentili ubi ianua sit inferni et unde sit aditus in ipsum'; non dunque dalle parole del Commento or ora riferite. In verità, mentre queste dicono netto il vero, unico soggetto che si sta per trattare, sia pure con una frase per noi un po' complicata ma di stampo boccaccesco (*dove sia l'entrata ad andare in questo inferno*), non così avviene nel latino del Villani.

Digitized by Google

A chi si allude con 'a poeta gentili'? Capirei, se mai, *a poetis gentilibus*, giacchè si riferiscono poi le opinioni di più poeti antichi sul luogo dov'è l'entrata d'inferno; e con le due proposizioni *ubi sit ianua inferni* e *unde sit aditus in ipsum* par che si annunzi una bipartizione dell'argomento, che invece è unico. Il Villani, e non credo di sbagliarmi, ha inteso con questa coppia di proposizioni riprodurre l'espressione boccaccesca dell'enunciazione generale 'in qual parte del mondo sia donde si vada in inferno', dove, avendo egli fatto pausa tra *sia* e *donde* (cfr. n. a p. 80), ha sentito due proposizioni interrogative coordinate, ch'è realmente la prima impressione che si riceve leggendo. Ma è una impressione fallace, poichè nel contesto dell'enunciazione generale la proposizione 'in qual parte del mondo sia', quando la si stacchi così da quel che segue, non può significare se non 'in quale parte del mondo sia l'inferno' [1], che non è l'argomento che nel n. 3 (cfr. p. 80) si vuole indicare, perchè di esso non si tratta assolutamente; tanto è vero, che il Villani, reso con *ubi sit* l'*in qual parte del mondo sia* completò la frase col soggetto *ianua inferni* affinchè dicesse quel che doveva dire; ma il brav'uomo non riflettè che la 2ª proposizione *et unde sit aditus in ipsum*, che con quel suo *et* parrebbe introdurre qualcosa di nuovo, non è altro che una ripetizione inutile di tutta la frase precedente o di una sua parte; giacchè '*unde sit aditus ad ipsum*', se s'intende l'*unde* nel senso generico di *da qual luogo della terra* equivale a *ubi sit ianua inferni*; oppure, se si riferisce *unde* al punto preciso da cui si accede

[1] « .... è da vedere s'egli è inferno, s'el n'è più che uno, in qual parte del mondo sia, donde si vada in esso.... » Anche il Guerri intende che si parli di 'ove sia l'inferno', p. 81, lettera *l*.

Digitized by Google

all'inferno, è semplicemente una vana parafrasi del precedente genitivo *inferni*, equivalendo ' ianua *inferni* ' a ' ianua *unde est aditus ad infernum* '.

Seguono in ambi i testi le opinioni sul luogo della porta infernale espresse da Omero, Virgilio ed altri antichi, e il passaggio dalla posizione del problema a queste citazioni l'abbiamo solo nel Commento come mostra il passo dianzi riferito, non già nel Villani, che, dopo la posizione del problema lodata dal Guerri, prosegue con un secco *Et Homerus* etc. Il passaggio ci sarebbe se in cambio di *a poeta gentili* avesse scritto, come s'è detto, *a poetis gentilibus*. Chi dunque mostra chiara consapevolezza dell'insieme è, anche per questo paragrafo, lo scrittore del Commento. Merita poi d'essere notato che, dopo le citazioni di Omero, Virgilio, Stazio e Seneca comuni ai due testi, il Villani cita anche Claudiano « *concivis noster*, poeta nobilis et antiquus, » che non sarebbe, credo, stata omessa nel proemio del Commento, se fosse stato composto sul Villani, da chi, come il presunto rimaneggiatore, lavorava in Firenze e voleva che anche ciò che scriveva lui apparisse parte viva della famosa *Lettura* fatta per i fiorentini.

Alle citazioni segue nel Villani uno squarcio intorno agli orrori infernali che si hanno sull'entrata e la dichiarazione che le anime dannate *undecumque festinant* all'inferno *divina urgente iustitia*, senza che nulla le possa impedire; cosicchè *christiane religioni capitulum hoc* [che è intitolato *Ubi poete finxerunt esse ianuam inferni*] *superfluit*. Sarebbe verosimile che questa cristianissima considerazione fosse stata tralasciata dall'ignoto rimaneggiatore nella cui opera il Guerri non si stanca di mettere in evidenza il carattere fin troppo fratesco? Chiudono il capitolo XVII queste parole: « Quo modo quave

Digitized by Google

forma infernum poeta figuret, in expositione littere locis suis conabimur demonstrare, et etiam cui serviat ». Esse hanno tutta l'aria di una *excusatio non petita*: non preannunziati nè promessi in alcun modo, questi due argomenti nessun lettore del V. se li aspetta. Ma sono quelli che nel proemio del Commento sono indicati nell'enunciazione generale (n.[i] 4 e 5 a p. 80) e che a questo punto dello svolgimento vengono trattati; e il Villani, trovandoli in quello scrittore famoso di cui aveva già dichiarato di valersi e da cui prendeva il modello per tante parti (anzi per lo schema generale del proemio suo, pur guastando lo schema stesso con le sue zeppe digressive), qui, dove gli parve di tacere due argomenti e di rimetterli ad altro momento, sentì il bisogno e il dovere di dichiararlo, perchè di tale omissione non gli si avesse a fare una colpa [1].

[1] Il Guerri, notato che l'autore del Commento qui non ha più la guida del Villani, si chiede (p. 81): « Ma che dice di suo o che accozza? Si osservi che manca al solito qualunque trapasso logico dall'argomento del luogo ove sia l'inferno [*cfr. la n. prec.*] (miti e credenze popolari), all'invenzione propria di Dante; che questa, anche ridotta alle massime linee, non è punto perspicua (vi si parla di scala a chiocciola, di parte cavernosa e parte solida...), e che, per di più, non è quella che sarà presentata nel seguito, dove è assolutamente ignorata se non contradetta. Cfr. II, 106: ' *Che men loco cinghia*, cioè gira. E davanti è mostrato la cagion perchè: la quale è perciò che la forma dello 'nferno è ritonda, e quanto più in esso si discende, tanto più viene ristringendo, tanto che ella diviene aguta in sul centro della terra'; dove il rimando è forse a p. 241 [cioè I, 241]: ' *il qual s'aggira*, perciò che il luogo è ritondo, ed essendo da quel tumulto l'aere percosso, e non avendo alcuna uscita, è di necessità che per lo luogo s'aggiri e prenda moto circolare' ». Non è difficile confutare tutti questi appunti contro il Commento. Già di trapasso non ci è bisogno per la ragione che le parole precedenti suonano come la fine evidente del precedente argomento, e dall'enunciazione generale si sa già che un argomento nuovo, e proprio questo, deve seguire. Ma poi un ' trapasso *logico* ' qui non ci può essere. Si sono riferite opinioni varie di antichi poeti, e anche popolari, sulla porta dell'inferno; ma per la *forma* dell'inferno non c'è che da parlare addiritura di Dante, giacchè primo egli immaginò l'inferno con quella precisa, geometrica determinazione che permette di farne con chiarezza una descri-

Digitized by Google

Venendo ora al capitolo XVIII intitolato dal Villani « *Quibus nominibus vocetur infernus per poetas et cur sic* », si osserva subito che questo titolo non designa punto esattamente la contenenza del capitolo, giacchè qui si riferiscono non solo i nomi dati da due poeti (Virgilio e Dante), ma anche uno (Abisso) del quale non si dice da chi e dove sia usato ma che è (cfr. Commento) di Dante e dell'Apocalisse, e si riporta infine per il nome Tartaro anche un passo di San Pietro, che non è un poeta. Peggio ancora, sul bel principio del capitolo sta scritto: « Quibus vero nominibus et cur sic in integumentis poeticis vocitetur (infernus), paucis referamus ex sexto Eneidos excerptis »; dalle quali parole parrebbe che

---

zioncella anche breve, quale è quella che occorre in pagine di cenni preliminari: non è facile dire e dare il disegno, per es., dell'inferno virgiliano. Ciò che il Guerri poi soggiunge sulla mancanza di perspicuità, su particolari strani (quelli chiusi dal Guerri in parentesi) e sul disaccordo con ciò che si dirà in seguito etc. etc. non regge, quando si controllino le censure sul testo censurato, che per mettere le carte in tavola, è, ritoccato col riscontro dei tre codici, il seguente: « La forma di questo inferno, parlando di lui come di cosa materiale, discrive l'autore essere a guisa d'un corno il quale diritto fosse, e di questo fermarsi la punta in sul centro della terra [*o non è perspicua la brevissima descrizione con questo confronto del corno e con la rappresentazione della sua collocazione?*]; in quello, aggirandosi l'uomo [*come, p. es., Dante*] intorno al voto del corno a guisa che l'uomo fa in queste scale ravvolte che si chiamano 'chiocciole' [*non è forse opportuna la menzione di siffatte scale per far capir subito come si può scendere da un uomo giù giù per una cavità di quella forma? non costituisce forse una linea spirale, a chiocciola, la via per cui scendono i poeti nel baratro infernale?*]; benchè in alcuna parte appaia questo luogo, se non quanto è lo spazio della via onde discende, essere in parte cavernoso e in parte solido: cavernoso, in quanto vi distingue luoghi li quali appella 'cerchi' e ne' quali i miseri son puniti, e alcuna volta vi discriva scogli e alcuni valichi e fiumi li quali non potrebbono per lo vacuo con quello ordine che egli discrive discendere ». Quest'ultimo pezzo è veramente un po' oscuro, ma, aguzzandoci sopra un po' la mente, se ne coglie il senso, che è questo: prescindendo dalla striscia o via che Dante percorre, il resto ha in taluni tratti concavità scavate nella roccia, quali le parti dette cerchi

Digitized by Google

non ci dovessimo aspettar altro che le denominazioni virgiliane. Quanto meglio il Commento e nella enunciazione preliminare e nell'inizio del paragrafo! Là si legge: ' se per altro nome si chiama che inferno'; qui: ' Ultimamente si domandava se altri nomi avea che inferno ', espressioni generali e comprensive del vario contenuto di un paragrafo in cui si elencano e ragionano quattro denominazioni virgiliane e due di Dante, la seconda delle quali (Abisso) si nota essere anche dell'Apocalisse, per finire così: « Hanne ancora il detto luogo alcuni, ma basti al presente aver narrati questi ». È una chiusa semplicissima, modesta; eppure il Guerri ci trova «il solito largo promettere, ch'è una sciocca mistificazione! » Ma, buon Dio!, come si può chiamare *larga promessa* una dichiarazione

---

in cui dimorano i dannati; ma insieme con queste concavità, con questi vuoti o vacui, non mancano tratti solidi, pieni, prominenze di vario genere, grazie alle quali soltanto le acque infernali che si stendono in quelle concavità s'incanalano e scendono giù per l'inferno nel modo che Dante descrive. L'autore dovette pensare al fossato di acqua bigia che scende dal 6° cerchio nello Stige, ma più ancora al Flegetonte e all'attraversar ch'esso fa la selva dei suicidi e il sabbione infocato e agli argini che in quest'ultima parte lo limitano, e agli scogli e valichi di Malebolge; ma volle esprimer tutto in poche parole, quando ancora nella sua mente non si erano ben fusi in bella sintesi così varii particolari, quando, insomma, il pensiero non si era maturato, e non riuscì a esprimersi nettamente. E forse fu la difficoltà di penetrarne il senso che indusse il Villani a omettere questo paragrafetto su l'inferno. Quanto al rimando fatto con le parole di II, 106 non si può credere che sia a I, 241 dove si parla solamente della rotondità dell'inferno e non anche del suo restringersi dall'alto in basso ch'è il particolare di cui si tocca in II, 106; ma il rimando dev'essere al luogo che ora stiamo considerando, dove si dice che l'inferno è fatto come un corno diritto, con la punta nel centro della terra; rotondo, dunque, e restringentesi all'ingiù fino a divenire, possiamo dire con le parole appunto di II, 106 *aguto in sul centro della terra*. – L'ultimo brevissimo paragrafo del Commento in cui si dichiara *cui serviat* l'inferno, il Villani poteva ometterlo, perchè in realtà dice ben poco; e se anche si proponeva di tornarci sopra più tardi, già il concetto del breve passo aveva trovato luogo nel cap. XVI (p. 56 e 63).

Digitized by Google

di non voler più dir altro, pur avendone la possibilità? Non c'è promessa nè larga nè stretta; nè è mistificazione l'affermare che altri nomi ha l'inferno: o non ce ne offre altri Dante stesso? Il quale, per citare ciò che prima mi viene alla mente, denomina l'inferno *carcere cieco, mondo cieco, prigione eterna, regno della morta gente, valle d'abisso dolorosa* ecc. E nella Scrittura non troviamo *Gehenna*? Quest'ultime parole del Guerri sono dunque una censura a vuoto; e da tutta l'analisi testè fatta dei due testi risulta chiaro per questo ultimo paragrafo su l'inferno (contro ciò che afferma il Guerri dopo un'esposizione inesatta di essi, p. 82, lettera *m*), che chi *possiede l'idea* non è il Villani, ma chi scrisse il proemio del Commento [1].

[1] Di due altri appunti del Guerri vale la pena di dire, almeno qui, una parola. Egli scrive (p. 82): 1) « *Ad abundantiam* si noti: 'E però è chiamato Erebo, secondo che dice Uguccione (corr. *Uguiccione*), perchè egli s'accosta molto co' suoi supplici a coloro li quali miseramente riceve e in sè tiene'. Vi è omesso '*a verbo haereo descendit*', che non è niente affatto intuitivo ». *Niente affatto intuitivo* per noi, ma non per le persone d'allora, anche solo mezzanamente colte, abituate dalla scuola a siffatto etimologizzare; e conviene non dimenticare che anche nel testo volgare si legge non *Erebo* ma *herebo*, e che invece di *haereo* si scriveva *hereo* (com'è anche nel Villani), verbo tutt'altro che raro, che vale 'accostarsi, star accosto'; sicchè il rapporto fra '*herebo*' ed '*hereo*' era facile ad intuirsi anche senza la frase *a verbo hereo descendit* che si ha nel Villani. 2) Scrive il Guerri: « Inoltre: 'Ed è ancora chiamato questo luogo *Baratro*, come appresso dice l'autore nel canto *ventiduesimo* di questa parte...'. Anche qui chi possiede l'idea è il Villani che segna il passaggio dai nomi virgiliani ai danteschi: *Baratrum, insuper, eum noster poeta vocat...* ». Come il Commento possa passare nel modo ch'esso tiene da Virgilio a Dante, resulta da quanto ha detto sopra nel testo. Ma qui c'è ben altro da osservare. Il Guerri, intanto, ha conservato dalle edizioni precedenti *ventiduesimo* invece di scrivere di su tutt'e tre i codici 'XII', ch'è la lezione giusta, poichè il verso che nel Commento si riporta testualmente in continuazione della frase che qui ha citata il Guerri, è *cotal di quel baratro era la scesa*, ossia *Inf.* XII, 10. Ma è curioso assai che si abbia *baratro* in cambio di *burrato*, che è la lezione quanto generale – non dico universale – altrettanto giusta e sicura di questo verso, la lezione che si legge anche nelle tre copie del poema autografe del Boccaccio. Non ci affrettiamo però a concluderne che, dunque, non possa es-

Digitized by Google

Ma le somiglianze e quindi i rapporti tra questo e il Villani non sono ancora finiti: per il Guerri (p. 83) sarebbe stata compilata *quasi* di certo sul Villani anche l'ultima pagina del proemio (I, p. 126), nella quale sono esposte le ragioni dell'avere Dante scritta in volgare e non in latino la Commedia. Questo paragrafo estremo, come già si è accennato, è espressione di un pensiero balenato sol tardi allo scrittore, epperò aggiunto sol tardi in quel ms. da cui sono derivate le copie superstiti del Commento. In esso infatti dovette trovarsi scritto su un margine della pagina stessa in cui alla fine del

---

sere del Boccaccio il passo del proemio: una citazione a memoria, cosa naturale per chi aveva familiarissima e presente tutta la Commedia come il Boccaccio, poteva, data la materiale somiglianza di *baratro* e *burrato* e dato che, per quanto raramente, nei codici si trova pure *baratro*, far così brutto tiro anche al Boccaccio; e se *burrato* torna meglio, anche *baratro* dà senso. Che il Boccaccio citasse Dante a memoria è cosa, del resto, di cui non mancano le prove. Ne recherò qui una, caratteristica, che ci offre insieme un' indiretta conferma dell' uso del Commento da parte del Villani. Il Boccaccio, nel commentare il c. I, lo divide in due parti principali, suddividendo poi, com' era uso, ciascuna in particelle minori. La prima parte principale non c' interessa; ma passando alla seconda, il commentatore, che subito la suddivide in sei particelle riportando le prime parole d' ognuna, dice che la 2ª di esse principia con *Ed egli a me*: così a p. 136. Ma a p. 137, dove si inizia la interpetrazione letterale di questa particella, come suo principio troviamo *Rispuosemi*, che (siamo al v. 67 ' Rispuosemi: « Non omo, omo già fui ') è la lezione normale data concordemente dai codici del poema, la lezione giusta. Tale fatto possiamo spiegarcelo solo immaginando che il Boccaccio, quando aveva soltanto a far le divisioni e le suddivisioni non riscontrasse il testo di Dante, ma lo ripassasse o ripensasse solamente a memoria, mentre nell'atto di stendere la interpetrazione letterale era naturale che lo tenesse sotto gli occhi (cosa che, del resto, non esclude essa stessa abbagli, di cui mille possono essere le ragioni, e neppure quelli mnemonici, ma li rende di certo meno facili). Orbene: il Villani, giunto nel suo commento al verso 67, scrive (e spiega nella riduzione latina) *Rispuosemi*; ma subito soggiunge: « Alia lictera habet *Et egli a me*, et tunc subauditur *respondit*; et utraque bona ». Egli, dunque, conosceva la lezione *tutta speciale* del commento boccaccesco, e la considerava, appunto per questo, io credo, degna di essere presa in considerazione.

Digitized by Google

passo sui varii nomi dell'Inferno seguiva immediatamente l'inizio del Commento al I° canto. Ne è prova sicura l'ultima frase del paragrafo che è del seguente tenore: « Questo [dubbio] soluto, ne *resta venire etc. ut supra* ». Con queste parole si volle avvertire che il passo andava inserito *supra*, cioè nella pagina stessa, ma più in alto, avanti alle parole *resta venire* che appartengono al principio del Commento [1]; sicchè dovette essere o scritto nel margine inferiore, o in uno dei margini laterali, ove cominciava in rispondenza del principio del commento ma finiva per necessità molto più in giù. Non è dunque solo, come scrive il Guerri, 'un ragionevole sospetto' che qui si abbia una aggiunta marginale, ma cosa certa: dubbio può essere se sia una tarda aggiunta altrui al testo del Boccaccio; e così il Guerri inclina a credere. Egli scrive: « È *quasi certo* che il modello è ancora il testo del Villani (cap. XXII: *Cur noster comicus opus suum materno sermone dictaverit*), che a sua volta ha immiserito la *Vita* I, 53 sg. (e cfr. *Compendio* I, 99). Nel Nostro, non c'è di diverso dal Villani che un certo balordo colorito rettorico e v'è soppressa questa testimonianza, che, lasciando da parte quanta esattezza si abbia, ha carattere personale: 'Audivi, patruo meo Johanne Villani hystorico referente, qui Danti fuit amicus et sotius, poetam aliquando dixisse, quod, collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Oratii, Ovidii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collo-

[1] « Resta venire all'ordine della lettura, e primieramente alle divisioni ». Evidentemente non c'era alcuna separazione materiale tra quel che diciamo, ed è, proemio, e il vero e proprio commento nel codice donde derivano i mss. che noi abbiamo del Commento, così come nessuna separazione si ha in questi, dove, a questo punto, non si va neppure a capo.

Digitized by Google

care' »[1]. Io credo al contrario che il Villani anche qui si valesse, sia pur liberamente, del paragrafo del Commento, e credo di poterlo dimostrare: il Guerri, come si vede, non dimostra, ma prima dà la sua opinione solo dubbiosamente (*quasi certo*), poi asserisce risoluto (*non c'è di diverso dal Villani* ecc.).

COMMENTO	VILLANI
(I, 126) Vedute le predette cose, avanti che all'ordine della lettura si vegna, pare doversi rimuovere un dubbio il quale spesse volte già è stato, e massimamente da letterati uomini, mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali: – Secondo che ciascuno ragiona, Dante fu letteratissimo uomo, e se egli fu letterato, come si dispuose egli a comporre tanta opera e così laudevole, come questa è, in volgare? – A' quali mi pare	(p. 78) Querere insuper consueverunt hoc loco qui nichil ignorare volunt, cur comicus noster, cum *vir fuerit eruditissimus, presertim poesis,* opus suum vulgari sermone dictaverit, tamquam arto loco dimiserit (?). Quibus respondetur poetam metro eroico ceptitasse hoc modo, videlicet: Ultima regna canam fluvido contermina [mundo spiritibus que lata patent, que premia pro meritis cuicunque suis. [solvunt

[1] La citazione della 'testimonianza personale' villaniana di ciò che Dante avrebbe detto, è incompleta, giacchè il Villani continua: « *Cumque se potentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, ipsis suis* [*suum*?] *accomodavit ingenium. Amplius aiebat vir prudens id egisse ut suum idioma nobilitaret et longius veheret; addebatque sic se facere ut ostenderet etiam elocutione vulgari ardua queque scientiarum posse tractari* ». Se il primo di questi due periodi è indubbiamente il complemento immediato di ciò che il Guerri riferisce, altri potrebbe supporre, e così forse suppose il Guerri, che ciò ch'è detto nel 2° sia scritto su reminiscenza non tanto dei luoghi della *Vita* e del *Compendio* che il Guerri indica, quanto del *Convivio* I, 10; ma *Amplius aiebat vir prudens* e *addebatque*, dopo che si è detto *poetam aliquando dixisse,* non possono in realtà essere se non formule introduttive di tutto il resto che *aliquando poeta dixit.* Certo un latinista più valente avrebbe seguitato a usare costrutti infinitivi; ma una volta che aveva scritto *accomodavit ingenium,* in cambio di *accomodavisse ingenium*, gli veniva naturale proseguire nel modo che qui vediamo.

Digitized by Google

si possa così rispondere: Certa cosa è che Dante fu *eruditissimo uomo, e massimamente in poesia* e disideroso di fama, come generalmente siam tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così:

Ultima regna canam fluvido contermina [mundo
spiritibus que lata patent, que premia pro meritis cuicunque suis ecc. [solvunt

E già era *alquanto proceduto avanti*, quando gli parve *da mutare stilo; e il consiglio* che 'l mosse fu manifestamente conoscere i liberali studi e' filosofici essere del tutto abbandonati da' prencipi e da' signori e dagli altri eccellenti uomini li quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere; e però, veggendo quasi abbandonato Vergilio e gli altri, o *essere nelle mani d'uomini plebei,* o di bassa condizione, estimò così al suo lavorìo dovere addivenire, e, per conseguente, non seguirgli [1] quello per che alla fatica si sommettea. Di che gli parve dovere il suo poema fare *conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl'ingegni de' presenti signori*, de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere, ed esso sia

Iamque in opere *pluribus processerat odis*; deinde, pensitatione meliori, eidem placuit *cum stilo simul mutare consilium*. Animadvertit siquidem vir prudens, philosophyam et ipsam poesim, similiter et liberalium artium studia fore a temporalibus dominis penitus derelicta qui huiusce [modi] studia multi pendere solebant; et, quod est turpe satis, id hodie principes agere ut philosophorum et poetarum studia, cum ipsi gramaticam ignorent, de altiloquio eloquentie licterate *in sermonem vulgarem*, plebeis pervium, *transferantur*; et propterea elegantissimos poetas in aniles fabellas etiam pervenisse et *in manus ignobilium inepte perversari*. Idque ipsum de suo opere coniectatus, parum sibi putavit consultum, si

[1] *seguirnegli,* come il Guerri legge col Milanesi, è lez. di S; ma M^2 e M^1 hanno *seguirgli.*

Digitized by Google

in latino, *tantosto il fanno trasformare in volgare*: donde prese argomento che se volgare fosse il suo poema, egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini, in rittimi volgari scrisse, come veggiamo.

opus suum metro heroico ederet: hanc ob rem versu *conformi desideriis predictorum dominorum, saltem quoad verborum corticem,* edidit.

Insieme con le somiglianze, anche verbali, a cui s'è dato rilievo qui sopra col carattere corsivo, saltano subito all'occhio notevoli differenze. Nella prima parte, fino ai versi latini scritti dapprima da Dante, si ha nel testo italiano uno sviluppo più ampio che nel latino. In quello si specifica da qual sorta di persone sia affacciato il dubbio o questione a cui s'intende dar risposta, meglio che col *qui nichil ignorare volunt* del Villani; con gli epiteti poi dati all'opera di Dante si fa meglio intendere come e perchè la questione può essere affacciata, e infine si rileva, principiando la risposta, come il desiderio di fama sia stato potente motivo per Dante a scrivere il poema. Anche nell'espressione si avverte nel testo italiano un procedimento più analitico, un certo studio di ampiezza e di rotondità che mancano del tutto nel Villani, qui spiccio e asciutto più che non soglia essere. Nella seconda parte l'estensione materiale dell'insieme è, in ciò che s'è riferito, quasi la stessa nei due testi; ma mentre il Commento non dice nient'altro, il Villani ha ancora il passo, a cui nulla corrisponde nel Commento, su quel che Filippo aveva appreso dallo zio Giovanni Villani. I concetti poi che appaiono comuni, si presentano con ordine e collegamento diverso (si osservino quelli delle traduzioni dal latino, dell'essere le opere di sommi autori nelle mani di plebei,

Digitized by Google

del volere scrivere quanto alla corteccia di fuori in conformità del gusto dei signori); mentre alcuno ce n'è proprio individualmente di ciascuno de' due scrittori (solo nel testo italiano si accenna nominalmente a Virgilio e si tocca della previsione ch'ebbe Dante di non conseguire la desiderata fama se scrivesse in latino; solo nel latino si afferma *elegantissimos poetas in aniles fabellas pervenisse*). Siamo dunque di fronte a un caso di figliazione sicura per le innegabili somiglianze; ma il figlio presenta – in qualunque senso la figliazione si prenda – fattezze in parte assai diverse dal padre. Che cosa dunque pensare? Messer Giovanni si occupò di proposito della medesima questione nel *Trattatello*, sia in quella redazione ampia che anche il Guerri designa con *Vita*, sia nel così detto *Compendio*, cioè nella redazione più breve; ma ciò che leggiamo nelle due redazioni, insieme con un fondo comune, offre così intrinseche diversità, da obbligarci a pensare che il Boccaccio non si fosse formato un'opinione ben definita e ben salda su questo argomento, e che perciò, quando la sua mente ci tornava sopra, vedesse facilmente le cose sotto punti di vista diversi da quelli di prima.

Nella *Vita*, formulata la questione mossa da *molti*, tra cui *alcuni savi uomini*, circa il motivo dell'avere usato Dante il volgare nella Commedia, si risponde adducendo due ragioni, come le principali delle *molte*, non altrimenti specificate, presentatesi alla mente dello scrittore; e queste due sono: 1) il desiderio «di fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri italiani», in quanto che col latino egli avrebbe potuto giovare a pochi [*i letterati*], col volgare a tutti, mostrando in pari tempo «la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello»; 2) il vedere che da tutti in generale,

Digitized by Google

ma specialmente « da' prencipi e dagli altri grandi uomini a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare » gli studi liberali erano abbandonati, sicchè e Virgilio e altri poeti latini erano in poco o niun pregio. Per questo, dopo aver principiato il poema in latino – del qual principio si riportano i due primi esametri e parte del terzo – Dante, ci si dice, « il lasciò stare e in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e perseguilla in volgare ».

Nel *Compendio,* invece, subito dopo ch'è stata posta la questione con parole molto simili a quelle della *Vita,* si mette avanti il fatto che Dante cominciò a scrivere in latino e si riporta il principio ora accennato in esametri latini; quindi si dice che, avendo il poeta osservato quel ch'è detto già nella *Vita* circa l'abbandono degli studi liberali per parte specialmente de' prencipi « a' quali si soleano le poetiche opere intitolare » e che « soleano » – ecco un'aggiunta a ciò che si legge dei prìncipi nella *Vita* – « essere promotori di quelle », e notato come le opere di Virgilio e d'altri solenni poeti fossero « venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenir della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni dei prencipi odierni; e lasciati stare i versi, ne' rittimi la fece che noi veggiamo ». Solo poi quali conseguenze di fatto, non già quali fini a cui Dante mirasse, come par che si dica nella *Vita,* – e giustamente il Guerri rileva (p. 122) tal differenza – si soggiunge che così Dante giovò a letterati e non letterati, acquistò a sè presto gran fama e onorò assai l'idioma fiorentino.

La conformità tra le due redazioni della biografia e il paragrafo del Commento si toccano con mano. Riappaiono in

Digitized by Google

questo concetti di quella, sia pure con differenze nelle loro particolari determinazioni; riappaiono anche singole frasi, e più del *Compendio* che della *Vita*; più specialmente poi col *Compendio*, quando si prescinda dall'ultimo suo tratto che espone le conseguenze di fatto dell'essere stato scritto il poema in volgare e che è veramente una non necessaria appendice al discorso delle *ragioni* per cui Dante preferì al latino il volgare, col *Compendio*, dico, combina il nostro paragrafo del Commento nello schema: in ambi i testi abbiamo del pari questa successione di parti: *a*) posizione della questione; *b*) come Dante principiasse l'opera in latino; *c*) perchè mutasse consiglio [1]. Ma nel Commento questo *perchè* è differente, perchè vien posto apertamente ed esclusivamente nel dantesco desiderio di fama, forse implicito o presupposto in ciò che dice il paragrafo della

---

[1] Non voglio tacere che un ragionamento condotto con questo stesso ordine si ha nella lettera famosa di Frate Ilaro, che conósciamo solo per la trascrizione serbatacene dal Boccaccio e che fu indubbiamente fonte prima per lui quando nella *Vita* e poi si occupò di questo argomento, come già molte volte è stato rilevato. Riferisco la parte della letfera che qui a noi interessa. « Cumque verba vulgaria percepissem et quodammodo meme admirari ostenderem, cunctationis mee causam petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quia difficile, ymo inoppinabile videtur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconveniens videbatur coniunctio tante sententie amiculo populari. Inquid enim ille respondens: Rationabiliter certe pensaris; et cum a principio celitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc legiptimam preelegi. Nec tantummodo preelegi, quin ymo cum ipsa more solito poetando incepi, *Ultima regna canam fluvido contermina mundo, Spiritibus que lata patent, que premia solvunt Pro meritis cuicunque suis*. Sed cum presentis evi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse obiectos. Et ideo generosi homines quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes – pro dolor! – dimisere plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparàns convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur ». Seguo il testo dato dal Rajna in *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1909, pp. 239 segg.

Digitized by Google

Vita, adombrato o accennato bensì nel paragrafo del *Compendio*, dove si afferma, come non è fatto nella *Vita*, che Dante, lasciando stare il latino per l'italiano, volle evitare che l'opera sua fosse posta in non calere come quelle di Virgilio e degli altri solenni poeti, ma solo nel paragrafo del Commento messo in piena luce e proprio in prima linea. E questo concetto è logicamente collegato con quello che c'è in tutti e tre i paragrafi riguardo ai principi: Dante, *desideroso di fama*, aveva pensato e principiato a scrivere il poema in latino; ma, vista l'incultura dei grandi che già solevano *onorare e rendere famosi i poeti* (svolgimento e determinazione del concetto che il *Compendio* aggiunge, come s'è visto, alla *Vita* circa l'essere stati i prìncipi un tempo promotori dell'opere poetiche), comprese che col latino non avrebbe ottenuto « quello per che alla fatica si sommettea », che è la fama di cui un momento prima s'è toccato (la frase è innegabilmente di una artificiosità perifrastica un po' oscura, ma il senso è questo); e allora si risolse per il volgare. È un discorso, come si vede, serrato e logico [1], in cui veramente si tratta sola la questione del perchè Dante al latino preferisse il volgare, cioè la questione sola per la quale si aggiunse l'ultimissimo paragrafo al proemio del Commento. Con esso poi si rimedia a una interna incongruenza che si nota e nella *Vita* e nel *Compendio*. Giacchè in quella (I, 35) e in questo (I, 84) troviamo prima dichiarato che il più potente stimolo per Dante a coltivare la poesia fu il forte desiderio di gloria [2]; ma poi,

[1] Che i singoli argomenti siano o no validi, non è cosa di cui ci abbiamo a preoccupare.

[2] *Vita* (I, 35): « Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla

Digitized by Google

nel ragionare i motivi della preferenza data nel poema al volgare, lo scrittore nella *Vita*, come si è osservato, non è ben certo che se ne ricordasse e nel *Compendio* vi allude bensì, ma un po' nebulosamente: nel Commento invece se ne fa parola in modo sicuro e con coerenza e al contesto e alla dichiarazione che si legge in ambe le redazioni del *Trattatello*.

A nessuno meglio che al Boccaccio stesso si conviene, mi pare, la paternità di un passo costruito con tanti elementi realmente boccacceschi: per me questo paragrafo del Commento è buon frutto di una terza meditazione del certaldese su tale argomento, e dico *buono* soprattutto per il saldo suo organismo che attesta una meditazione veramente più matura che quella dei passi corrispondenti della *Vita* e del *Compendio*, per quanto più ampii e vistosi. Non poteva alcuno di sul Villani mettere insieme un paragrafo di questo tipo e di questo tenore, se non limitandosi a rubacchiare dal modello frasi e concetti qua e là, e ricorrendo invece alla *Vita* e al *Compendio* per servirsene liberamente, ma con tanta ponderazione da formare un organismo nuovo, senza per altro far nessun conto, con insensatezza indegna anche del più grossolano

---

dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare e esserne per lo mondo molti famosi, e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno e li poeti rarissimi; e perciò sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo ». E il *Compendio* (I, 84) con efficace brevità: « Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? Questa vaghezza credo cagion gli fosse d'amare sopra ogni altro studio quel della poesia, acciò che per lei al pomposo e inusitato onore della coronazion pervenisse. »

Digitized by Google

compilatore, delle ragioni che leggeva riferite come le ragioni rivelate da Dante stesso a uno zio dello scrittore. Eppure questo scrittore, a giudizio del presunto compilatore-rimaneggiatore doveva essere ben degno di considerazione e autorevole se ad esso largamente attingeva! È tale un insieme d'inverosimiglianze, che vien fatto di ripetere l'oraziano « Credat Judaeus... ».

Tutto invece trova una ragionevole spiegazione se riconosciamo che il Villani, come nelle pagine precedenti, abbia anche nello scrivere questa tenuto davanti a sè il Commento, valendosene per altro con una maggiore e ben giustificata libertà. Di fatto, dopo aver posta la questione o dubbio che dir si voglia e accennato al principio della Commedia in versi latini riferendolo, che è tutta materia di fonte boccaccesca indubbiamente, sarebbe bastato, a spiegare la sopravvenuta risoluzione di lasciare il latino per il volgare, che il Villani adducesse le ragioni genuinamente dantesche ch'ei conosceva *patruo Johanne Villani hystorico referente*; ma per un riguardo al Boccaccio e un po' fors'anche per la smania di dar sempre più roba che poteva, non volle trascurare quella faccenda dei principi [1]. Se non che, facendola sua, egli che aveva in mente le altre valide e autorevoli ragioni, passò sotto silenzio quella del desiderio di fama e tacque anche dell'essere già stati i principi promotori e fautori di questa; e adattò, come potè, al suo contesto il rimanente di ciò che leggeva dei principi atteggiando e congegnando i pensieri in altro modo ed esprimendosi poi molto genericamente circa la con-

[1] Era del resto anche questa un' argomentazione dantesca per chi l'avesse letta nella lettera di Frate Ilaro, e credesse la lettera autentica, come probabilmente la credè il Boccaccio e, se la conobbe, il Villani.

Digitized by Google

seguenza che avrebbe avuto, causa l'incultura principesca, lo scrivere in latino. Mentre infatti il Commento dice che dal vedere come i presenti signori fanno tradurre in volgare i libri latini che voglian conoscere, Dante argomentò che, dunque, il suo poema sarebbe piaciuto se scritto in volgare, e schifato se in latino, il Villani indica codeste versioni promosse dai signori come la ragione dell'essere i più eletti poeti nelle mani di gente ignobile, e soggiunge che Dante *id ipsum de suo opere coniectatus parum sibi putavit consultum si opus suum metro heroico ederet*, dove il generico *parum sibi putavit cousultum* prende il posto di *estimò... non seguirgli quello per che alla fatica si sommettea*, cioè la fama.

Peccato davvero che il Guerri, pur avendo per un momento dubitato della provenienza di quest'ultimo paragrafo dal Villani, come dimostra il *quasi certo* con cui annunzia il suo pensiero sui rapporti fra i due testi in questa parte, non abbia poi saputo assecondare questo dubbio giustissimo: sarebbe stato un primo e buon passo per cominciare a dar addietro e giungere forse a ricredersi della opinione che ora ha difesa col suo volume. Se non che alle nostre opinioni, specie se formate, come nel caso presente, dopo assidui e amorosi studii, ci affezioniamo strettamente, « e poi l'affetto l'intelletto lega ».

Ma il lettore che abbia avuto la pazienza di seguirmi fin qui, vorrà intanto, io spero, concludere con me che il proemio attuale del Commento, non che essere indegno del Boccaccio e malamente compilato su quelli del Buti e del Villani, è degnissimo del Certaldese, a patto che non ci si dimentichi mai che l'opera di lui è stesura tuttora imperfetta della Let-

Digitized by Google

tura pubblica di Santo Stefano, e che di esso, apprezzandolo, si valsero nello stendere i proemi loro gli altri due commentatori ora ricordati [1].

Sono andato un po' per le lunghe; ma il lettore vorrà riconoscere che senza sottoporre a un minuzioso esame i singoli minuti argomenti non potevo provare che la dimostrazione a cui mira col suo capitolo quarto e su cui fa capitale assegnamento il Guerri (e che ha ottenuto privatamente l'approvazione anche dell'Hauvette [2]) dell'essere tutto « il proemio

---

1 Non mi curo di confutare quel che il Guerri dice di più o men probabili derivazioni del proemio nostro dall'*Anonimo fiorentino*, perchè mi pare che il primo a non essere ben persuaso di codeste derivazioni sia il critico stesso (pp. 83 segg; e cfr. p. 99). Non sarebbe difficile, del resto, mostrare che anche l'Anonimo fece uso del nostro proemio in vario modo, voglio dire or riassumendo, ora stroppiando, ora ripetendo, frasi intere, ora.... mostrando di non capir bene quello che trovava nel Boccaccio. Tale è il caso di quella descrizione della forma generale dell'inferno, che al Guerri (p. 84) 'pare più originale per maggior coesione' di quella del Commento e che a me, invece, sembra una prova d'incomprensione, giacchè il parlar di *vaso* in luogo di *corno* dipende, a mio parere, dall'avere fuso o confuso quel che dice il Boccaccio qui con quel che dice più oltre del nome *baratro* (e che l'*Anonimo* ripeterà interpretando *Inf.* XII, 10, dov'egli, come si ha nel proemio del Boccaccio, legge *baratro*); e, dopo le osservazioni che si sono già fatte (pp. 96 sgg.) il Guerri stesso converrà ch'è tutt'altro che atta a dare un'idea concreta della cosa la descrizione che della scesa ci dà l'Anonimo, mentre quella del Commento è chiarissima; e che quando, dopo avere toccato con parole oscurissime di quel che si vide essere già un po' oscuro anche nel Commento, cioè delle parti cavernose e solide dell'inferno, l'Anonimo soggiunge « come si può imaginare », non mostra già « l'onesto senno di rimettersene alla fantasia del lettore come fosse ammesso che la fantasia ricostruttrice dello scrittore è riuscita inadeguata », ma mostra di volersela cavare in un modo purchessia, in quanto, come egli non ha capito quel che ha letto nel Commento e che parte ripete ad literam, parte con parole veramente enigmatiche, così sente che i suoi lettori difficilmente capiranno quel che ha scritto lui.

2 GUERRI, p. 134, n. 2.

Digitized by Google

del Nostro un aggregato di commenti posteriori al Boccaccio », tranne la pagina sul nome ' Commedia ', nonchè una dimostrazione ' risolutiva e compatta ', come la dichiara con invidiabile sicurezza il Guerri in principio del capitolo quinto, non è se non una impalcatura molto ingegnosa e molto appariscente, ma punto solida, sicchè l'abbiamo veduta parte per parte cedere e crollare. Che sarà dunque delle argomentazioni del capitolo quinto che il Guerri stesso preannunzia come men compatte e risolutive? *A fortiori* le dovremo considerare come prive d'ogni efficacia probativa, e potremo passarcene. E veramente il Guerri, prendendo nel nuovo capitolo in esame altri rapporti ch'egli ha osservati esistere tra il Commento da una parte e il Buti, Filippo Villani, l'Epistola a Cangrande e l'Anonimo dall'altra, si sforza di concludere che codesti rapporti si risolvono in altrettanti plagi commessi da chi stese nella sua presente forma il Commento; ma il modo di argomentare del critico è sempre quello che abbiamo veduto sin qui; sicchè, rifacendo, come ho rifatte con coscienziosa pazienza e a fondo, tutte le singole analisi onde il capitolo è composto, ho dovuto concludere che neppur qui si ha alcuna ragione valida per ammettere codesti plagi, ma ce ne sono, al contrario, di buone per riconoscervi derivazioni in senso opposto.

E che dire del capitolo sesto in cui si studiano i rapporti del Commento con le opere latine erudite del Boccaccio e col *Trattatello* in lode di Dante? Il Guerri è troppo intelligente per non riconoscere fin dal principio che è normale, anzi plausibile il fatto che il Boccaccio, dove gliene veniva il destro, desumesse materia per il Commento dalle opere sue d'erudizione, anzi del fatto stesso mette in rilievo (p. 106)

Digitized by Google

assai bene alcuni speciali motivi; se non che, dice il Guerri, « troppo spesso nel Commento apparisce che la erudizione che v'è rifusa dalle opere latine è farraginosa e disorganica *a*) in sè; *b*) rispetto all'organismo che aveva trovato nel testo da cui viene desunta; *c*) rispetto al nuovo testo in cui dovrebbe ordinarsi e servire ». Ma il Guerri per dimostrar ciò non tiene conto quanto è necessario dello stato d'imperfezione in cui era la stesura del Commento ne' famosi quaderni e quadernucci; e nemmeno tien conto abbastanza di parecchie altre cose: per es., che il Boccaccio tanto più liberamente si potea valere di ciò che aveva scritto appunto perchè era roba sua; epperò del tradurre fedelmente o ridurre liberamente, tagliando, aggiungendo, trasformando pensiero ed espressione, egli era solo giudice ed arbitro; che circa l'utilità o l'opportunità dell'assumere questa o quella delle sue vecchie pagine nel Commento male possiamo dar giudizio noi, sia perchè codesti giudizii hanno sempre molto di soggettivo, sia perchè ciò che a noi oggi apparisce inutile o inopportuno, poteva non esser tale per il lettore e gli uditori di Santo Stefano di Badia nel sec. XIV, e che non bisogna, d'altra parte, dimenticare mai il diverso intendimento da cui era animato il Boccaccio quando discorreva di un dato soggetto nel *De Gen.* o in altra opera latina e nel Commento: il diverso intendimento basta molte volte a spiegare quelle divergenze di estensione, di tono, d'espressione tra il latino e l'italiano, delle quali il Guerri si maraviglia e che l'inducono a ritenere che non possano essere del Boccaccio certe parti che nel Commento passarono di certo da alcuna delle opere latine. E il Guerri stesso sente il lato debole delle sue argomentazioni. A pag. 107 egli scrive, a proposito di codeste derivazioni, che « l'analisi è più

Digitized by Google

che sufficiente per la conclusione di un largo completamento e rifacimento dell' esposizione dantesca del Boccaccio; *ma non può riuscire altrettanto conclusiva nel caso per caso*». Chi non vede che la conclusione generale di una somma di analisi non potrà essere sicura se non siano sicure le conclusioni *caso per caso*? L'incertezza di queste importa l' incertezza di quella. Vero è che il Guerri, via via che si avanza nelle analisi, si fa più risoluto, e ravvisa persino errori nell' interpretazione che il Commento dà di parole che occorrono nelle opere latine, ciò che per parte del Boccaccio sarebbe inammissibile, ma sono errori presunti, non reali [1]. Quanto poi ai rapporti col *Trattatello*, il Guerri insiste in particolare su la pagina del proemio riguardante il perchè Dante scrisse il poema in volgare; ma di essa si è già ragionato non brevemente, e per altri punti di contatto che il Guerri rileva fra le due opere mi limiterò a dichiarare che per nessuno di essi, dopo – ripeto – un'accurata analisi, viene a galla alcun persuadente motivo per ritenere non boccaccesco il testo del Commento.

---

[1] Il Guerri, p. es. (p. 109), giudica errore un *vive* con cui è reso un *viget* di Virgilio; ma si tratta non di un errore, bensì di traduzione un po' libera (è la frase *mobilitate viget* che Virgilio usa parlando della Fama). Nè è vero, per dare un altro esempio (*ibidem*) che sia senza senso o non abbia il senso, del testo latino del *De Gen.* la frase (che bisogna riferire intera e non solo parzialmente come fa il Guerri) ' Dico adunque che gl' iddii per l' ira dei quali la Terra si commosse e turbò, è da intendere intorno ad alcuna cosa l' operazione delle stelle '. È un adattamento, una riduzione, certo non bella, ma, quanto al senso, non errata, del latino del *De Gen.* dove si legge: « Dicit ergo [Paulus] primo irritatam terram ira deorum: circa quod pro iratis diis siderum opus circa quedam intelligo ». E seguitano così nell' italiano come nel latino dichiarazioni che spiegano quel che a prima giunta riesce in ambi i testi un po' oscuro; e l' italiano appare più compiuto del latino. Il *ruere* poi (p. 111) del *De gen.* a cui corrisponderebbe nel Commento un *andarono*, tanto meno espressivo, è mala lettura di un *iuere* che nell'autografo (Laur. LII, 9, f.° 35ª, linea 16) è sicurissimo.

Digitized by Google

Anche intorno al capitolo settimo si potrebbe ragionare a lungo. Il titolo ne dice con le ultime parole lo spirito informatore: ' Il Commento al confronto di alcuni autografi del Boccaccio *veri o presunti* '. Questi autografi sono lo Zibaldone mgl. II, II, 327, il Terenzio laur. XXVIII, 17, lo Zibaldone laur. XXIX, 8 e le copie di opere dantesche e specialmente della Commedia. Orbene, dopo avere lette, meditate e, che più importa, controllate con tutta la cura e la esattezza indispensabili, considerazioni e fatti su cui si fondano i ragionamenti del Guerri, resto più che mai saldo nella persuasione dell'autografia [1], e sento di poter dichiarare con tranquilla coscienza che dai confronti che il Guerri fa di ciò che essi autografi contengono con questa e quella parte del Commento, non si può in nessun caso dedurre che questo debba o possa essere d'altri che del certaldese. Grande importanza dà il Guerri, per citare uno de' casi più cospicui, al fatto che « il testo della *Commedia* nel *Commento* non confronta con quello autografo del Boccaccio » (p. 144), fatto ch'egli crede

[1] Anche dello Zibaldone magliabechiano, per il quale particolarmente c'è chi ancora dubita. Un passo quasi decisivo sulla via che porta a riconoscere la mano del Boccaccio in quella che scrisse – salvo poche parti – tutto il ms. mgl. II, II, 327 già lo fece l'Hauvette, quando dichiarò di ritenere autografe certe postille marginali di esso ms.: accurate e ripetute esplorazioni hanno finito di convincermi che siamo di fronte a un reale autografo del certaldese sia per gli argomenti che già furono addotti dal Ciampi in poi da parecchi studiosi, sia per alcuni altri, dedotti dal contenuto e dalla scrittura, che a me paiono decisivi. Non volendo e non potendo abusare della cortesia dell'amico direttore di questi *Studi danteschi*, ai quali ho sottratto già troppo spazio, darò la dimostrazione che avevo pensato di fare con un'Appendice al presente articolo, in una memorietta che vedrà la luce, come spero, nel *Bullettino dell'Accademia della Crusca*. In essa renderò conto anche di una delle pagine mancanti al codice magliabechiano, la quale si conserva nella Trivulziana di Milano. Qui dico solamente che nel mgl. si ha quella *r* caudata corsiva di cui ho fatto parola a p. 33, n. 1.

Digitized by Google

di avere sicuramente assodato, e che, strano com'è, lo induce ad affacciare buon numero di ipotesi senza risolversi decisamente per alcuna, ma palesandosi propenso a ritenere boccaccesco il testo del poema quale si ha nel Commento e a mettere quindi in forse che siano di mano del Boccaccio i tre ormai famosi codici, toledano, chigiano e riccardiano, della Commedia. E poichè egli conchiude (p. 149) col domandare – domanda legittima – che altri gli spieghi « come il testo che pure ha da esser suo [*del B.*] della *Commedia*, abbondi per numero di copie fuori del *Commento* e vi manchi dentro, perchè non vi corrisponde », appagherò subito il suo desiderio. Il Guerri ha limitato il confronto del testo dantesco del Commento con quello del Ricc. 1035; ma, com'è detto in un discorso che il critico conosce e cita (p. 139, n. 1), il testo di questo codice è lungi dal conformarsi in tutto e per tutto a quello delle altre due copie nelle quali, così come nella riccardiana, in seguito a studi 'solidissimi' (l'epiteto è del Guerri) si è riconosciuta la mano del Boccaccio. Ora il testo dantesco del Commento si conforma in generale (anche nei passi addotti dal Guerri a pp. 139-144) a quel del codice toledano, che dei tre è cronologicamente il primo, quello in cui il grande copista meno ardì allontanarsi dalla lezione del suo esemplare e che, come è probabilissimo, egli tenne presso di sè. Negli altri due, come si legge nel ricordato discorso, il Boccaccio si permise d'innovare e mutare con più confidenza. Ma quando ebbe l'incarico di leggere e interpretare al pubblico fiorentino il poema sacro, si capisce com'egli sentisse il bisogno, anzi il dovere di procedere più guardingo nel trattare la parola di Dante, e tornasse, perciò, a lezioni del toledano che aveva arbitrariamente mutate

Digitized by Google

nelle copie posteriori; il che naturalmente non impediva che talora o per distrazione o scrivendo a memoria o anche pensatamente egli adottasse alcuna delle varianti più tarde. Come si vede dunque, dalle divergenze tra il testo di Dante nel Commento e quello che s'ha nella copia riccardiana non è lecito trarre conclusione alcuna contro l'autografia boccaccesca dei tre codici ricordati del Poema, mentre resta perfettamente boccaccesca anche la lezione del poema che leggiamo nel Commento.

Passando ora al capitolo ottavo ed ultimo destinato a rilevare quel che nel Commento si giudica più estraneo al Boccaccio, confesso che esso mi par frutto per una parte di valutazione inesatta di ciò che si ha nel Commento e per un'altra d'impressioni e sensazioni del tutto subiettive. Quando si scenda ai particolari minuti, e questi si considerino nella loro vera luce, quando dello spirito e della cultura del Boccaccio e di quel ch'egli poteva pensare, sentire e scrivere non ci si faccia un'idea un po' a modo nostro ma quale si può e si deve argomentare dai fatti sicuri della sua vita e dalle sue tante scritture autentiche, anche tutto ciò che al Guerri pare più alieno dal Boccaccio, è giocoforza riconoscere che può benissimo appartenere a lui; alludo particolarmente a quello spirito che il Guerri chiama ripetutamente fratesco e anche, una volta, da confessionale, ma che non è se non quello spirito di scrupolosa, e che a noi potrà magari parere un po' gretta, religiosità onde fu pieno l'animo di messer Giovanni negli ultimi anni di sua vita.

Ho detto ultimo capitolo l'ottavo, perchè con esso han termine le argomentazioni onde il Guerri si studia di comprovare la giustezza della sua tesi negativa. Nel nono si affacciano

Digitized by Google

ipotesi varie su la possibile persona del presunto rifacitore che sarebbe quel *dottore maestro Grazia* nominato nella falsa intestazione del codice R, a patto di trasformarlo di francescano, quale è detto nel codice, in agostiniano (quantunque in più luoghi il Guerri ammetta il lavorìo di più di uno studioso sul Commento primitivo, si vede chiaro che ad uno solo egli attribuisce il più della colpa), e sul periodo di tempo e sul luogo in cui la rielaborazione, fraudolenta, si sarebbe compiuta; tutte ipotesi che cadono senz'altro una volta che si è dimostrato che al Boccaccio non si può negare la stesura che possediamo del Commento. Nè il decimo capitolo, ultimo del volume e contenente la 'ricapitolazione e conclusione', può dar luogo ormai a considerazioni speciali, se non forse a questa, che il Guerri con grande lealtà e lodevole prudenza accentua la provvisorietà de' suoi resultati pur assicurando che il suo lavoro critico è stato coscenziosissimo. E noi alla sua assicurazione prestiamo intera fede; ma non possiamo non deplorare che un valentuomo come lui si sia lasciato sedurre dall'ingegnosa idea balenatagli di una rielaborazione e falsificazione subita dal Commento; e abbia perciò data, con non piccolo suo sacrificio, così grande somma di tempo, di lavoro, di dottrina, di acume a escogitare, sottilizzando a scapito della diritta logica, argomenti che confermassero quella idea. Vorrà ricredersi il Guerri? Mi giova sperarlo; e sarei lietissimo se si rinnovasse in qualche modo un caso per il quale, quarant'anni or sono, in noi studenti dell'Istituto superiore di Firenze si accrebbero la stima e l'affetto per un nostro carissimo maestro. Erano gli anni in cui ferveva la disputa sulla realtà storica di Beatrice. Sostenitore dell'irrealtà assoluta s'era fatto con ardore di

Digitized by Google

passione pari all'ingegno e alla dottrina Adolfo Bartoli, il vero antesignano di quanti allora parteggiavano per tale idea. Eppure quando un suo discepolo, il compianto d. Luigi Rocca, gli additò, per entro a un codice ashburnhamiano, l'attestazione esplicita che della identità di Beatrice con la giovane Portinari offrivano certe parole di Pietro di Dante, il Bartoli fu pronto a ricredersi, e della nuova attestazione dava notizia senza indugio egli stesso al D'Ancona, l'amico che lo aveva apertamente e con armi bene affilate combattuto, con una lettera aperta (nella *Nazione* del 2 aprile 1886) in cui si leggevano queste nobilissime parole: « Intento sempre e solo a cercare la verità, se mi vedrò sconfitto in una delle mie ipotesi, non me ne affliggerò certamente ». E poco più oltre: « A te per il primo doveva esser data questa notizia, a te che sei della Portinari il più strenuo difensore. E son contento di avertela potuta dar io, per mostrarti una volta di più che nelle mie opinioni letterarie io non porto altro che il desiderio del vero » [1].

G. VANDELLI.

---

[1] A. D'ANCONA, *Scritti danteschi*, Firenze, Sansoni, 1913, pp. 209-212.

Digitized by Google

PER DUE SIMILITUDINI DELL'INFERNO

(*Inf.* III 112-117, V 40-45).

Da qualche tempo è venuto in uso tra gli editori della *Divina Commedia* di rompere l'unità di certe similitudini, considerando parti integranti di esse come aggiunte dichiarative o di compimento.

Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com' io dopo cotai parole fatte:
venni qua giù del mio beato scanno....

(*Inf.* II, 109-112).

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad'una ad una
per cenni, come augel per suo richiamo.

(*Inf.* III, 112-117).

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali:
di qua, di là, di giù, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

(*Inf.* V, 40-45).

Digitized by Google

. . . . . come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda:
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti....
(*Inf.* XXXI, 40-44).

Al primo e al quarto caso ha già posto rimedio il testo critico della Società Dantesca, ristabilendo nel c. II il paragone tra la sollecitudine di Beatrice nel venire in soccorso a Dante e la prestezza con cui altri si move, in certi casi, per non perdere un vantaggio o per fuggire un danno; e congetturando felicemente nel c. XXXI la lezione ' così 'n la proda.... torreggiavan ', che permette di assomigliare alle torri di Montereggioni i giganti che grandeggiano sulla bocca del pozzo di Cocito.

Nella similitudine del c. III deve aver fatto impressione ai critici recenti il passaggio, in due soli versi, dal singolare collettivo (*seme d'Adamo*) al plurale (*gittansi*) e dal maschile al femminile (*ad una ad una*); onde la ricerca d'un espediente che evitasse ciò che a noi moderni può sonare come uno sgradevole groviglio di sconcordanze. Ma se l'editore di testi antichi non deve per sistema e con ogni mezzo cercare quello che è più sgradito all'orecchio moderno (qualcuno ama figurarsi i cultori della filologia così stolti da procedere con simili criterii, per il gusto della *lectio difficilior*!), non deve neppure nella scelta delle lezioni e nella ricostruzione dei versi seguire come criterio prevalente il gusto dell'età nostra: bisogna invece che il lettore si sforzi lui di rifarsi, quant'è possibile, contemporaneo dell'autore. Or chi abbia letto con qualche attenzione anche i soli testi del due e del

Digitized by Google

trecento che vanno per le scuole sa come certi passaggi che a noi paiono crudi erano allora naturali e familiari (*la brigata entrano dentro, tutta Firenze il giorno seguente andarono, il popolo di Firenze assentirono, il Consiglio se n'avvidono, Cristo Gesù con quella brigata tratti dal Limbo*, ecc.)[1]; ed è stata più volte notata la facilità con cui Dante, da terzina a terzina, da verso a verso, passa a considerare mentalmente i personaggi in cui s'imbatte or come spiriti or come anime, or come uomini or come ombre, e quindi il continuo passare dal maschile al femminile e viceversa[2]. Aggiungerò che questo passaggio è una cosa così naturale anche ai lettori, che se non fossero richiamati a notarlo dalla pedanteria dei commentatori odierni, non lo avvertirebbero neppure, tanto anch'essi sono pronti a considerare e anime e spiriti e ombre e splendori, e genti e mandrie e greggi, come meglio piace al poeta.

Chi vorrà dunque, per evitare o attenuare un'asprezza più apparente che reale, andare incontro a un guaio vero, qual'è quello di guastare una similitudine, rompendone l'unità pensata e voluta dall'autore? E di fatti non è che l'anime si stacchino dal corpo e si raccolgano sull'Acheronte a quel modo che d'autunno le foglie si staccano dal ramo sin che non rimane brullo; no, le anime si gettano ad una ad una nella barca di Caronte come in ottobre le foglie, l'una appresso de l'altra, si levano dal ramo. Il paragone è insomma tra il *levarsi* e il *gittarsi*, tra *l'una ap-*

---

[1] Cfr. anche: « ogni uomo che l'udì ringraziarono Iddio e Santo Niccolò » (*Le più belle leggende cristiane*, ed. Battelli, Milano 1925, p. 519).

[2] Si vedano gli esempi raccolti recentemente dal Fiammazzo nel *Giornale dantesco*, XXVIII, 43-48.

Digitized by Google

presso de l'altra e l'*ad una ad una*; e non c'è ragione di rompere una così perfetta corrispondenza per paura che qualche orecchio moderno s'offenda per quell'*ad una ad una* riferito a *seme*: il *gittansi* che c'è di mezzo serve di ponte tra il singolare collettivo e il termine distributivo, e ci dispone a pensare a ' anime '.

Piuttosto, se qualche innovazione è da introdurre nella punteggiatura di queste due terzine, è dove la prima similitudine s'innesta con la seconda: l'anime si gettano nella barca di Caronte, come d'autunno si levan le foglie dal ramo; vi si gettano per cenni, come augel per suo richiamo. Se si vuol mantenere la virgola dopo *cenni*, occorrerà mettere un punto e virgola dopo *una*; se si crede dopo *cenni* di poter far a meno della interpunzione, allora dopo *una* può anche bastare una semplice virgola: il primo modo d'interpungere sembrerà forse più chiaro ed espressivo, ma può facilmente dar luogo a una lettura sforzata e quasi declamatoria, lontana dalla vigorosa semplicità dantesca. Che il punto d'innesto fra le due similitudini è là dov'io dico, e non alla fine del verso precedente dopo la parola *Adamo*, mostra *ad una ad una* che vien appresso e che è termine necessario per la prima similitudine, mentre sarebbe superfluo per la seconda; e anche *si gitta* è facile sottintenderlo nella seconda similitudine, dopo che il verbo è stato espresso nell'ultima parte della prima, là dove fa con *ad una ad una* tutt'una espressione richiesta dalla perfetta corrispondenza a *si levan le foglie l'una appresso de l'altra*.

Maggior guasto si ha con l'interpunzione invalsa nella similitudine del canto V; e non soltanto perchè è rotta l'unità

Digitized by Google

e si perde la ragione della similitudine stessa, ma anche perchè i due versi

> nulla speranza li conforta mai,
> non che di posa, ma di minor pena,

venendo dopo due spezzature quasi asmatiche

> (così quel fiato li spiriti mali:
> di qua, di là, di giù, di su li mena;)

non chiudono più la rappresentazione con quella efficacia che è propria d'un poeta dal respiro largo e potente come Dante. Facendo terminare la similitudine col verso 'così quel fiato li spiriti mali', essa non sarebbe introdotta per dar luce al fatto più importante dell'azione (il travolgimento violento e continuo, per opposti sensi, delle anime in balìa della bufera), ma solo per mettere in rilievo un particolare pittorico (il volare a schiera larga e piena), o per giustificare come mai quelle anime volassero! Queste sono le spiegazioni che ordinariamente si danno [1], e chi ha voluto cercare del paragone un motivo più sodisfacente, come il Pietrobono [2]

---

[1] CASINI: « E come gli stornelli volano durante la stagione invernale in larga e fitta schiera, così gli spiriti dei lussuriosi: gli stornelli portati dalle loro ali, gli spiriti dal vento turbinoso ». TORRACA: « La somiglianza si ristringe al numero, non si estende al modo dell'andare ». STEINER: « come vanno d'inverno portati dalle loro ali (e non dal vento come gli spiriti) in larga e fitta schiera li stornelli, così quel fiato *ecc.* ». SCARANO: « ... Insomma la maraviglia che può destare il volo dell'ombre, se ne va quando sappiamo che la bufera adempie con loro quell'ufficio stesso che le ali adempiono con gli stornelli ». E per saper questo e sgombrare la maraviglia c'è proprio bisogno della similitudine? Non ha il poeta precedentemente dichiarato che la bufera infernale 'mena li spirti con la sua rapina'?

[2] Dopo aver anch'egli parafrasato: « come le ali portano gli stornelli.... così quel vento li spiriti », soggiunge: « Se fosse possibile, intenderei: come gli stornelli, nella fredda stagione, aprono le ali, *ne portan l'ali*, e si lasciano andare alla violenza del vento, dovunque li meni, a schiera larga e piena; così, a braccia

Digitized by Google

e il Del Lungo [1], ha dato nel sottile e nell'arbitrario. Si ricongiunga invece alla similitudine il verso *di qua, di là, di giù, di su li mena*; si tenga conto delle proprietà più caratteristiche degli storni, le quali se sfuggono ai critici odierni, dovevano esser ben note a uno studioso e a un osservatore come Dante; e i termini del paragone – con l'attuale interpunzione ambedue indeterminati e quindi opachi – riacquisteranno l'uno e l'altro la luce perduta.

Riferisco quello che degli storni dicono Plinio, Alberto Magno e Vincenzo Bellovacense:

PLINIO, *Natur. Hist.*, X, 24 (35): « sturnorum generi proprium catervatim volare et quodam pilae orbe circumagi, omnibus in medium agmen tendentibus ».

---

aperte, nell'atto di chi precipita, la bufera infernale travolge quei dannati ». Veramente l'aprir l'ali e il lasciarsi andare alla violenza del vento non è, come vedremo, una proprietà degli stornelli (tutt'altro !), nè Dante gliela attribuisce. Ma a parte questo, se nel primo termine della similitudine gli stornelli aprono l'ali, anche nel secondo termine soggetto dovrebbe essere *gli spiriti mali*, e non si vede quale possa essere la loro azione rispetto al vento, ossia che verbo si debba sottintendere fra *spiriti* e *fiato*. A un' inversione di soggetto e oggetto fra i due termini, quando nel secondo non è neppure espresso il verbo, non si può pensare; e poi si sarebbe sempre nella stessa difficoltà di trovare un verbo adatto alle esigenze del paragone e della grammatica.

[1] Ecco la sua parafrasi: « E come nei branchi degli storni, numerosissimi d'inverno, le ali ne li portano nel volo (diversamente dagli altri uccelli) ammassati (' a schiera larga e piena '), così, cioè congiunti gli uni con gli altri (tragicamente nell'inferno, come peccaminosamente nel mondo), quel vento porta cotesti spiriti dannati ». Ma l'unione dei peccatori di lussuria nel mondo è sempre di singole coppie, e bene appartate dai luoghi ove sia moltitudine; perchè dunque dovrebbero qui nell'inferno procedere ammassati ' a schiera larga e piena ' per ricordo di quei furtivi accoppiamenti? E perchè poi una parte di quelle ombre apparirebbe ' faccendo in aere di sè lunga riga '? No, la ' schiera larga e piena ' è un particolare pittorico che il poeta introduce a colorire la visione degli storni, senza che esso sia necessario alla similitudine: i termini di confronto in essa devono essere diversi.

Digitized by Google

ALBERTO MAGNO, *De Animalibus*, lib. XXIII, cap. XXIV, n.° 104, ed. Stadler, p. 1511: « Sturnus avis nota nigra, aliquantulum cinereitate pallescens respersa: et est latae linguae et perfectissime loquitur: gregatim volat et compresse qualibet ad aciei centrum propter timorem accipitris contendente: accipitrem enim superius vel a latere accedentem alis eventant et subtus volantem stercoribus opprimunt... ».

VINCENZO BELLOVACENSE, *Speculum doctrinale*, l. XVII, cap. CLXIX: « Sturni sunt aves parvae, ad volandum extentae, fusco nitentes colore. Catervatim volant, et quodam orbe circumaguntur, omnibus in medium tendentibus; et hoc propter accipitres qui eis insidiantur. Vespere quidem aggregantur et immensis turbis commurmurant; nocte silent; aurora rubente murmur excitant; demum vero divisae per turmas ad cibum volant ».

Ma a Dante, osservatore attentissimo di fenomeni naturali, non sfuggì un'altra proprietà di questi uccelli, la quale consiste in un'attitudine meravigliosa a far rapide e continue evoluzioni nell'aria, rompendo improvvisamente la direzione presa per qualsiasi altra che loro accenni la guida. È una proprietà che, insieme con le altre pur notate da Dante e dai naturalisti del medioevo, è stata messa in rilievo in una bella pagina di quell'appassionato studioso degli uccelli che fu Giacinto Martorelli:

In Italia [lo Storno] è forse da considerarsi piuttosto come invernale, sebbene nidifichi in copia nelle provincie settentrionali, poichè da quelle centrali parte quasi sempre a primavera e poche coppie, in condizioni favorevoli, nidificano, mentre in inverno il numero degli individui che giunge dal nord è talora enorme e durante i passi succede talora che fanno cadere i rami degli alberi col loro peso. Ho visto nei giardini pubblici di Milano un grande albero spoglio interamente nero dagli Storni che vi si erano posati in parecchie migliaia ad un tempo. Anche in Sardegna potei os-

Digitized by Google

servarlo in grandissimi branchi da ottobre a primavera. Dopo il marzo non ne vidi più alcuno e non consta che vi nidifichi.... È bellissimo spettacolo il veder volare i grandi branchi di Stornelli ed assistere alle loro rapidissime e contemporanee evoluzioni nell'aria. Per quanto grande sia il loro numero, se il capo conduttore muta ad un tratto direzione, tutti gli altri nel medesimo istante lo imitano con meravigliosa facilità, e tali cambiamenti hanno anche per effetto di mutare istantaneamente il colore della massa volante a seconda che mostra le parti superiori o le inferiori. Perciò a chi li guarda, per la rapidità colla quale si succedono questi cambiamenti di continuo, mentre il branco ondeggia in ogni senso e si sposta con grande celerità nell'aria, sembra aver colore cangiante [1].

Dante non dimentica le varie proprietà degli storni (e accenna al freddo tempo e al volare a schiera larga e piena), ma quella che prima si presenta e campeggia nella similitudine è il modo come essi sono portati in aria dalle ali, ossia quella voltabilità improvvisa per cui a ogni momento possono piegare insieme nelle più svariate direzioni. Con ciò egli vuole illuminare il furioso travolgimento delle anime per ogni parte; e quindi il verso ' di qua, di là, di giù, di su li mena ' è veramente elemento necessario della similitudine, e non aggiunta dichiarativa di essa.

MICHELE BARBI.

[1] GIACINTO MARTORELLI, *Gli uccelli d'Italia*, Milano, L. I. Cogliati, 1906, p. 656.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DANTE ALIGHIERI, *Über das Dichten in der Muttersprache: De vulgari eloquentia; aus dem Lateinischen übersetzt und erläutert von* Franz Dornseiff *und* Joseph Balogh; MCMXXV; Otto Reichl Verlag in Darmstadt. – In-4°, di pp. 104.

Una traduzione del *De vulgari Eloquentia* la Germania ebbe primamente da Karl Ludwig Kannegiesser (1781-1861): valente filologo, che con versioni specialmente poetiche da varie lingue, antiche e moderne, si meritò soda reputazione. Postosi a tradurre la *Commedia* per continuare la versione lasciata in tronco per morte da August Bode, egli, non solo voltò in tedesco tutto il poema, dandolo intero alla luce dal 1816 al 1821, ma fece tener dietro nel 1827 la versione dei *lyrische Gedichte*, e nel 1845, in due volumetti, quella dei *prosaische Schriften mit Ausnahme der* « Vita nuova », omessa perchè « die beiden neuesten Uebersetzungen von Oeynhausen und Karl Förster machen eine neue überflüssig ». La prefazione del primo volume è datata « im August 1843 »; il trattato nostro sta nel secondo, pp. 93-158. Molto questi *prosaische Schriften* non si dovetter vendere; poichè dei due esemplari posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, uno, senza alcuna modificazione interna, ha una copertina con data del 1856. Si vede che l'editore procurò di ringiovanir la sua merce. La quale in se stessa era buona. Anche in queste versioni il Kannegiesser si mostra interprete accurato e intelligente; e le maggiori mende dipendono dalla condizione dei testi che si trovava dinanzi. Si servì – ed era opportuno che si

Digitized by Google

servisse – « der vor wenigen Jahre in Florenz bei Allegrini und Mazzoni erschienenen Ausgabe », cioè della prima edizione fraticelliana delle *Opere minori* di Dante, rispetto alla quale, per ciò che concerne il *De vulgari Eloquentia*, si può vedere ciò che io scrissi nell'Introduzione mia all'edizione del 1896, pag. c.

Che dopo tanto tempo e tante fatiche spese così per migliorar la lezione del trattato come per giovare alla sua intelligenza, una nuova traduzione tedesca, nonchè opportuna, sia parsa necessaria, si capisce. L'hanno eseguita due valenti: Franz Dornseiff e Giuseppe Balogh; tedesco l'uno e professore di Filologia classica a Basilea, ungherese l'altro, compagni di studi in università germaniche e stretti da comuni tendenze e simpatie intellettuali. Quale la parte spettante a ciascuno nel lavoro, non è detto; e probabilmente non sarebbe agevole precisare. Sta che del Balogh preesisteva, manoscritta, una versione nel linguaggio suo proprio. Di aiuti si professano debitori ai professori Max Niedermann e Karl Meister, ben pratici di latinità medievale, e ad Ernst Walser, ottimo conoscitore della letteratura nostra del rinascimento.

Il volume subito s'ingrazia coi suoi pregi esteriori. Ha un aspetto elegante ed assai dignitoso. Il formato in-4° concilia ottimamente la gravità del contenuto e le dimensioni modeste, alle quali sconvengono e le paginucce della copia bembina, e gli ampi e stipati fogli a due colonne del nuovo codice berlinese. Si arieggia, senza, credo, averne avuto l'intenzione, il manoscritto Trivulziano. Ottima la carta; tali da riposar l'occhio i caratteri del testo; diligente sotto ogni rispetto l'esecuzione tipografica.

Alla traduzione è premesso un succinto proemio (pp. 5-15), nel quale l'importanza e il valore dell'opera sono debitamente apprezzati e ne è brevemente esposto il contenuto e riassunta la storia. Pagine pensate son queste, e perciò appunto tali da dar luogo a dissensi. Vero e non vero vi si trovano, a mio giudizio, frammisti.

Così trovo illogico che, illustrando il titolo, dopo aver cercato di determinare le varietà di significato del vocabolo *vulgare* e dopo aver detto che « *Eloquentia* ist die Anwendung der Sprache in Kunstrede und Dichtung », si conchiuda che « Der Titel der Schrift

Digitized by Google

übersetzt heissen musste: Über das Dichten in der Muttersprache» (p. 6); conclusione che ha già fatto mostra di sè nei frontespizi. O come mai semplicemente «das Dichten»? [1] – La cosa sarebbe illegittima quand'anche stesse ciò che sarà detto più oltre, e di cui più oltre avrò da toccare, riguardo al contenuto della parte del trattato rimasta disegno.

Qui si recide: si pecca poi per eccesso dicendo che il criterio di classificazione dei dialetti italiani posto da Dante, dell'esser di qua o di là dell'Appennino, valga anche oggidì. Lo spartiacque distingue e divide i dialetti solo per un tratto non lunghissimo; e l'avere per questo rispetto assegnato all'Appennino una funzione generale, provenne da una generalizzazione induttiva, acuta, ingegnosa, ma erronea.

Questo è un punto affatto secondario. Grande importanza ha invece quanto subito si soggiunge riguardo a quello che si ritiene essere stato lo scopo di Dante nel comporre il *De vulgari Eloquentia*. Lo scopo sarebbe stato politico. Dante avrebbe voluto creare «una teoria in servizio di un programma. Egli vuol riformare, egli anela ad una lingua nazionale per l'uso generale, per la scrittura, per la letteratura [2]. Il trattato dantesco è dunque uno scritto programmatico per quel procedimento che suppergiù contemporaneamente si avverò verso la fine del medioevo in Inghilterra, Germania, Italia e al quale le lingue unitarie di questi paesi devono la loro esistenza».

A questo scopo io non credo. E lasciando stare che esso non

---

[1] L'errore inverso dell'intitolazione del Kannegiesser, «Ueber die Volkssprache», ripete la sua origine da quella erronea dell'originale, *De vulgari eloquio*, che troviamo da lui riferita I, x. Che fosse da dire *eloquentia*, anzichè *eloquio*, seppe egli poi, come appare II, 93; ma probabilmente credette con molti che il senso rimanesse per sempre il medesimo. Non altrimenti, quasi mezzo secolo dopo, il traduttore inglese A. G. Ferrers Howell (Londra, 1890) pose in fronte alla versione *On the vulgar tongue*. Errò il manoscritto da cui derivarono il Trivulziano e il Grenobliano nostro; errò conseguentemente il Trissino, primo traduttore; si seguitò per secoli ad errare dietro a loro.

[2] L'impossibilità di tradurre alla lettera vuole che qui riporti le parole testuali (p. 7): «er ersehnt eine nationalitalienische, Gemein-, Schrift- und Literatursprache».

Digitized by Google

si palesa in nessun luogo, non ci credo perchè convinto che Dante non credesse punto che per l'Italia una lingua nazionale dovesse, come ci sentiremo dir poco dopo, « essere creata » [1]. L'unità linguistica, nonostante le innumerevoli varietà, per lui esisteva, a quel modo che lo sminuzzamento politico non gli impediva menomamente di avere dinanzi alla mente un'Italia nazione. Tale l'avevan foggiata le Alpi ed il mare. Egli non vuol dunque creare una lingua comune: ne va in traccia e s'immagina di scovarla, il che è ben diverso. Certo un sentimento nazionale vivissimo anche qui lo anima e accompagna; e gli deve parer bello che quella lingua, nella sua forma più eletta, che gli apparisce attuata dai migliori rimatori, lui compreso [2], non sia propria di nessuna provincia e sia di tutte. Ciò che di vero, secondo me, c'è in questo ordine di idee, dissi un quarto di secolo addietro alla fine di una conferenza sul trattato nostro, ed ora ripeto: « Donde mai, se non da un profondo sentimento di nazionalità, meraviglioso addirittura nell'Italia piena d'odî del dugento e del trecento, viene, se penetriamo fino alla radice, il dispregio per tutti i 'vulgaria provincialia' e 'municipalia' e quell'idea di una lingua comune che tutti abbiano il diritto di chiamare loro propria? Se Dante un poco travede, travede, in fondo, perchè il cuore gli s'impone: quel cuore medesimo donde trabocca l'invettiva

Ahi, serva Italia di dolore ostello » [3].

Che Dante nella sostanza sia nel vero anche rispetto a punti sui quali gli fu dato torto, trovo con sodisfazione riconosciuto. Quanto

---

[1] « Genau vor diesen gedankligen Voraussetzungen aus sieht Dante das Verhältnis zwischen einer zu schaffenden italienischen Nationalsprache und der Vielzahl der italienischen Mundarten aus. »

[2] Ciò si riconosce poi in questa stessa Introduzione, p. 11, in principio.

[3] La mia conferenza, letta prima a Milano nel 1901, fu ripetuta quattr'anni dopo a Firenze, e pubblicata nel volume collettivo delle letture su *Le opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, Sansoni, 1906. Il passo riferito vi sta alle pp. 216-17. Senza indicazione di data, la conferenza fu riprodotta isolatamente dalla casa editrice. Ambedue le edizioni fanno parte della *Lectura Dantis*.

Digitized by Google

alla contradizione tante volte e così acerbamente rilevata e fatta valere come un solenne argomento contro l'autenticità del trattato, fra il termine del primo capitolo del libro primo, ed espressioni e concetti del trattato proemiale del *Convivio*, capp. v-vii, si enunzia qual fatto positivo. Nel *De vulgari Eloquentia* la « locutio vulgaris » è « nobilior »: nel *Convivio* il latino sovrasta, fra gli altri pregi, al volgare « per la [sua] nobilità » (v, 7); è dichiaratamente « più nobile » (v, 14). Che la contradizione sia solo apparente, io affermai commentando quel primo capitolo; « giacchè », io dissi, « il Volgare del *Convivio* e quello di cui qui si parla sono cose ben distinte; il primo è specificamente il Volgare nostro; il secondo è la favella in universale, in quanto sia, in modo spontaneo, di tutti gli uomini, dovunque e in ogni tempo, e s'identifica quindi colla facoltà stessa del linguaggio. Ciò ben comprese nel suo commento il Giuliani » [1]. Ma come non l'hanno compreso, o non se ne sono persuasi i traduttori attuali (p. 9), non volle persuadersene nemmeno il Parodi in un suo corso universitario fiorentino del 1917-18, a me noto in via privata. Egli manifestò in modo risoluto il convincimento che la divergenza sussista e che voglia imputarsi ad artifizio dialettico. Di una spiegazione siffatta Dante, a mio parere, avrebbe ragione di adontarsi. Ed io rileverò che il dissenso riuscirebbe ancor più grave, e però più difficile da spiegare, occorrendo fra il *De vulgari Eloquentia* e il punto del *Convivio* in cui di comporre « uno libello di Volgare Eloquenza » si dichiara il proposito e si accennano determinatamente idee notevolissime che vi sono esposte nel cap. ix del primo libro. In questo punto accade che dal *Convivio* i traduttori evochino concetti che cozzano contro la rappresentazione fattaci tre pagine avanti, di Dante creatore della nostra lingua nazionale: « Nella gara delle lingue nazionali contro l'avito latino, viene a manifestarsi per la prima volta un orgoglio patriottico per la lingua nazionale propria » (p. 10). Questa lingua esiste dunque. Se così

[1] « Il primo capitolo del trattato *De vulgari Eloquentia* tradotto e commentato »: nella *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910, t. I, p. 128, nota 30.

Digitized by Google

non fosse, contro chi tonerebbe Dante nella bollente invettiva che gli sgorga dall'animo (I, XI) « A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano »?

Su quanto si dice del secondo libro non ho nulla da rilevare, salvo che i capitoli dall'ottavo in là, designati come « recht trocken », aridi oltremodo, riescono singolarmente istruttivi e possono dirsi addirittura preziosi. Mettendo accanto alla trattazione dantesca quelle superficiali di Antonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna – questo secondo poco più che traduttore –, si fa cosa ingiusta.

Incompiuto il secondo libro: i due che all'opera mancano dovrebbero, stando agli autori (p. 11), essere stati destinati alla Ballata e al Sonetto. Non altrimenti il predecessore Kannegiesser [1]; errore patente, nel quale non so dire se altri fosse caduto prima [2]. Col quarto libro soltanto, come resulta da II, IV, 1 (e cfr. 6), s'intendeva di volgersi ai generi minori, « cum de mediocri vulgari tractabimus ». Per me il terzo libro era destinato alla prosa.

Ho rilevato i pregi esteriori della pubblicazione: deploro che nel corpo della versione all'eleganza tipografica siano state immolate convenienze di valore intrinseco. Credo almeno che sia da attribuire al non essersi volute ammettere, come tipograficamente sgradevoli, noticine appiè di pagina (le note maggiori stanno, e possono stare, alla fine del volume, pp. 79-102), che si siano intromesse nel testo, ponendole tra parentesi tonde, cose che col testo non hanno che vedere. Ne resulta che le parentesi tonde servano ad usi disparati. Non sono private di quello sintattico che loro propriamente compete di isolare nel periodo pensieri e parole che gli appartengono, come ad esempio l. I, cap. II, « (was sie ja wissen) », cap. V « (was

[1] « Vorrede » davanti al primo volumetto, p. XI.

[2] L'avere il Kannegiesser rinviato espressamente per il trattato nostro allo scritto che su Dante fornì G. L. Blanc all'*Allgemeine Encyklopädie* di Ersch e Gruber (vol. XXIII), e l'essersene poco prima tratta una non breve citazione, mi aveva fatto dubitare che l'errore provenisse di lì. Ma ciò non è. Il Blanc pensa invece (certo per me erroneamente anche lui) che nel terzo libro si seguitasse a discorrere della canzone (p. 55).

Digitized by Google

dasselbe ist bei Gott) »; ma in pari tempo sono adoperate a tutt'altro fine. Molte volte racchiudono parole dell'originale latino, che la traduzione non ha reso in modo esatto o chiaro: l. I, cap. II « Tätigkeiten und Zustände (actus et passiones) », cap. VI « die Sätze aus den Wörtern (vocabulorum constructionem) », cap. VII « den wirkenden Schöpfer (naturantem) », ecc. ecc.; altre volte, in modo opposto, soggiungono spiegazioni; come l. I, cap. IX « Gelehrten (Dichter) » [1], « Völkerschaft (= Provinz) », e dovunque occorrono allegazioni volgari, nostre, provenzali o francesi, di necessità dovute riferir testualmente [2], che tutte si fanno seguire dall'interpretazione tedesca [3]. Analogo, ma raro, il caso di supplementi: I, X, « das Herzogtum (von Spoleto) »; XV, « Die besagten Bürger (von Bologna) » [4]. Non so se forse l'editore non abbia forzato la mano agli autori.

Della traduzione a me non compete di giudicare che sotto il rispetto della fedeltà; e anche sotto questo rispetto mi sono limitato a saggiare. Troppo lungo compito sarebbe l'estendere l'esame a tutto il trattato; e me ne esime l'intenzione che in me rimane di dar fuori, quando ne sia abbastanza sodisfatto, la versione italiana che io stesso mi trovo aver eseguito da anni. Nè ad essa dovrebbe limitarsi il mio lavoro ermeneutico; per il quale ben s'intende che anche di tutto il lavoro altrui, e quindi altresì d'ogni traduzione, antica o moderna, italiana o straniera, sarà da tener conto.

---

[1] Noto che le parentesi si sono avute colla funzione loro consueta nei due righi precedenti.

[2] Vorrei che, I, XIV, fosse dovuta al tipografo la scomposizione di *deusci* in *Deus ci*.

[3] Rispetto alla ben numerosa serie delle allegazioni, non tacerò che, quanto alle molte provenzali e alle pochissime francesi, s'ebbe un predecessore nel Torri. Egli soggiunge luogo per luogo la versione, chiudendola del pari tra parentesi, nella ristampa della traduzione del Trissino, posta accanto all'originale dantesco.

[4] Supplementi dichiarativi e integrativi di questa natura abbondano nella versione inglese del Ferrers Howell; e vi ha anche proprio riscontro (p. 24) il « von Spoleto ». Ma il Ferrers si vale in tutti questi casi di parentesi quadre, serbando le tonde al solo uso sintattico.

Digitized by Google

Che quella che mi trovo ora davanti, dovuta alla collaborazione di due valorosi e avvantaggiatasi del consiglio di autorevoli conoscitori della latinità tarda e della letteratura italiana, meriti in generale lode di esattezza, è perfino superfluo il dire. Irreprensibile, quali mai non furono le versioni antecedenti, non mi è apparsa tuttavia neppur essa.

Del titolo non sto a riparlare [1]. Ma subito il primo periodo – veramente tormentoso per ogni traduttore – offre il fianco a censure. Il « Cum neminem.... quicquam inveniamus tractasse », affermazione condizionata, si converte in affermazione assoluta; vale a dire non si tien conto del « quicquam », che è lo scoglio più insidioso e pericoloso per l'affermazione [2]. E come va che dopo aver reso debitamente dapprima « eloquentia » con « Beredsamheit », nella proposizione successiva essa è ridotta ad essere semplicemente la « alltägliche Sprache »? Non di parlare soltanto si tratta neppur per le donne, e nemmeno, « in quantum natura permittit », per i bambini; bensì di parlar bene [3]. E senza uscire da questo periodo,

---

[1] V. p. 130-131.

[2] Alla mia lunga nota in proposito nello scritto della *Miscellanea Hortis*, p. 121, aggiungerò che su questo problema si affaticò parecchio il Parodi, trattandone cogli scolari, prima nel corso del 1913-14, poi in quello del 1917-18, senza riuscire, secondo me, a sciogliere i nodi. – Del « quicquam » si sono tacitamente sbarazzati anche il Kannegiesser e il Ferrers Howell. Non così i nostri vecchi, ai quali certo esso non poteva dar noia; non il Trissino (« niuna cosa »); non il Cittadini (« tanto o quanto », come può vedersi nel mio *De vulgari Eloquentia* maggiore, p. CCXIII). Nè lo tralasciano due nostri traduttori recenti: Augusto Castaldo (« alcunchè »), la versione del quale sta nella *Piccola Biblioteca Utile* dell'editore Oreste Garroni, Roma, 1910; e G. L. Passerini, *Le Opere Minori di* DANTE ALIGHIERI, Firenze, Sansoni, volumetto quinto, 1912. Del Passerini non posso tuttavia approvare l'« alquanto », da cui il concetto negativo di Dante viene ad essere attenuato.

[3] Non mi appaga neppure il Kannegiesser, rendendo il primo « eloquentia » e il « vulgaris » che lo determina, col vocabolo composto « Volksberedsamheit », non ben atto, se non erro, ad esprimere la determinazione linguistica contenuta nel « vulgaris ». Ma da questo particolare in fuori egli cammina sulla via diritta; e al « talem eloquentiam » che tien dietro fa eco con « eine solche Beredsamkeit ». Coerente nell'errore, il Ferrers Howell scrive « the Vulgar Tongue », « this

Digitized by Google

« plateas » sarà « piazze », piuttosto che « Strassen », strade; e non doveva trascurarsi il « plerunque », spesso. Erroneo nel successivo, sotto apparenza di esattezza, il « Worte unterscheiden » per il Dantesco « distinguere voces », che nello scritto già richiamato io tradussi [1] « articolar parole »; interpretazione domandata dal senso e da me suffragata con un passo d'una versione aristotelica di Michele Scoto, dove è detto « loqui est distinguere vocem » [2]. E mi spiccicherò da questo capitolo, dicendo che il « sit divisa », presso alla fine, ha per me valore di presente, anzichè di passato, sicchè non mi sodisfa il « sich geteilt hat » [3]; e ricorderò a tale proposito il principio del *De bello gallico*, « Gallia est omnis divisa in partes tres ». L'altra intepretazione mal se la dice col « vocabula ».

Al cominciamento del capitolo secondo è comune a tutti quanti i traduttori l'aver indebitamente infiacchito in « ci sia » (Trissino, Castaldo, Passerini) o « vi sia » (Cittadini), « exists » (Ferrers-Howell), « es gäbe » (Kannegiesser), « es gebe » (Dornseiff-Balogh), il « sit esse » del testo, che vale « possa esserci », « sia possibile che ci sia ». E a questo proposito già il Corbinelli citò nelle sue note il « Si est dare primum motum esse » del *Paradiso* (XIII, 100), soggiungendo che « così parlavono gli Scolastici »: affermazione che potrei suffragare copiosamente. — Subito dopo, non so se in tedesco « unter allem Lebenden » sia atto ad inchiudere, come qui bisogna, anche gli angeli: in italiano l'espressione « fra i viventi » mal sarebbe applicabile a loro; e bene fecero il Trissino a dire « fra tutte le

---

tongue ». Un poco più scusabile, se si guarda al contesto, era il « parlar volgare » del Cittadini, che riappare nel Passerini; qui non giustificabilmente, perchè s'è rinunziato a tradurre il « doctrina » (Cittad. « gl'insegnamenti »), da cui era alquanto elevato di grado.

[1] P. 116.

[2] Il Trissino se la sbrigò oscuramente anche lui con « distinguere le voci »; e di lì non si dipartirono Cittadini e Castaldo. Peggiori in modo chiaro il « die Stimmen zu unterscheiden » del Kannegiesser, « distinguish sounds » del Ferrers Howell, « distinguer i suoni » del Passerini.

[3] « sich getheilt hat » anche il Kannegiesser.

Digitized by Google

cose che sono »; il Cittadini [1] « fra tutte l'altre creature »; il Castaldo e il Passerini « fra tutti gli esseri »; il Kannegiesser, sia pure con una certa goffaggine, « von Allen die vorhanden sind »; il Ferrers-Howell « of all created beings ». — Proseguendo, credo che, sotto apparenza di esattezza, « entwickeln » aggiunga al pensiero dell'autore. Per Dante « enucleare » non ha qui il valore che ha, per esempio, in Cicerone, quando, *Tuscul.*, V, 23, scrive, « Haec nunc enucleare non ita necesse est ». Esso non fa che esprimere ricercatamente ciò che subito dopo è detto con « pandere », e che in volgare Dante stesso, *Convivio*, I, v, 12, ha significato con « manifestare »: « Così lo sermone, lo quale è ordinato a manifestare lo concetto umano.... ». Nè altrimenti S. Tommaso, discorrendo di materia trattata in questo stesso nostro capitolo, *Summa*, P. I, qu. CVII; fra gli altri passi, in più d'uno che questi nostri traduttori riferiscono nelle note illustrative. — E non correrà grave rischio di esser franteso, dato che sia accettabile, un « reines Leben » usato per rendere il « bene esse » del latino? — Interromperò la serie dei dubbi e dissensi per segnalare la retta interpretazione del « quia est » (« dass er ist »), franteso, per scarsa pratica di latinità bassa, da tutti i traduttori antecedenti, a eccezione del Ferrers Howell (« that he exists »). La medesima manchevolezza ha impedito a molti commentatori moderni di capire a dovere lo « State contenti, umana gente, al *quia* » del *Purgatorio*, III, 37. — Non approverò invece alla stessa maniera il « wie er ist » per « quantus est », dacchè quantità e qualità sono concetti ben diversi; e per l'illustrazione specifica del « quantus » ai rinvii a luoghi della *Summa* di S. Tommaso che s'hanno dal Ferrers Howell, p. 89 nota 5, ne aggiungerò altri alla *Summa de Creaturis* di Alberto Magno, Parte Prima, quest. LXII, art. 1°, « De casu daemonum », e quest. LXVII, « De ordinibus daemonum », pp. 183 e 197 nel t. XIX, P. I, dell'edizione delle Opere

[1] La sua traduzione fu da me trascritta per intero dagli autografi a Vienna, nella Casa dei Gesuiti. Ora il codice, comprendente la copia al pulito e la stesura primitiva, è ritornato a Roma, con tutta la raccolta De-Rossiana di cui faceva parte, andandosi ad aggiungere alla Vaticana.

Digitized by Google

del 1651. Nè sarà da omettere un richiamo al cap. v del libro II del *Convivio*, § 12. — Finalmente, « verständlich » per « distinctus », sta bene quanto all'effetto, ma trascura il modo com'esso è ottenuto.

Dall'esame particolareggiato dei due primi capitoli passo ad osservazioni affatto saltuarie. — Cap. VI; credo che abbia fatto male il Ferrers Howell a designare colei che prima parlò come « a woman » e male abbian fatto i nuovi traduttori a tenergli dietro col loro « eine Frau », in cambio di seguir l'esempio del Kannegiesser, che, d'accordo col Trissino, disse « die Frau ». Si noti poi che se il traduttore inglese, con coerenza, anche riferendosi ad Adamo disse poi « a man », invece Dorn.-Bal. per Adamo dicono rettamente « der Mann ». — A congetturare qual voce sia prima uscita dalle labbra umane nello stato di grazia, Dante assurge per via di contrapposto da ciò che ne esce dopo il peccato: indi in poi « quilibet exordium sue locutionis incipit ab *heu* ». Questo « heu », che suona lamento, è reso nella traduzione con « O ». Male di sicuro. Nè l'« O » suol essere espressione di dolore, nè risponde come suono alla voce a cui è surrogato, nè concorda colla realtà [1]. Dalle gole dei neonati esce generalmente un suono vocalico prolungato, che oscilla fra *e* largo ed *a* [2], con prevalenza, vorrei dire, dell'*e*, e nella rappresentazione del quale non sconverrà punto premettere un segno di aspirazione [3]. Siamo dunque ben prossimi all'« heu » dantesco, che riesce quindi pienamente giustificato. Quanto all'« O », a torto cercherebbe appiglio, come sembra essere nelle intenzioni [4], in ciò che si legge in un'opera di quel curioso predicatore e scrittore tede-

---

[1] Solo al primo punto ha avuto riguardo il Ferrers Howell, traducendo « Alas » (p. 8). I traduttori italiani, vecchi e nuovi, se la sono sbrigata mantenendo intatto l'« heu » dell'originale.

[2] Il fatto che con *A* principiasse il nome « Adamo », con « E » il nome della prima madre, suscitò la fantasia medievale che i neonati gridassero « A » od « E », a seconda che erano maschi o femmine. Si veda fra le annotazioni della versione nostra quella che concerne il passo di cui si discorre (p. 84).

[3] Se esso non avesse la forza dello spirito aspro, basterebbe a giustificarlo lo spirito lene.

[4] Si veda la nota indicata qui sopra.

Digitized by Google

sco del seicento (1644-1709), che fu il P. Abramo « a Santa Clara », al secolo Ulrich Megerle. Non ci vuol molta pratica di bambini per capire che l'« OA » posto da lui in bocca al neonato, se maschio, vedendoci il principio di un « O Adamo.... », l'« OE » attribuito alla femmina (« O Eva.... ») [1], sono da accentare « Oà », « Oè », e che l'« O », se pur non è piuttosto « U », non vi ha rilievo alcuno. Conchiuderò aver agito assai meglio il Kannegiesser, traducendo (p. 100) « Ach ».

Nel capitolo VII le parole « Sed sicut proverbialiter dici solet, *Non ante tertium equitabis* » e « misera miserum venire maluisti ad equum », sono state tradotte, ma non intese; mentre erano state debitamente spiegate nei suoi *Commenti* dal Giuliani e dietro a lui anche dal Ferrers Howell, p. 94. Erronea affatto la nota (p. 86), « Anspielung auf ein Sprichwort, das besagt: Aller guten Dinge sind drei ». Il proverbio, ora uscito dall'uso insieme col gastigo al quale si riferiva, ma registrato ancora dal Giusti, *Raccolta di Proverbi toscani*, Firenze, 1852, dal quale verosimilmente lo prende il Giuliani, è invece, « Alle tre », o « Alla terza », « si dà il cavallo ». E vive tuttora, divulgatissimo, nella forma « Alla terza si bastona » [2].

Cap. IX, la versione data della citazione guinizelliana sembra richiedere nel testo la lezione « Ne fu », che vi si lesse fino al Fraticelli [3], mentre si è scritto coi posteriori, fino alle edizioni mie, « Ne fe »; e attribuisce peggio che inammissibilmente a un nostro « natura » la forza di un ablativo latino di modo o di causa (« gemäss der Natur »). — Poi, il rendere « Bononienses Burgi sancti Felicis » con « die Bolognesen von der Vorstadt des hl. Felix », e peggio ancora « Bononienses Strate Maioris » con « die Bolo-

---

[1] Cfr. la nota 2 della pag. precedente.

[2] Congetturo che il proverbio, generalmente incompleto, in quanto, o è taciuta « La prima » (PETROCCHI, *Nòvo Dizionàrio*, sotto Perdonare), o le tre volte sono ridotte a due sole (CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, a Bastonà), completo, sia potuto essere, « La prima si dona, la seconda si perdona, alla terza si bastona ».

[3] V. nella mia edizione maggiore la nota 1 della p. 43.

Digitized by Google

gnesen von der grossen Strasse », non è tradurre, ma svisare. Dovevano queste denominazioni essere lasciate tali quali, o riferirsi in italiano, come s'è fatto dal Ferrers Howell, e, con una tenue deviazione, anche dal Kannegiesser, poichè non si poteva in bolognese schietto.

Cap. x, non capisco come i « gramatice positores » siano stati spogliati della loro caratteristica peculiare e ridotti ad essere genericamente « Lateinschreibende ». Manifestamente essi sono tutt'uno cogli « inventores gramatice facultatis » della fine del capitolo precedente, ivi interpretati rettamente come « die Erfinder der Lateinkunst ». In quella frase non mi riusciva chiaro il valore esatto del « facultas ». Datomi a riflettere bene e cercare, sono venuto nell'idea che l'espressione « gramatica facultas » sia stata suggerita dalla « oratoria facultas », che, fiancheggiata da altri esempi del sostantivo (fra essi « oratoris facultas »), occorre ed è replicato nel quinto capitolo del primo libro del *De inventione* ciceroniano: un'opera allegata da Dante come *Prima Rethorica* nella *Monarchia*, II, v, 2, e, parlando colle riserve tuttora richieste dalle questioni sull'autenticità, come *Nova Rethorica* nell'*Epistola* a Can Grande, § 49. E siccome nello stesso capitolo del *De inventione* « facultas » e « ars » sono ripetutamente associate (« ars et facultas oratoris », « oratoris ars et facultas ») e hanno fra loro connessione strettissima, può bene ammettersi che dicendo « facultas » Dante abbia inteso l'arte, nonostante che a rigore per Cicerone questa preceda, quella tenga dietro; l'una produca, l'altra sia prodotta: « Materiam artis eam dicimus, in qua omnis ars et ea facultas quae conficitur ex arte versatur ». Stimo dunque approvabile il Trissino, che primo tradusse « inventores gramatice facultatis » con « gl'inventori dell'arte grammatica », sebbene a me paia preferibile dire « gl'inventori dell'arte di grammatica ».

Di aver tradotto bene « Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata » dicendo « die Bücher zusammengestellt aus den Taten der Troianer und Römer », dubitano gli autori stessi commentandosi (p. 89). Diciam pure che l'erroneità è indubitabile. Il convincimento del Fraticelli, attuato prima ancora di essere dichia-

Digitized by Google

rato, che in questo luogo « biblia » significasse « libri » in genere [1], per quanto parso verità lampante a critici insigni [2], poggiava sul vuoto. Se *biblus* col valore di libro è noto alla lessigrafia medievale [3], e se talora, quasi unicamente in poesia, appare effettivamente adoperato [4], del *biblium*, di cui il preteso *biblia* dantesco dovrebb'essere il plurale, conosco un solo ed unico esempio. Lo trasse dalle tenebre il Mai, che fra le « Glossae antiquae ex Codice Vaticano » (*Classicorum Auctorum e Vaticanis Codicibus, Tomus* VII) offre

[1] Esso è manifestato dall'iniziale minuscola nel vol. III, P. II, delle *Opere minori* di Dante, Firenze, 1840, p. 38: indizio che riceve evidenza dalla propensione a dare la maiuscola anche a parole che non sogliono averla. Risolutamente si espresse poi il Fraticelli nel 1857, p. 173 del vol. II delle *Opere minori* edite dal Barbèra. Frammezzo, senza menzionarlo, s'era mostrato concorde il Torri, alla p. 53 della sua edizione del trattato nostro, uscita nel 1850.

[2] D'Ovidio, « Sul trattato *De vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri »: 1ª ed., *Arch. Glottolog. Ital.*, II (1876), 61, n. 1; 2ª ed., *Saggi Critici* (1878), p. 333. E quasi si direbbe che il d'Ovidio fosse restio a ricredersi anche nella 3ª ed., *Versificazione italiana e Arte poetica medievale* (1910), p. 450. Della cosa si dovette, se non erro, discorrere insieme; e credo che anch'io mi lasciassi vincere dall'errore. Resistette e si oppose il Witte, come si può vedere dallo scritto in cui egli esaminò il 1° volume dell'edizione Giuliani delle *Opere latine* di Dante, *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, pp. 381-2.

[3] Uguccione, l'autore a cui per Dante è sempre da riferirsi in primissimo luogo (V. lo scritto del Paget Toynbee indicato nelle varie sue edizioni in questi *Studi*, IV, 9), dice, sotto Bibo, da cui si era venuti a derivarlo: « .... Et hic biblus. li, iuncus, quia aquarum est bibulus. Et aliquandó dicitur pro libro, quia antiqui de iuncis solebant contexere pergaminum et ibi scribere, ante quam esset usus cartarum. » Tutto ciò, compresa la derivazione da bibo, è ripetuto alla lettera da Giovanni da Genova nel luogo spettante al vocabolo per la disposizione alfabetica. In Papia s'era avuto: « Bibliotheca, librorum reconditio; nam bibli libri dicuntur, quia ex biblis, quasi iuncis, fiebant », seguitando, « inde bibliothecarius, repositor librorum, Bibula papirus dicta, quod humorem bibat. »

[4] All'esempio di Hucbaldo citato dal Du Cange, che nei *Poetae latini aevi Carolini* (*Mon. German. hist.*, serie in-4°) si può riscontrare alla p. 611 (v. 26) del t. III, questa raccolta dà facile modo di aggiungerne altri, segnalati negl'indici. Per lo più tuttavia, e, in singolare e al plurale, il vocabolo è usato per designare la Sacra Scrittura. Fa una certa sorpresa che per indicarla si usasse altresì *bibliotheca*; e ciò anche senza accompagnarvi l'epiteto « caelestis ». Ma si pensi a ciò che θήκη e *theca* propriamente significano.

Digitized by Google

(p. 552, linea ultima della 2ª colonna) « Biblium, codicem, librum ». Solo di lì, pur dandolo come contenuto nel *Liber Glossarum*, dovette prendere questa chiosa il Goetz, *Thesaurus Glossarum emendatarum*, I [1], 139; fonte alla sua volta per il grande *Thesaurus linguae latinae*. Io sentii il bisogno di risalire all'origine: cosa non sempre facile col Mai, in causa di certe sue non lodevoli abitudini dissimulatrici. E nonostante il volonteroso aiuto datomi dall'espertissimo bibliotecario Mons. Mercati, non ero ancora riuscito a chiarirmi, quando il piccolo problema fu a lui ed a me risoluto da W. M. Lindsay, per opera del quale il *Liber Glossarum* è uscito ora appunto in edizione critica. Egli ci rimandò al Codice Vaticano-Palatino 1773, del principio del secolo IX, dove *Biblium* appare difatti quale il Mai ce lo presenta anche rispetto al contorno, con questo tuttavia che la derivazione dal *de gl*[*osis*] è indicata in margine per la voce che precede e per quella che segue, ma non per esso. Certo fa meraviglia che *biblium* sia di una rarità così estrema, considerando che ad esso conducevano i composti *bibliopola* e *bibliotheca*, col derivato *bibliothecarius*; o non parrebbe ovvio che venisse sotto la penna almeno etimologizzando? Invece, non a *biblium* nè *biblon* si ricorre a questo fine dai lessicografi, bensì a *biblus* [2]. Ma quando ci saremo meravigliati, dovremo riconoscere che *biblium*, non passato neppure da taluno dei più vetusti glossarii medievali in quelli che furono in uso nei secoli posteriori al mille, non può in nessun modo essere il vocabolo di cui Dante abbia voluto servirsi nel nostro passo. Il suo *biblia* è dunque ciò che anche il Trissino aveva bonariamente inteso.

Bensì certamente non sarebbe neppure immaginabile che questi capisse che Dante volesse riferirsi a quella compilazione storica in

---

[1] VI dell'intero *Corpus Glossariorum latinorum*.

[2] Uguccione, di seguito al passo riferito qui dietro...: « Et secundum hoc componitur cum theca, quod est repositorium, vel scrinium ubi aliquid reponitur; et dicitur hec bibliotheca, idest biblorum theca et librorum repositorium seu armarium. » Allo stesso modo si parla di bibliopola. Nè altrimenti Giovanni da Genova: « biblus pro libro componitur cum polio »; « biblus pro libro componitur cum theca.... ».

Digitized by Google

francese, allora trascurata affatto, che fu primamente studiata da Paul Meyer nel volume XIV della *Romania,* pp. 36-63, e della quale egli si occupò ancora nel *Bulletin de la Société des anciens textes français*, 1895, pp. 83-96. L'opera, composta nella prima metà del secolo XIII (*Rom.*, p. 56), ebbe larghissima divulgazione; e della quarantina di manoscritti che ce ne sono pervenuti (*Bull.*, p. 83, n. 3), « plusieurs.... ont été exécutés en Italie » (*Rom.*, p. 62). La verità piena fu scorta e affermata anzitutto da Gaston Paris, *Romania*, X, 479, n. 2: « .... avec les romans bretons, Dante cite, comme texte de prose française, ' Biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata '; il s'agit évidemment de ces grandes compilations historiques comme le *Livre d'Orose* dont les Gonzague possédaient plus d'un exemplaire ». Quegli esemplari (tre o quattro) erano stati segnalati da lui medesimo l'anno innanzi, annotando un Inventario della biblioteca dei signori di Mantova, redatto nel 1404 [1].

E qui ancora una postilla. Per indicare ciò che noi diciamo comunemente « la Bibbia » Dante si vale per solito, e in latino e in volgare, di altre espressioni. Nel *De vulgari Eloquentia* medesimo, I, IV, 2, abbiamo « sacratissima Scriptura », intensificazione del « la Scrittura santa » offertoci dal *Paradiso*, XXXII, 68. Poco differiscono, *Convivio*, IV, XII, 8 « la .... Scrittura divina », XX, 3 « le divine Scritture », *Par.* XXIX, 90 « la divina Scrittura » [2]. Più volte il sostantivo è usato senza epiteto: *Monarchia*, III, IV, 8 e 9 « in Scripturis »; *Par.* XIII, 128 « le Scritture », XIX, 83 « la Scrittura » [3]. Altri modi sono, *Mon.* III, III, 12 « Vetus et Novum Testamentum », *Par.* V,

---

[1] *Romania,* IX, p. 506 e 507, nn. 9, 11 (?), 12, 13.

[2] Non è da aggiungere « divinarum Scripturarum », *Monarchia,* III, IV, 9, perchè lì esso appartiene a una citazione che si fa di S. Agostino.

[3] Questo accertamento ha rinfocolato un mio vecchio sospetto, affacciatosi forse anche ad altri, che nel *De vulg. El.*, I, IV, 3, « in scriptis » possa essere deformazione di « in scripturis ». La paleografia consentirebbe subito volonterosamente alla restituzione. In ogni caso è ben difficile non ammettere che, se anche disse « scriptis », Dante deva qui aver avuta presente al pensiero la strettissima affinità di questo vocabolo coll'altro.

Digitized by Google

76 « il novo e 'l vecchio Testamento », con cui metteremo il « duorum Testamentorum » della *Monarchia*, III, XIV, 4, « Le nove e le Scritture antiche », *Par.*, XXV, 88. Suonano curiosamente ai nostri orecchi « le vecchie e.... le nuove cuoia », *Par.* XXIV, 93, di cui la paternità vuol bene attribuirsi a Dante stesso. Di tante espressioni una sola, per motivo di determinazione materiale [1] o di rispetto a ciò che era sacro, poteva fino a un certo segno ammettersi nel passo del *De vulgari Eloquentia*: « vetus Testamentum ». La preferenza data a *Bibbia*, che, contro ciò che s'immaginerebbe, non era molto usato nella latinità medievale [2], ha, credo, una ragione specifica. Penso che la sua enorme divulgazione sia provenuta dal volgare [3],

---

[1] Del *Nuovo Testamento* non vedo che nulla sia entrato nella compilazione.

[2] Della storia di questo vocabolo si sa meno che non si creda di sapere; e si comincia dal doversi meravigliare che, registrandolo nella forma greca originaria, tacciano dell'accezione che lo ha reso familiare a tutti, anche vocabolari greci così copiosi come il *Thesaurus* di Enrico Stefano nell'edizione Didot e il lessico del Passow. Senza cercare altrove, potrà comodamente e autorevolmente vedersi nel *Dictionnaire de la Bible* dell'ab. Vigouroux come ben prima dell'era cristiana quell'accezione, secondo appare dalla versione dei Settanta, e poi dal Libro dei Maccabei, sia penetrata, per riflesso ebraico, nel mondo ellenico e vi si sia fissata. Ma che di lì, voce e accezione, passassero presto nella latinità, come il Vigouroux stesso deve pensare e come porterebbe a credere il lessico forcelliniano, non resulta per nulla. Dove sono gli esempi? Il fatto si è che il nuovo *Thesaurus linguae latinae*, mentre, come si è visto, ha accolto *biblium*, non ha *Biblia*. A ometterlo doveva portare il non mostrarsi esso in tutto quanto il *Corpus Glossariorum latinorum* e nel *Thesaurus* del Goetz, che ne spreme il succo. Qui la mancanza sorprende; e più sorprendono i silenzi di Papia, di Uguccione, di Giovanni da Genova, dei grammatici: di questi ultimi, negli spogli almeno del Thurot nel prezioso t. XXII, parte 2ª (1868) della collezione di *Notices et Extraits* delle biblioteche francesi. Molto spiega, non tutto, una induzione alla quale a ogni modo io sono stato condotto: che *Bibbia* qual nome proprio sia migrato primamente, anzichè in Italia, in territorî occidentali nordici; e nell'età carolingia, se non forse un poco più tardi. Qui, e sopra nel testo, mi limito a deporre delle ova, che vorrei fossero covate.

[3] Suppongo che il procedimento sia stato il seguente. Coloro che originariamente, non ignari di greco, usarono il vocabolo in occidente, dissero in modo corretto, rispecchiando Βιβλία (o βυ-) -ίων, *Biblia* (o *by-*) *-orum*. Questo *Biblia* plurale neutro, con un procedimento ovvio, si convertì in volgare in singolare

Digitized by Google

e precisamente dal volgare francese, nel quale « la Bible » si disse di sicuro assai presto, e presto diventò comunissima, tanto da lasciarsi applicare a composizioni satiriche, che colla Sacra Scrittura non avevano che vedere [1]. Nel passo dantesco *Biblia* tornava dunque particolarmente opportuno. Sta tuttavia che l'uso era già anteriormente penetrato in Italia; giacchè altrimenti non si comprenderebbe che, eccezionalmente, Dante abbia potuto dir nel *Convivio*, IV, v. 16, « Ieronimo.... nel proemio de la Bibbia ».

Ho lasciato che il vento mi portasse al largo, ed ho anzi spiegato di proposito le vele. Ritornando alla costa, limito l'osservazione alle note. Oltre all'indispensabile, non vi manca certo del buono; ma esse lasciano anche molto a desiderare. Offendono con negligenze, tra le quali è curiosa « Spieri », I, XIII (n. 6), per « S. Pieri ». E come mai, dopo ripetuti « Guinizelli », si scrive due volte « Guinicelli », I, XV, n. 4? A erronea reminiscenza sarà da attribuire una pretesa edizione bolognese Pieri (I, XIII, 2) delle rime di Buonagiunta. Si ricordavano forse in confuso *I Rimatori Lucchesi* del Parducci, Bergamo, 1905. Bibliograficamente insufficienti, od anche inesatte, certe indicazioni; s'avrà fatica, poniamo, a trovare, II, VI, n. 17, lo scritto dello Scherillo « Dante e lo studio della Poesia classica », se, pur sapendolo pubblicato a Milano dall'Hoepli nel 1901, s'ignorerà che è compreso in un volume collettivo di *Conferenze Dantesche* intitolato *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*; e i *Beiträge* (non *Studien*) del Cloetta *zur Litteraturgeschichte des Mittealters und der Renaissance* constano di due parti distinte, ciascuna con titolo proprio; nè a ciò si limita il difetto della citazione. Già, appare non troppo di rado difetto d'informazione. E talora si afferma quello che non può essere affermato; come quando, I, XI, n. 1 (« Alexandri d'Ancona »!), il Castra, autore della canzone *Una*

---

femminile. Il singolare femminile ripassò nella latinità dei poco dotti; e vi s'ebbe *Biblia -e*. Ma altri meglio ammaestrati, e soprattutto poi gli umanisti, ristabilirono il *Biblia* plurale.

[1] Alludo alla *Bible Guiot* e alla *Bible Hugon de Berzé*, entrambe dei primi decenni del secolo XIII.

Digitized by Google

fermana, che si sarebbe dovuta sapere studiatissima da G. Crocioni, è chiamato (senza indicazione di fonte) Jacopo. Nè era da fare così buon viso (II, II, n. 3) alla congettura del Casagranda (*sic*) che il « Salus, Venus, Virtus » di Dante, II, II, 8, fosse foggiato sul « Salus honor virtus quoque » del *Pange lingua*, senza aver prima cercato se quest'inno, allora recente, si cantasse già nelle chiese; nè ciò, del resto, basterebbe a persuadermi. Quanto al disaccordo che si manifesta fra i due autori dell'opera intorno al modo di intendere « curiales » (I, XVIII, n. 2), non dubito che abbia torto il Balogh, e penso che il non essere i due riusciti a mettersi d'accordo non fosse una ragione sufficiente per riempire due grandi pagine con una trattazione speciale siffatta. In fatto di proporzioni il sistema delle note pecca in genere; ma qui si trascende ogni limite, non per giungere ad una conclusione, ma per lasciare la questione in sospeso e deferirla al lettore.

D'ogni menda il lavoro si potrà correggere con nuove cure, quali i due autori sono ben atti a dedicargli. Di una nuova edizione dovrebbe manifestarsi presto il bisogno, considerato che di questa prima la tiratura è stata scarsa. Vero che i 333 esemplari numerati di cui s'ha l'affermazione alla fine, non vogliono essere intesi a rigore, poichè subito sotto nel mio è detto « Dieses Exemplar trägt die Nummer 399 ».

PIO RAJNA.

RETO R. BEZZOLA, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300). Saggio storico-linguistico*. Zurigo, Seldwyla, 1924 [ora Heidelberg, Winter]; 8°, pp. XI-281.

Siamo grati al Bezzola della sua fatica, perchè si desiderava vivamente, da tempo e da varie parti, uno studio che ci offrisse un'idea d'insieme dell'influsso straordinario esercitato dalla Francia sulla cultura e sulla lingua italiana nell'età più antica.

Il Bezzola ha già fatto molto: ha raccolto un materiale notevolissimo, con lungo e tenace lavoro, e ne ha tentato una sistemazione, che ci svela subito la bella scuola filologica di Zurigo da cui egli è uscito. Alle premesse linguistiche (che trattano degl'in-

Digitized by Google

dizi e della qualità del prestito) e a un vasto capitolo di storia politica e culturale (vòlto a descrivere l'ambiente nel quale i prestiti si sono potuti determinare) segue la parte fondamentale del volume (pp. 58-258), dove si studiano le singole voci, raggruppate per idee.

Se il Bezzola, col suo *Abbozzo*, che in origine e in parte è una tesi di laurea, ci ha indubbiamente reso un segnalato servigio, molto, tuttavia, resta ancora da fare. Può darsi, e io m'auguro, che lo stesso amico Bezzola riprenda tra mano il suo lavoro, tenendo gran conto, oltre che dei suoi nuovi studi, delle obbiezioni dei critici, come di quelle, assai fini, del Bertoni (*Archivum romanicum*, IX, 1925, pp. 120-123), che condivido pienamente. Molto aiuto gli verrà anche dai Vocabolari etimologici francesi, in corso di pubblicazione, di W. v. Wartburg e di E. Gamillscheg.

Tutto il libro dovrebbe riuscire più ordinato (l'ordine cronologico nella disposizione degli esempi e degli autori è indispensabile), più perspicuo, e più italiano. Parecchi lati dell'ampio problema trattato han bisogno di essere considerati più a fondo. Così, per citar un esempio, a centri che, come Bologna (tanto importante per tanti rispetti), raccoglievano (se l'espressione è lecita) e diffondevano largamente la poesia e la lingua di Francia, non basta dedicar solo un accenno (p. 53). Bologna nei primi anni del secolo XIII (ripeterò parole del Monaci) « accoglieva il fiore della gioventù non solamente italiana ma europea; .... i trovadori provenzali là dovean capitare di continuo, non fosse che di passaggio, per recarsi in Toscana; sia che provenissero dalla vicina Ferrara, sede degli Estensi; sia dalla Marca Trivigiana o dalla Lombardia. E i trovadori non frequentavano soltanto le aule dei grandi e le brigate cavalleresche; molti di essi avevano già appartenuto alla classe degli studenti, ed è naturale che in mezzo ad una scolaresca come la bolognese si fermassero volentieri, non solo perchè vi trovavano molti compaesani, ma, e più ancora, perchè la loro lirica tutta spirito e sottigliezze doveva piacere al gusto colto e raffinato degli studenti non meno di quel che piaceva al popolo di quella città l'epica rozza dei *Cantores francigenarum* ».

Digitized by Google

Insieme con i termini relativi al commercio, sarebbero da studiar le lettere dei nostri mercanti e banchieri che vivevano in Francia, edite (si veda quella, interessantissima, illustrata di recente da L. Chiappelli nell'*Arch. stor. ital.*, vol. LXXXII) e inedite; e non solo per cavarne vocaboli isolati, ma anche per il loro singolare impasto linguistico. E pure l'attività dei traduttori merita considerazione attenta. Capisco, però, che non si potevano nè si potranno esigere da una sola persona ricerche approfondite in tante direzioni. Per mio conto, qualche contributo ho già recato con i *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, dove compaiono documenti ragguardevolissimi, e non mancano appunti lessicali, e non solo lessicali. Di più si avrà negli altri due volumi, che completeranno il quadro della Toscana dialettale del secolo XIII.

Mi riserbo di parlar ampiamente altrove del volume del Bezzola, che gli studiosi della lingua di Dante (e del *Fiore* e del *Detto d'Amore*) dovranno avere sotto mano. Qui aggiungerò solo che i dantisti, in un lavoro che ha per oggetto l'influsso culturale francese sull'Italia, avrebbero volentieri visto discusso il problema che riguarda la speciale accentazione dei nomi greci (*Minòs*, *Flegiàs*, *Calliopè*, ecc.) così in Dante come in altri autori del tempo. Della quale aveva già discorso, acutamente come al solito, il Parodi (nel *Bull. d. Soc. dant.*, voll. III, pp. 105 e sgg., e XXIII, pp. 29 e sgg.), ricercandone la regola nella tradizione grammaticale del Medio Evo, regola che (pp. 31 e sg. del cit. vol. XXIII del *Bull.*) « ebbe certo origine in gran parte dalla natura propria dell'accento francese, benchè non possa appartenere in proprio a quell' ' Alessandro il Dommatico ' – che è poi la stessa persona che l'autore del *Dottrinale* – a cui l'attribuiscono i grammatici francesi del Rinascimento ». E rilevava infine il Parodi: « ma è notevole per la storia della cultura che [quella norma] abbia avuto così largo seguito anche fuori di Francia ». Di recente anche M. Lenchantin de Gubernatis (ma del Parodi conoscendo solo le pagine più antiche, del vol. III del *Bull.*, e ignorando P. Rajna, *Il titolo del poema dantesco*, in questi *Studi*, vol. IV, pp. 6 e sgg.) in una diffusa indagine su *L'accentazione dei grecismi italiani* (uscita nell'*Archivum romanicum*, VII, 1923, pp. 27

Digitized by Google

e sgg.) s'è occupato di proposito dell'*Accentazione particolare ai nomi greci negli scrittori italiani più antichi* (pp. 71 e sgg.), e ha confermato, con precisa dottrina, l'intuizione del Parodi. Una rapida corsa attraverso le teorie grammaticali medievali conduce il Lenchantin a constatare che (pp. 80 e sgg.) « mentre Alessandro [de Villadei] e Eberardo [di Bethune] ignorano l'esistenza della legge per cui i nomi greci avessero ad essere ossitoni come i nomi barbari, da Giovanni da Genova ed, in misura assai minore, da Bartolomeo di S. Concordio sono indicate come ossitone voci che tali non potevano essere in nessun caso in base alle teorie classiche della ditonia dei nomi greci. Quale il motivo di questo fenomeno? Evidentemente, in quella ottantina d'anni che separano Giovanni e Bartolomeo da Alessandro [il cui *Doctrinale* venne in luce nel 1199], si deve essere prodotto un avvenimento di grande importanza e di efficacia straordinaria. Verso la fine del XII secolo e al principio del XIII, la poesia dei trovatori si spande dall'Italia Settentrionale alla Sicilia. Ma in epoca anteriore, a partire almeno dal secolo XI, prese ad acclimatarsi tra noi, per mezzo dei giullari, la epopea carolingia che diede origine, in tutta la bassa valle del Po, alla letteratura franco-veneta che trionfa nel secolo XIII. Insieme con l'epopea carolingia e del ciclo bretone, anche le leggende classiche venivano apprese nella lingua francese che il popolo nostro ben capiva. In tal modo, non solo i cavalieri generosi e vaghi di avventure, ma gli stessi eroi antichi, trasformati secondo lo spirito dell'età media, e gli dèi falsi e bugiardi s'imprimevano nella memoria con la forma che sonava sul labbro dei facondi jongleurs: *Juppiter* si trasformava in *Giuppitér* e il pio eroe in *Eneás* ». E l'accentazione latina cessò in francese di esser osservata, per venir sostituita da quella odierna per cui ogni sillaba finale è tonica, già a partire dal secolo XII, quando l'Italia sentiva così potentemente l'influsso della letteratura di Francia. La tendenza ad accentar la finale, benchè non così pronunciata, appare anche in provenzale. « La influenza franco-provenzale [si dica meglio, a scanso di confusioni: del francese e del provenzale], se è chiara negli ossitoni che sono tali a dispetto del greco e del latino, riesce poi evidente nei

Digitized by Google

parossitoni in contrasto, per l'accento, alle basi greco-latine, come *Oceáno*, *Eteócle* con il tono finale in greco e proparossitoni in latino (*Oceănus*, *Eteŏcles*); *Priámo*, *Etiópe*, *Arábi*, *Pisistráto*, *Antióco*, proparossitoni in greco ed in latino; voci che in francese trasportano l'accento sulla penultima inaccentata nella base latina, con impresso il marchio dell'origine dotta, laddove le voci popolari lasciano al posto suo l'accento, apocopando o sincopando le sillabe che lo seguono »: cfr. i doppioni fr. ant. *Perle* e *Patrocle* (lat. *Patröclus*). Concludendo: « l'accentazione, che si trova nelle voci d'origine dotta in francese, si riflette.... a puntino nei documenti arcaici della nostra lingua: in conseguenza l'efficacia esercitata in questo campo dal franco-provenzale [cioè dal francese e dal provenzale] appare innegabile ». Per la formazione in *-ĭa*, cfr. pp. 72 e sg. e 82 e sg.

Credo che sarebbe utile ricercare anche, per congetturarne gli effetti, se e fino a qual punto circolavano fra i nostri dotti grammatiche latine compilate da Francesi, le quali dovevano certo (v. Lenchantin, pp. 73 e sg.) insegnare le norme non tanto del latino classico quanto di quello dell'età loro. Nel caso, non ci si potrebbe limitare all'influsso della lirica e dell'epopea francese.

A. SCHIAFFINI.

G. BERTONI, *Per la tradizione manoscritta del 'Convivio'*. Nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LXXXVI (1925), pp. 202-204.

È ben nota la felice e feconda scoperta del Parodi e del Pellegrini a proposito del testo del *Convivio*: tutti i trentanove mss. che noi oggi ne conosciamo, risalgono a una copia fondamentale *x*, « tinta non lievemente di una coloritura dialettale, che si può dire all'ingrosso aretina »[1]. Accertato tale aretinismo, era aperta la via a correzioni sicure in passi ritenuti disperati. Così, si sa che all'aret. è da riferire *co* per 'come': e sostituendo con *come* taluni

[1] Sono parole della Prefazione al testo critico de Le Opere di Dante (p. xv) che riflettono proprio il pensiero del Parodi.

Digitized by Google

inesplicabili *co*, o *che*, dei codd. (cattiva interpretazione, si giudicava questo *che*, di un antecedente aretino *co* non più capito), luoghi guasti venivano luminosamente sanati. E, viceversa, si dava perfino un caso nel quale il senso si otteneva, correggendo *come* in *con*.

Gli emendamenti del Parodi e del Pellegrini sono stati, e devono essere, accettati. Ora, però, il Bertoni ci ferma su quel *che*, definito dal Parodi un ' aretinismo non più capito ', cioè una cattiva interpretazione di *co*; e mostra, con i testi alla mano, che l'umbro antico (ossia, il romanzo di « Perugia e Corciano », pubbl. ora integralmente nel *Boll. d. R. Dep. di St. p. per l'Umbria*, vol. XXVII) possedeva per ' come ', accanto a *como come*, non solo *co* ma anche proprio *che* [1]. Conchiude, quindi: « il *che* o *ce*, invece di *co*, può essersi trovato in qualche modello perduto [del *Convivio*]; e non v'è bisogno [per spiegare *che*] di ricorrere a fraintendimenti o a cattive ricostruzioni, qualora si estenda la sottile congettura degli editori [del *Convivio*, circa la copia fondamentale x,] dall'aretino anche all'umbro, o qualora si ammetta, come a me sembra conveniente, accanto a x un x^1 o un y strettissimamente imparentati con x e progenitori di alcune lezioni (fra cui *che* per *co*). Per me, i mss. x, x^1, y debbono essere detti ' umbro-aretini '. È bene, quando su parecchi mss. si costruiscono gli alberi genealogici, stare all'erta, per non cadere, di mano in mano che si risale all'originale, nella solita e quasi tradizionale divisione di tutti i codici in due gruppi principali dipendenti da un unico testo, perchè questa bipartizione può rispondere sì a un grande numero di ' probabilità ', ma talvolta ci conduce fuori della via diritta. La si evita, quando i codici da esaminare sono pochi. È quasi inevitabile e starei per dire addirittura inevitabile, qualora siano numerosi. Si direbbe che si cada vittime, allora, di un meccanismo, sul quale

---

[1] *Quomodo*, attraverso *co*, per l'influsso dell'atonia diventa *che*. Cfr., col Bertoni, abr. *chelú* colui, *chelé* colei, e *chemmó* accanto a *cummó*. Nel cit. romanzo di Perugia e Corciano anche *co* da *cum* passa a *che*. — Se in testi umbri antichi allato a *co* vivevano, più usati, *como* e *con*, « questa è forse la ragione per cui talora *como* e *come* vennero a sostituire *con* ».

Digitized by Google

non sarà mai richiamata abbastanza l'attenzione degli studiosi ». Bisognerà, intanto, raccogliere, specie dal cod. Barberiniano, tutti i tratti reputati propri dell'aretino o dell'umbro-aretino, per sottoporli a rigoroso esame, così da descriverne esattamente l'origine e la diffusione. Io ho dubbi, che non riesco a soffocare, anche sul colorito del testo critico. Non è troppo latineggiante? Oppure.... non è stato troppo latineggiato? E non manca qualche discordanza. Ma, prima di uscire in sospetti o affermazioni, attendo di poter offrire l'indispensabile corredo delle prove. A. SCHIAFFINI.

G. BISCARO, *La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Iacopo del Cassero*. (Estr. dalle *Memorie storiche Forogiuliesi*, vol. XIX). Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1923; 8°, pp. 15.

È un notevole contributo alla storia di un personaggio dantesco che siamo soliti considerare molto più degno di quel che risulti ora. Il « buon Gherardo » ci appare qui insieme al figlio Rizzardo legato in grande amicizia col marchese Azzo VIII, « quel da Esti » che fece trucidare Iacopo del Cassero; e appunto in questo assassinio pare che l'amicizia si dimostrasse col concorso dei signori di Treviso agli agguati dell'estense. L'A. muove dalla testimonianza esplicita di Tristano Calco, storico secentista autorevole perchè si valse della cronaca, ora perduta, del milanese Antonio da Retenate. I documenti d'archivio poi offrono parecchi indizii sospetti nell'anno del delitto (1298): i da Camino, che in quell'anno stesso fecero assassinare il vescovo di Feltre, mandano continuamente messi e ambascerie, una volta perfino col podestà di Treviso, a Padova, nel cui territorio era avvenuto l'omicidio; e in un documento è detto che vanno « pro facto condempnationis domini Rizzardi ». È probabilissimo che per l'uccisione di Iacopo giungessero al Comune di Padova proteste da Fano, da Milano, da Bologna con denunzia del mandante e dei complici, e che il Comune dovesse istituire un processo, almeno per mostrarsi estraneo al fatto e per dare una sodisfazione all'opinione pubblica. Anche

Digitized by Google

se risultò la correità di Gherardo e di Rizzardo, questi trovarono il modo di render nulla la sentenza con maneggi diplomatici. E pare che anche la famosa Gaia, figlia di Gherardo, avesse la sua parte in questi oscuri intrighi, poichè nel maggio di quell'anno mandava due frati con una missione segreta presso la moglie del marchese di Ferrara, e più volte riceveva cospicue somme dal Comune di Treviso, sfruttando l'influenza di suo padre, capitano generale e vero padrone del governo. Tutto insomma contribuisce a presentare la figura di Gaia sotto una luce sfavorevole. F. MAGGINI.

Dante e la Liguria. Studi e ricerche. Con 31 illustrazioni. Milano, Fratelli Treves Editori, 1925; 8°, pp. VIII-445.

Delle miscellanee regionali venute in luce per commemorare il sesto centenario della morte di Dante, questa è l'ultima in ordine di tempo. Ma per dignitosa bellezza esteriore, per ricchezza di contenuto, occupa uno dei primi posti. E ne va data schietta lode alla R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province e la Lombardia, – Sezione di Genova, – la quale ha incaricato della raccolta e del coordinamento degli articoli il prof. F. L. Mannucci. Il volume è diviso in tre parti: nella prima, di cinque articoli, si tratta delle relazioni, più o meno strette, della Liguria con l'opera del Poeta; nella seconda, dei Liguri imitatori e studiosi di Dante; nella terza, dal titolo *Con Dante e per Dante in Liguria*, di codici e frammenti di codici conservati in Liguria. Segue una bibliografia accuratissima. Non mi fermerò su ogni soggetto con pari insistenza.

E. G. PARODI, *Dante e il dialetto genovese* (pp. 3-15). Dopo aver ricordato il suo vecchio maestro del Liceo Colombo di Genova, F. Alizeri, « che fu quasi il solo vero dantista che Genova abbia avuto, e il primo e l'unico genovese che alla *Divina Commedia* abbia consacrato un commento », il Parodi combatte di nuovo la tendenza, propria dei dantisti e dialettofili locali, genovesi e non genovesi, e che non accenna affatto a morire, secondo la quale Dante « si sarebbe dato la pena di andar pescando nelle varie parlate

Digitized by Google

locali (ciascuno dice nella propria) le parole che più gli piacevano ». In realtà, se si possono istituire riscontri lessicali e morfologici fra i vari dialetti e la lingua della *Commedia*, tali riscontri si spiegano solo col fondo comune latino che sta alla base di tutti i dialetti italiani. Dante usa voci aliene dalla propria parlata quando vuol caratterizzare i suoi personaggi (e quindi pone in bocca a Buonagiunta lucchese l'avverbio lucchese *issa*); oppure adopera qualche vocabolo o forma dialettale, di Bologna o bolognesizzante (come *lome* ' lume,'), dell'Umbria o umbreggiante (come *vonno* ' vanno '), solo quando si tratti, in certo modo, di vocaboli ' illustri ', già comparsi in componimenti poetici, soprattutto in liriche, e muniti quindi di « quel suggello letterario, che a lui Dante importava, ch'era il carattere o l'essenza della sua teoria del linguaggio illustre ». Invece, « quel dialetto che Dante avrebbe tenuto in sufficiente considerazione per trarne più di un vocabolo, è da lui trattato piuttosto male nel *De vulgari Eloquentia* (I, XIII, 5). Egli lo mette quasi in caricatura »: carattere visibilissimo del dialetto genovese sarebbe l'abbondanza degli *z*. Ma il dialetto moderno non dà ragione a Dante: « non solo il genovese non abbonda di *z*, ma non ne conserva la minima traccia; ad ogni *z* italiano vi risponde un *s*, sordo se lo *z* è sordo, sonoro se è sonoro: *sappa*, zappa, *cansun*, *giüstissia*, giustizia; *zizua*, zizzola, *zeru*, *orziu*, dove lo *z* risponde bensì a uno *z* sonoro italiano, ma si pronuncia *s* sonoro. E allora? ». Consultando i testi antichi, « sembra da conchiudere che al tempo di Dante tutti gli *s* o *z* dell'odierno genovese – tranne quelli che derivano proprio da *s* latino (come *santu*, *sentu*; *aze*, asino, *nazu*, naso, ecc.; i suffissi *-eise* di *zeneize*, ecc., *-usu* di *spujuzu*, pauroso, ecc.) – si pronunciassero veramente con *z*; cioè con *z* sordo (ital. *zappa*) quelli che oggi si scrivono *s* e si pronunciano come *s* sordo [1]; e con *z* sonoro invece (ital. *zero*, *mezzo*) quelli che si scri-

[1] Oggi si scrive e pronuncia (con *s* sordo) *sappa*, *soppu*, zoppo, *cansun*; *sitæ*, città, *vinse*, vincere; *fassu*, faccio, ecc. Invece in testi antichi troviamo *zopo*, *anzanus*, anziano; *zitae*, *zeggi*, città, cigli; *Vernazola*, cfr. « Vernaccia », *cazabovem* « cacciabove ».

Digitized by Google

vono *z* e si pronunciano come *s* sonoro [1]. Il che significa che in verità il genovese possedeva, in più del fiorentino, un numero sufficiente di *z*, perchè Dante potesse avvertirne la frequenza e giudicarla spiacevole. Accadeva per Genova in certo modo il contrario che per le due città toscane, qualche riga prima nominate e bollate da lui, Pisa e Lucca: esse avevano troppo pochi, o punti *z*, poichè sostituivano di solito allo *z* fiorentino un *s*, *Fiorensa* (da Dante stesso citato), ecc.; Genova ne aveva troppi. Il raffronto presentatosi in questo modo potrebbe forse aver fatto sentire a Dante più viva la spiacevolezza di entrambe le esagerazioni e resa più acuta la sua ironia contro i Genovesi ». E poichè quella netta distinzione di *z* e di *s* compare, come tutti i caratteri grafici del genovese antico, nelle stanze genovesi del *Contrasto* di Rambaldo di Vaqueiras, su questo si ferma il Parodi, commentando e illustrando con molta finezza soprattutto i vv. 15-28. Però la correzione, felicissima, dei vv. 27-28:

Andai via, frar' en tempo
millorado.

in

Andai via, fra'; eu temp' ò
millor. A dé.

era già stata avanzata, e sottilmente e persuasivamente ragionata, da A. Restori nella *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, XX (1912), pp. 192-194.

P. Revelli, *La Liguria nell'opera di Dante* (pp. 16-49). Eruditissima indagine storica e geografica.

A. Ferretto, *Personaggi della 'Divina Commedia' in Genova e nel Genovesato* (pp. 50-87). Documenti che riguardano Jacopo Rusticucci, Cavalcante Cavalcanti, Bonturo Dati, il conte Guido da Montefeltro,

---

[1] Oggi si scrive con *z* (ma si pronuncia con *s* sonoro): *zeru*, *mēzu*; *zéu*, gelo, *lezze*, leggere, *mazzu*, maggio, *lavezzu*, laveggio; *sezze*, sedici; ecc. Invece in testi antichi troviamo (ed erano pronunciati con *z* sonoro): *mezanum*; *Zovaio*, Zoagli, *Zinestedo*, quasi « ginestrato », *Zuminiani* e *Zimignano*, *zermano*, *zembo* (che pare un latino **gimbus*), ecc.

Digitized by Google

Marzucco Scornisciani, la casa Fieschi ' malvagia ', Alagia Fieschi Malaspina, Corradino di Svevia, Romeo di Villanova.

F. L. MANNUCCI, *L'ideale politico di Dante Alighieri e il verbo di Giuseppe Mazzini* (pp. 88-108). Scriveva il Mazzini: ' Dante, il più grande intelletto d'Italia, anzi di tutta Europa, era credente della credenza che noi predichiamo, e tendeva allo scopo medesimo che noi cerchiamo raggiungere '. Ma « se si raffrontano attentamente le idee dei due pensatori e si tenga anche conto di alcuni dati cronologici, quella del Mazzini risulta in tutto e per tutto un' illusione. Dante non divinò nè suggerì a lui i principii di unità italiana e di progresso, che è quanto dire di patria e di umanità, levati a ' divisa ' dominante del nuovo apostolato. Ma le ragioni per le quali l'Apóstolo s' illuse, stanno, oltrechè nelle tendenze sue spirituali, nella stessa fisonomia della concezione etico-politica dantesca. E in ogni modo resta che su Dante egli confermò la fede che gli era sacra, e da lui attinse, come da una fonte di riserve ideali, la costanza nell' eroica missione ».

O. GROSSO, *Dante nell'arte ligure* (pp. 109-123). Si passano in rassegna « le scarse ripercussioni delle immagini dantesche nell' arte ligure ». Il Grosso, « dopo aver accennato alle antiche trattazioni di soggetti paralleli, si indugia particolarmente sulle figurazioni di Giuseppe Frascheri e di Tamar Luxoro ».

S. CARAMELLA, *Bartolomeo Gentile Fallamonica* [*Contributo alla storia del Lullismo nei primordi del Cinquecento*] (pp. 127-176). Studio minuto e rigoroso della figura e del poema (d' imitazione dantesca) del F., « degno di un posto onorato nella storia della nostra cultura, come nella storia della cultura filosofica in Italia ».

F. L. MANNUCCI, *Gabriello Chiabrera* (pp. 177-185). « Il Chiabrera non imitò Dante.... Lo citò e ne trattò in quegli scritti degli ultimi anni, ove s' era proposto di avvalorare, con l'esempio e il confronto degli antichi rimatori italiani, la sua riforma poetica, tutta d' ispirazione francese. In sostanza, lo indagò superficialmente, più da retore che da critico; nè talvolta si peritò di attribuirgli difetti insussistenti ».

A. REDAELLI, *Giambattista Pastorini* (pp. 186-192). Preparò un

Digitized by Google

commento alla *Commedia* per le scuole superiori gesuitiche, che si conserva ms. nella Biblioteca universitaria di Genova. « C'è nel Pastorini lo stesso spirito antidantesco del Bettinelli ».

C. CALCATERRA, *Bernardo Laviosa* (pp. 193-206). Remoto discepolo di Dante, di un dantismo tutto esteriore.

S. BELLOTTI, *Lorenzo Costa* (pp. 207-221). Imitatore di Dante nelle liriche e nei poemi *C. Colombo* e *Il Cosmo* (incompiuto).

S. BELLOTTI, *Federico Alizeri* (pp. 222-230). Si occupò di storia artistica genovese e ligure, e commentò la *Divina Commedia* (uscita in luce nel 1877), informandosi « a quel concetto di cultura ed educazione nazionale, che era l'anima della scuola liberale moderata italiana ».

C. GUERRIERI CROCETTI, *Stefano Grosso* (pp. 231-235). Fu « un dantofilo che sapeva a memoria tutta quanta la *Divina Commedia* ».

A. SCHIAFFINI, *Ernesto Giacomo Parodi* (pp. 236-248).

L. VALLE, *Frammenti* [in numero di tre] *d'un codice della 'Divina Commedia' nella Biblioteca della Società economica di Chiavari* (pp. 251-252).

L. VALLE, *Frammenti* [tredici in tutto] *di codici della 'D. C.' nell'Archivio notarile di Chiavari* (pp. 253-260).

L. VALLE, *Il Codice Baratta* (pp. 261-267).

F. L. MANNUCCI, *I codici Durazzo della 'D. C.'* (pp. 268-281).

L. VALLE, *Bibliografia,* di diligenza e precisione mirabili, di pp. 285-433, munita anche di *Indice* (pp. 435-440). Comodissimo, ad esempio, avere la compiuta bibliografia dantesca del Parodi, con, in più, cenni preziosi delle discussioni e recensioni promosse via via dagli studi dell'insigne Maestro. Agli articoli ricordati a p. 383 aggiungo quelli *In memoria di E. G. P.* pubblicati da *L'Idea Nazionale* del 3 aprile 1923 (F. Ercole, *Il nazionalista*; F. Maggini, *Il dantista*; S. Morpurgo, *Il critico*; A. Schiaffini, *Il glottologo*; E. Pistelli, *Ricordi*).

A. SCHIAFFINI.

Digitized by Google

NOTIZIE

Centenario francescano. – In occasione del settimo centenario della morte di san Francesco i RR. Padri del Collegio di san Bonaventura di Quaracchi, oltre a un'edizione critica dei *Fioretti* e del *Sacrum commertium beati Francisci cum domina Paupertate*, pubblicheranno tutte le leggende del Santo scritte nei secoli XIII e XIV, con apparato critico e annotazioni, compreso lo *Speculum perfectionis* e le parti affini del codice Perugino e del ms. Little, gli *Actus B. Francisci et sociorum eius,* le prime due parti dell'*Historia VII tribul. Ordinis Minorum* ecc. Sarà una nuova e insigne benemerenza verso gli studi da aggiungersi a quelle che i Padri hanno acquistato con cinquant'anni di lavoro assiduo e metodico per la storia del loro ordine e della cultura medievale. Il primo fascicolo, che contiene la prima Vita di Tommaso da Celano, è già venuto in luce, ed è veramente degno della dottrina e dell'accuratezza dei Padri di Quaracchi e sicuro indizio dell'importanza fondamentale dell'intera edizione. Se il Centenario francescano altro frutto non ci desse, sarebbe già un grande guadagno. Ma altri lavori utili non mancheranno certamente. Una nuova edizione dello *Speculum perfectionis* è annunziata dal Sabatier, e non sarà senza nuovi studi e nuove considerazioni sui rapporti e sul valore delle antiche leggende francescane. I capitoli del codice Perugino affini allo *Speculum* ha già pubblicati il P. Delorme (Parigi 1926, ' Éditions de la *France franciscaine,* III); e altre testimonianze sul Santo dedotte da cronache, documenti e scritture varie del secolo XIII ha raccolte il P. Lemmens (*Collectanea philosophica-theologica cura professorum Col-*

Digitized by Google

legii internationalis S. Antonii de Urbe, vol. III; Quaracchi, 1926). Dei *Fioretti* abbiamo avuto numerose ristampe; ma qui basterà ricordare quelle del P. Bughetti (ed. Salani) e di Mario Casella (ed. Sansoni), per le nuove cure che essi hanno date al testo.

Firenze nel secolo XIII. – A chi abbia bisogno di farsi una chiara idea del governo della città di Dante nella seconda metà del secolo XIII e delle ragioni dei contrasti fra le diverse classi sociali giunge opportuno un volume di Nicola Ottokar, *Il comune di Firenze alla fine del dugento* (Firenze, Vallecchi ed., 1926). È frutto di nuove ricerche archivistiche, che correggono in parecchi punti quelle del Davidsohn e del Salvemini, e di una più acuta e più larga valutazione dei fatti.

L'iscrizione di Dante nella matricola dei Medici e Speziali. – Nel *Giornale dantesco* (XXVII, 1924) si dice che l'aver Dante « accettato di far parte dei consigli del popolo sin dal novembre 1295 » comprova ch'egli dovesse essere iscritto all'arte dei Medici e Speziali « prima di quell'anno ». A scanso di errori diciamo: *prima del mese di ottobre di quell'anno,* quando entrò in carica il consiglio dei Cento per il semestre ottobre 1295-aprile 1296, di cui Dante fece parte (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., VI, 233-236). L'iscrizione deve esser posteriore alla riforma del 6 luglio 1295, perchè solamente in conseguenza di tale riforma Dante, senza esercitare effettivamente l'arte, potè aspirare, mediante l'iscrizione in una matricola artigiana, agli uffici del popolo. Sulla *Storia dell'Arte dei Medici e Speziali di Firenze dalle origini alla metà del secolo XV* abbiamo ora una buona memoria di Raffaele Ciasca (Melfi, Tip. Mario Del Secolo, 1924; 4°, pp. 136); ma non vi si tratta delle questioni a cui dà luogo l'iscrizione di Dante (cfr. in questi *Studi*, VIII, 160-163).

Alpetragio e gli errori tradizionali della critica dantesca. – Ci sono errori entrati nella letteratura dantesca non si sa come nè quando e che passano di pubblicazione in pubblicazione come ve-

Digitized by Google

rità certe e per le quali non si sente il bisogno di riscontro. Il Foscolo proponeva ai suoi tempi di farne un indice perchè lo studioso se ne potesse facilmente guardare: oggi, se sono diminuiti di numero, alcuni resistono ancora, e di tanto in tanto rifioriscono; e accanto ai vecchi se ne formano dei nuovi (cfr. *Studi,* III 90, VIII 88). D'uno di questi errori è stato vittima Alpetragio, della cui esistenza s'è finito con dubitare, tanto da credere la citazione di lui nel *Convivio* una semplice storpiatura di 'Alfarabio'. Ma che Alpetragio è esistito e che la sua teorica dei pianeti, tradotta dall'arabo in latino da Michele Scoto e da altri, ha avuto larga diffusione in manoscritti e edizioni sotto il suo nome variamente trasformato (*Alpetragius, Avenalpetras, Avempetras, Avempetranus,* e perfino *Avempatricius*) torna opportunamente a ricordare Bruno Nardi nel *Giornale dantesco,* XXIX, 40-53, studiando il pensiero astronomico-filosofico di lui in relazione a Dante.

Rimatori dello stil nuovo. – Luigi di Benedetto, dopo vari saggi su Cino e altri rimatori della medesima scuola (*Studi sulle rime di Cino da Pistoia, con appendici su G. Cavalcanti e D. Frescobaldi,* Chieti 1923; *Coi rimatori dello stil novo,* Chieti 1923; *Ancora coi rimatori dello stil novo,* Salerno 1924; *Contributi ciniani,* nel *Bull. stor. pistoiese,* a. XXIII, XXV e XXVI; ecc.) ha raccolto in un volume dei 'Classici italiani' dell'Unione tipografica editrice torinese le poesie di tutti i *Rimatori del dolce stil novo* (Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Cino da Pistoia, Dino Frescobaldi), premettendo alla silloge la Canzone d'amore di Guido Guinizelli. La pubblicazione tornerà utile non solo ai cultori dell'antica nostra poesia, ma anche ai dantofili, quantunque le rime dell'Alighieri siano state lasciate fuori, parendo ch'egli, anche come lirico, faccia parte per se stesso e sia da studiare separatamente. L'edizione e l'interpretazione dei testi è generalmente accurata: solo si fa desiderare una maggior prudenza critica nel correggere i testi nei casi ove la lezione dei codici è oscura o par che non offra un senso soddisfacente. Il Di Benedetto avverte che di tutto sarà data ragione in un volume che ha pronto da tempo per gli *Scrittori d'Italia*

Digitized by Google

del Laterza; ma siccome anche questa edizione è annotata, conveniva, là dove l'editore s'allontana dai codici, riferire almeno la loro testimonianza in nota; l'essere il volume fatto, non per specialisti, ma per più largo pubblico non dispensa in simili casi d'avvertire quello che è personale congettura dell'editore e quello che è lezione autentica dei manoscritti. Ad es., quando in questa edizione, al sonetto di Cino *Or dov'è donne,* c'imbattiamo nei versi

> ecco in me crescon sospiri dolenti,
> sì ch'io morrò sol d'amorosa *lista,*

davanti a questo *d'amorosa lista* c'è ragione di rimanere in dubbio e per l'espressione in sè e per il contesto, nonostante la spiegazione data dal Di B. « di questa schiera d'innamorati » (quale?). Perchè non avvertire che la lezione dei manoscritti è *sista*? Io, ripubblicando alcuni anni fa il sonetto (*Rass. bibliogr.*, XXIII 225), non volli mutar niente nel testo, per quanto di *sista* allora non avessi in pronto altri esempi: dopo ne ho trovati due, che provano per lo meno che non si tratta d'un errore materiale di trascrizione: il significato del vocabolo non è evidente in nessuno dei tre passi, ma se, come a me pare, vale 'smania, travaglio' (ritornerò su questo vocabolo prossimamente ad altro proposito), i versi di Cino s'illuminano di vera luce, e viene ancora una volta ad aver ragione un finissimo filologo del cinquecento, Vincenzo Borghini, che diceva (giovi ancora ripeterlo) esser « molto minor errore lasciare un luogo scorretto che impiastrarlo che paia ch'egli stia bene, perchè quando si fa così, si passa via e non vi si pensa più, e però non si sana mai; dove apparendo il male, viene delle occasioni di poterlo sanare », o d'intenderlo per il suo verso, se di correzione non c'è bisogno. Le difficoltà d'interpretazione in queste poesie sono spesso forti, e non bisogna per ogni trovata ingegnosa darsi a credere d'aver sciolto il nodo. Un'altra cosa che dispiace in questo volume è che, per pochissime poesie di ciascun autore lasciate fuori perchè oscure, non si abbia una raccolta compiuta dei rimatori del dolce stil nuovo: s'arriva perfino in qualche poesia a relegare in nota quei versi a cui non è stato possibile trovare una spiegazione

Digitized by Google

che appaghi (per la replicazione di *Guato una donna* si veda la mia interpretazione in *Rass.* cit., p. 235). Ma nessuno avrebbe fatto carico all'egregio studioso se in quei pochi casi si fosse limitato a riprodurre a suo luogo il testo quale resulta dai manoscritti.

M. B.

Recenti pubblicazioni dantesche:

Deutsches Dante-Jahrbuch. Siebenter Band. Herausgegeben von Hugo Daffner. Berlin, Karl Curtius Verlag, 1923; 8°, pp. 184.

S. D. LUZZATTE, *Dante* [sonetto]. – AUGUST LEVERKÜHN, *An Dante* [sonetto]. – HUGO DAFFNER, *Was kann uns Dante sein?* Discorso per l'adunanza della nuova Società dantesca germanica il 25 settembre 1921]. – MIGUEL ASIN PALACIO, *Die muselmanische Eschatologie und die Divina Comedia* [Tradotto da *Raza Española*: *Revista de España y America*, a. I, 1919, n. 2]. – JOSEPH GREVEN, *Die Vision des Holsteiners Gottschalk* ['Visio Godeschalci', 20-24 dicembre 1189]. – WILHELM HABERLING, *War Dante ein Arzt?*. – OSCAR RÖSSLER-GROTECK, *Ein Antifaust in Dantes Inferno* [Ulisse]. – FERDINAND KOENEN, *Anklänge an das Busswesen der alten Kirche in Dantes Purgatorio*. – ID., *Das Beben des Läuterungsberges* [Purg. XX, 127-129]. – FRIEDRICH VÖCHTING, *Das Paradies bei Dante und im Faust*. – Notizie di adunanze della Società Dantesca, annunzio di nuove pubblicazioni, ecc.

Deutsches Dante-Jahrbuch. Achter Band. Herausgegeben von Hugo Daffner. Berlin, Verlag von Karl Curtius, 1924; 8°, pp. 298.

Boccaccios Lobgedicht auf Dante. Aus dem Lateinischen übersetzt von Anton Englert ['Italiae iam certus honos']. – ENGELBERT KREBS, *Erlebnis und Allegorie in Dantes Commedia*. – FERDINAND KOENEN, *Dantes Zahlensymbolik*. – ADOLF KOLSEN, *Dante und der Trobador Arnaut Daniel*. – LUDWIG VOLKMANN, *Neue Beiträge zur Iconografia Dantesca*. – *Zwei Dante-Gedichte von Giosuè Carducci. Deutsch von* Therese Tesdorpf-Sickenberger und Paul Hermann Tesdorpf ['Beatrice' e 'Dante': *Iuvenilia*, n. LXI e LX]. – HUGO DAFFNER, *Hermann von Grauert* †. – ID., *Die deutschen Dantebücher des Jubiläumsjahres*. – RICHARD ZOOZMANN *und* JULIUS RODENBERG, *Zur deutschen Dante-Bibliographie*. I *Die deutschen Übersetzungen von Dantes Werken*; II *Die deutschen bibliophilen Dante-Ausgaben*; III *Inf. V, 97-142 im Urtext und in den deutschen Übersetzungen*. – Notizie sulla Società Dantesca germanica, elenco dei suoi soci, ecc.

Deutsches Dante-Jahrbuch. Neunter Band. Herausgegeben von Hugo Daffner. Weimar, Verlag der Deutschen Dante-Gesellschaft (In Kommission bei R. Wagner Sohn in Weimar), 1925; 8°, pp. 163.

Digitized by Google

MARTIN GRABMANN, *Die Wege von Thomas von Aquin zu Dante. Fra Remigio de' Girolami O. Pr.* – FERDINAND KOENEN, *Die drei Tiere.* – ID., *Einige Anmerkungen zum fünften Gesang der Hölle.* – HUGO DAFFNER, *Galeotto in einem frühen Schweizer Roman.* – ID., *Fichte als Dante-Übersetzer.* – FRIEDRICH BECK, *Über die Wesensähnlichkeit zwischen Beatrice und der « Donna gentile » nach Dantes Vita nova und Convivio.* – ENGELBERT KREBS, *Erlebnis und Allegorie in Dantes Commedia* [Fine]. – HUGO DAFFNER, *Bücherschau.* – ID., *Zur deutschen Dante-Bibliographie* [altre traduzioni di *Inf.* V, 97-142; saggi vari di traduttori di Dante di cui non abbiamo la versione del c. V dell'*Inferno*; 33 traduzioni del son. *Tanto gentile*; versioni di altri sonetti per opera di autori che non hanno tradotto *Tanto gentile*].

G. KLACZKO, *Conversazioni fiorentine: traduzione di* G. SANNA. Bari Laterza, 1925; 8°, pp. 220 ('Biblioteca di cultura moderna', n. 131). L. 12.

Contiene i quattro noti saggi: *Dante e Michelangelo, Beatrice e la poesia d'amore, Dante e il cattolicismo, La tragedia di Dante.*

THÉRÈSE LABANDE-JEANROY, *La question de la langue en Italie.* Strasbourg, Librairie Istra, 1925; 8° pp. VIII-264 ('Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg, fasc. 27). L. 15.

Si tratta anche del *De vulg. eloquentia* e dell'influenza che questo trattato ha avuto nella secolare controversia sulla lingua.

Dante, suoi tempi, sue dottrine

FRANCESCO D'OVIDIO, *A proposito del nuovo figlio di Dante.* Nella *Nuova Antologia* del 1° Agosto 1925, pp. 195-205.

Delle varie supposizioni fatte a proposito di quel 'Iohanne filio Dantis Alagherii de Florentia' scoperto dal Luiso in un documento lucchese, preferisce credere che fosse figlio di Dante e intervenisse come testimone in età di poco superiore ai 14 anni, e che il matrimonio di Dante con Gemma Donati, anche se combinato molto innanzi, si effettuasse solo dopo la morte di Beatrice e dopo esaurita quell'agitazione del suo spirito di cui la *Vita Nuova* è la sintesi. E pensa che « lo stato coniugale, col porre termine allo stato troppo fantastico e sentimentale dell'amore per la donna angelicata, dovè non poco contribuir ad accelerare la reazione al soverchio raccoglimento anteriore; a determinare l'espansione della vita esterna, e più ancora l'espansione dell'attività letteraria, verso una socievolezza un po' spensierata e verso un modo di poetare più libero: tanto più libero da diventare libertino, e da preparare così alla sua grande anima un posteriore rimorso, un nostalgico rimpianto della purità dell'adolescenza ».

Digitized by Google

GUIDO BIAGI, *Fiorenza fior che sempre rinnovella: quadri e figure di vita fiorentina. Con prefazione di* Isidoro Del Lungo *e 22 illustrazioni. Seconda edizione.* Firenze, Luigi Battistelli editore, 1926; 16°, pp. VII-318. L. 20.

Serve a dare un'immagine anche della Firenze dentro la cerchia antica e di quella al tempo di Dante.

ISIDORO DEL LUNGO, *La donna fiorentina del buon tempo antico. Seconda edizione con tredici illustrazioni.* Firenze, R. Bemporad e F. editori, [1926]; 16°, pp. (VIII)-313. L. 20 nel Regno, 19 in Firenze.

Si ricorda in particolare, insieme con le due letture *Nei primi secoli del Comune* e *Da Dante al Boccaccio*, il noto studio su *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII.*

GUIDO ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV. Con due Appendici e trentatrè tavole illustrative.* Genève, Leo S. Olschki éditeur, 1926; 8°, pp. IV-239 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» dir. da G. Bertoni, vol. 5°) 20 fr. svizzeri; per l'Italia L. 50.

Per la possibilità che Dante sia stato studente a Bologna, gioverà conoscere qual'era la condizione e gli usi di quello Studio. Sull'esercizio della 'disputa' non è data alcuna notizia particolare che giovi a intendere *Par.* XXIV, 46-48. Vengono riprodotte le lettere scambiatesi fra Pavia e Firenze per la morte di Tesauro di Beccheria, dallo stesso Z. pubblicate anche nel suo studio *Le epistole in latino e in volgare di Pietro de' Boattieri* (nel vol. VIII degli 'Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna'); ma per il testo di esse doveva esser tenuto conto dell'edizione critica di F. Maggini in appendice a *La Rettorica di Brunetto Latini*, Firenze 1912, nelle «Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori».

ARTURO CASTIGLIONI, *Il volto di Ippocrate. Istorie di medici e medicine d'altri tempi.* Milano, Società editrice Unitas, 1925; 8°, pp. (VIII)-400, con molte illustrazioni. L. 60.

A pp. 43-71: *La medicina ai tempi e nell'opera di Dante.* Sulla questione perchè Dante s'iscrivesse all'Arte dei medici e speziali cfr. *Studi*, VIII, 160.

ANICI MANLI SEVERINI BOETHI *De consolatione Philosophiae libri quinque. Quos denuo recognovit adnotationibus illustravit, adiectis apparatu critico bibliographia indicibus biblico et alageriano,* Adrianus a Forti Scuto S. T. D. *Opus, mortuo auctore, appositis ad*

Digitized by Google

mentem ipsius praevia dissertatione, appendicibus, indice generali etc. edendum curavit Georgius D. Smith S. T. D. Londinii, Burns Oates et Washbourne Ltd., 1925; 8°, pp. L-225. Sh. 12.

Dal titolo stesso, quasi integralmente riferito, appare l'importanza e l'utilità, non comune per i dantisti di quest'edizione critica del libro di Boezio, preparata da un dotto teologo cattolico, ammiratore del divino poeta, e stampata coi tipi dell'Università di Cambridge. Il Commento fu dall'autore condotto quasi sino al fine, cioè al § 7 dell'ultima prosa dell'ultimo libro: le tre o quattro pagine rimanenti, furono, per la morte del commentatore, illustrate dal dott. Smith, collega di lui nel collegio di S. Edmondo, ma usando delle note lasciate dal commentatore stesso, come per il resto dell'apparato critico e della dissertazione, ecc. Il testo è diviso in piccoli paragrafi con numeri marginali, e indicazioni della materia nei titoli a' margini. Le note sobrie e dense richiamano le fonti e le imitazioni, le discussioni ecc.; e il testo è accompagnato dalle varianti delle migliori edizioni, del Peiper, dell'Engelbrecht, e di nuovi codici consultati dall'autore o da altri. Precede una buona dissertazione: *De vita Boethi; De religione Boethi*; e seguono parecchie appendici: un'ordinata e opportuna bibliografia boeziana, e tra gli indici, quello alighieriano, ossia dei luoghi danteschi, ove si cita o si richiama quanto al senso il *De Consolatione* di Boezio.

G. Busnelli.

Francesco Card. Ehrle S. I., *L'Agostinismo e l'Aristotelismo nella Scolastica del secolo XIII: ulteriori discussioni e materiali.* Roma, tip. Poliglotta Vaticana, 1925; 4°, pp. 77. Estr. dall'opera *Xenia Thomistica* pubblicata in occasione del VI Centenario della canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino.

Di notevole importanza per orientarsi fra le correnti filosofiche del tempo di Dante.

Martin Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben. Abhandlungen zur Geschichte der Scholastik und Mistik.* München, Max Hueber Verlag, 1926; 8°, pp. XI-585. M. 20. 80.

Ne riparleremo.

Msgr. Dr. Karl Weczerzik-Planheim, *Die Scholastik in Dantes Weltsystem.* Wien, Mayer et C., 1923; 16°. pp. 126.

Intento dell'autore è dimostrare qual corredo di dottrina scolastica, attinta segnatamente dalla *Somma teologica* di S. Tommaso d'Aquino, abbellisca e animi la costruzione oltramondana dantesca nelle sue parti sostanziali de' concetti scientifici. In tre distinti capitoli, il Paradiso, l'Inferno e il Purgatorio, quali sono concepiti da Dante, vengono chiariti e spiegati sommariamente con le sentenze

Digitized by Google

e le opinioni dell'Aquinate, e talvolta di Alberto Magno, con riflessi eziandio a' concetti simbolici dei personaggi, delle scene, e delle figurazioni più importanti. In qualche punto, ad es., sull' estensione del *lumen gloriae* nell' Empireo, non tutti converranno con l' autore. Però, la molta scienza che palesa, rende quest' opuscolo assai utile, se non per le cose nuove, per la buona esposizione delle dottrine tomistiche accolte dal divino poeta, sicchè riesce una riprova del tomismo dantesco. G. BUSNELLI.

FR. PETRUS IOHANNIS OLIVI O. F. M., *Quaestiones in secundum librum Sententiarum, quas primum ad fidem codd. mss. edidit* Bernardus Jansen S. I. Volumen III. *Quaestiones* 72-118. Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1926; 8°, pp. LV-628 (*Bibliotheca franciscana scholastica Medii Aevi,* t. VI).

Cfr. *Studi danteschi* VI, 154. Con questo volume la pubblicazione si compie.

G. BONDATTI O. F. M., *Gioachinismo e francescanesimo nel Dugento.* S. Maria degli Angeli (Assisi), Tip. Porziuncola, 1924; 8°, pp. XI-164. L. 12.

Da vedersi le osservazioni del P. Frédégand Callaey O. M. Cap. nella *Revue d'hist. ecclésiastique,* Louvain 1926, XXII, 122-125.

ALFRED JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France au Moyen Age: études de littérature française et comparée suivies de textes inédits. Troisième édition avec additions et un Appendice bibliographique.* Paris, Champion, 1925; 8°, pp. XXXII-540.

CECCO ANGIOLIERI, *Il Canzoniere. Introduzione e commento di* Carlo Steiner. *Con due tavole.* Torino, Unione tipografico-editrice torinese, [1925]; 16°, pp. XXVIII-164 ('Collezione di classici italiani con note'. vol. VI).

Il testo non è sempre ben inteso, ma in complesso è un commento accurato e utile.

DANTE ALIGHIERI, *Die Blume* (*Il Fiore*) *übersetzt von* Alfred Bassermann. Heidelberg, Julius Groos Verlag, 1926; 8°, pp. XXVII-268.

Con breve introduzione e annotazioni. Il B. è convinto che i sonetti appartengano a Dante.

Digitized by Google

FRIEDRICH SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII. Heft II: Der Romzug 1310-1313*. Greiz i. V. und Leipzig, Verlag H. Bredts Nachf. Ernst Seifert, 1926; 8°, pp. VII-217.

La prima parte fu pubblicata nel 1924: cfr. *Studi*, IX, 179. La terza e ultima parte tratterà della politica generale e del carattere dell'impero d'Arrigo VII.

Opere minori

DANTE ALIGHIERI, *La Vita Nuova riscontrata su le migliori edizioni con introduzione e note di* Gustavo Rodolfo Ceriello. Milano, Carlo Signorelli editore, [1925]; 16°, pp. 74 ('Biblioteca di Letteratura', n. 7), L. 1.

Mancano postille neccessarie, nè sempre esatte sono quelle che ci sono.

B. C[ROCE], *Un proemio alla « Vita Nuova »*. Ne *La Critica*, a. XXIV, 1926, fasc. I, pp. 47-49.

Per un'edizione dell'Officina Bodoni, Montagnola di Lugano, 1925, che riproduce il testo della Società dantesca italiana.

DANTE ALIGHIERI, *Il Convivio, con prefazione di* Pasquale Papa. Milano, Carlo Signorelli editore, [1926]; 16°, pp. XVIII-183 ('Biblioteca di Letteratura', n. 8-9-10). L. 3.

Riproduce il testo della Società dantesca tranne in III 1 5, dove suppone errore tipografico *altri*, che sta benissimo (= di fare alcuno a se medesimo onore); cfr. IV XXVII 14; « E che è questo altro a fare che levare lo drappo di su l'altare e coprire l o l a d r o la sua mensa? ».

ARISTIDE MARIGO, *Il testo critico del « De Vulgari Eloquentia ». Il codice Berlinese e le recenti edizioni*. Nel *Giornale storico della letter. italiana*, vol. LXXXVI, pp. 289-338; e in estr. di pp. 50.

Nuovo contributo di osservazioni al testo critico del trattato dantesco. Ne riparleremo.

A. MARIGO, *Il testo ed il significato della definizione dantesca di « poesis » nel « De Vulgari Eloquentia »*. In *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, N. S., XL, 1-2, 1923-24.

De vulg. El. II IV 2. Sostiene la lezione *poita*, in luogo di *posita*.

Digitized by Google

MARIO CASELLA, *Il « volgare illustre » di Dante*. Nel *Giornale della cultura italiana* dir. da G. Saitta (Bologna, L. Cappelli ed.), a. I, 1925, n. 3; e in estratto di pp. 8.

Prolusione tenuta nella R. Università di Firenze il 22 gennaio 1925, iniziando il corso di lingue e letterature neolatine. Si propone d'illustrare la concezione dantesca del volgare illustre ricercando, per entro l'astratta teoria che si eleva sopra un'acuta osservazione dei fenomeni letterari visibili sull'orizzonte storico del tempo, gli elementi individuali e soggettivi che la sostengono e le conferiscono il valore documentario di uno dei momenti più significativi nello svolgimento spirituale di Dante.

Divina Commedia.

DANTE, *La Divina Commedia commentata da* ISIDORO DEL LUNGO, *con prospetto della vita del poeta e prolusioni alle tre cantiche*. Firenze, Felice Le Monnier editore, [1926]; 16°, pp. XXIV-1001. L. 50.

Nel 1921 pubblicava il Del Lungo il commento all'*Inferno*, rinunziando a continuarlo per le altre due cantiche. Invece l'animosa vecchiezza l'ha vinta su quel proposito di rinunzia, ed ecco il commento compiuto a tutto il poema. Gli studiosi hanno ragione di rallegrarsene, perchè la parola del poeta esce dall'interpretazione di un così profondo conoscitore dei tempi e della lingua di lui più limpida e precisa; e più ne dovranno esser lieti coloro che amano legger Dante e intenderlo e sentirlo « senza saccenterie di non richiesto interprete o di troppo erudito maestro », essendo stato proposito principale del Del Lungo agevolare l'intelligenza del poema « sia in servizio della scuola sia per la comune dei lettori ». – Contemporaneamente all'edizione in carta d'India e legata in pelle è uscita un'edizione in carta comune, in tre volumetti, per uso scolastico (L. 6 ciascuno).

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia commentata da* Giovanni Antonio Venturi. III. *Paradiso*. Milano, Carlo Signorelli editore; 8°, pp. 219. L. 5.

Cfr. *Studi*, X, 160.

ALFREDO MAURO, *Francesco del Tuppo e il suo « Esopo »*. Città di Castello, « Il Solco » casa editrice, 1926; 16°, pp. 253. (' Biblioteca di Cultura Letteraria ' diretta da G. M. Monti, 5). L. 12.

L'edizione tuppiana della *Divina Commedia* vide la luce solo nel 1479, e non fu che una riproduzione della fulginate.

Digitized by Google

LUIGI VALLI, *La chiave della Divina Commedia: sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila*. Bologna, Nicola Zanichelli editore, [1925]; 8°, pp. XII-220.

DOMENICO GUERRI, *Saggio di un « Commento della rappresentazione » sulla Divina Commedia*. Nell'*Annuario del R. Liceo scientifico « Leonardo da Vinci »*, anno 1924-25 (Firenze, Tipografia 'Stella', 1926); e in estratto di pp. 13.

« Commentare la rappresentazione vuol dire cogliere la sostanza, e subordinare i particolari, che però non sono trascurati ma ricompresi ». Il saggio si limita al c. I dell'*Inferno*.

DOMENICO COMPARETTI, *Dante e Virgilio*. In *Atene e Roma*, nuova serie, a. V, n. 7-9, luglio-settembre 1924, pp. 149-164.

Lettura fatta in Orsanmichele il 22 maggio 1924. In essa l'insigne autore di *Virgilio nel Medio Evo* si limita « a trattare quella parte che è più essenziale per la piena intelligenza del divino poema », ricercando « le vere e intime ragioni per cui Dante fece Virgilio, con Beatrice, sua guida nel mistico viaggio ».

BALDASSARRE BROSSA, *La Bibbia nel poema di Dante*. Alba, Scuola tipografica editrice, 1924; 8°, pp. 177.

Proposito dell'autore è stato di « ricercare l'elemento biblico nell'opera maggiore del poeta e nelle opere minori, ma solo in quanto ha relazione diretta o indiretta ma immediata colla *Commedia*, e soprattutto in quanto l'elemento biblico ha un'importanza artistica ». Non mancano osservazioni utili, ma l'argomento meritava più matura meditazione e più felice trattazione.

W. P. MUSTARD, *Dante and Statius*. In *Modern Language Notes*, vol. XXXIX, n. 2 (febbraio 1924), p. 120.

Nello scrivere il 1° verso della *Commedia* Dante ricordò probabilmente il passo della *Tebaide* I, 190 sg.:

> Rex ibi tranquille, *medio de limine vitae*
> in senium vergens, populos Adrastus habebat.

Di questi versi è come un'eco anche in *Conv.* IV, XXIII e XXIV; il luogo a cui essi appartengono era ben noto a Dante che lo ricorda esplicitamente in *Conv.* IV, XXV, 6.

Giacomo Morpurgo. MDCCCXCVI-MCMXVI. Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi. Firenze. 1926; 16°, pp. VIII-194.

Giacomo di Salomone Morpurgo, sottotenente nell'8° Alpini, al comando di una sezione di mitragliatrici, cadde il 6 ottobre 1916 nel vittorioso assalto alla

Digitized by Google

Busa Alta, una delle Alpi di Fiemme, fra l'Avisio e il Vanoi. Aveva poco più di vent'anni, e prometteva così bene di sè! Fra i ricordi e gli studi che l'affetto paterno ha raccolto in questo volume per i parenti e gli amici è un buono ed utile lavoro presentato alla scuola di Guido Mazzoni nel primo corso di lettere all'Istituto superione di Firenze: *La porta dell'Inferno dantesco e la sua epigrafe* (pp. 131-153). In esso con una rapida corsa attraverso le più popolari descrizioni dell'Inferno nel medio evo predantesco, viene dimostrato come il confine tra il mondo e il regno delle anime, fortemente segnato da Virgilio, diventato nella tradizione cristiana anche il punto decisivo della lotta fra cielo e tenebre, si venisse poi obliterando nella maggior parte delle figurazioni e narrazioni nostre. Ma l'importanza di quel confine e la necessità di bene individuarlo non sfuggirono a Dante; onde il posto solenne che la porta ha nel disegno del Poema, la grandiosa iscrizione, lo sbigottimento del Poeta nello scoprire quelle parole, i richiami che più di una volta egli fa anche altrove a quel varco. I disegni della porta infernale, anche dopo Dante, tanto nelle figurazioni che stanno a sè, quanto in quelle aggiunte direttamente al testo della *Commedia,* non danno utili elementi a determinare l'invenzione dantesca; e neppure le discussioni dei critici e dei commentatori, a cominciare da Antonio Manetti. Nè noi dobbiamo ostinarci a scoprire ciò che il poeta ha voluto lasciare nell'ombra: tuttavia a questo primo ingresso del regno eterno, dove così direttamente viene evocata l'opera del creatore, siamo portati a pensare piuttosto a grandi austere linee di un paesaggio naturale, o di antica costruzione in rovina, che non a un bel prospetto architettonico, come troppo spesso lo disegnarono gli illustratori antichi e moderni. Sono infine studiati i rapporti dell'epigrafe infernale con analoghe lapidi medievali, soprattutto ecclesiastiche, e vien mostrato che nei nove versi danteschi son espressi i tre principali elementi di parecchie epigrafi in rima che il medioevo scolpì in fronte alle sue chiese e ad altri edifici pubblici, per dichiararne la funzione, l'architetto, la data della costruzione: tre elementi che sono del resto ben naturali, ossia quasi necessari a questo genere d'iscrizioni. È anche comune a molte epigrafi di questa famiglia la forma, più o meno perfetta, di prosopopea; grazie alla quale la porta, o l'edifizio, o quale esso sia il monumento, parla direttamente al viandante e l'ammonisce. E analoghe voci, di conforto ai buoni, di minaccia ai reprobi, venivano anche dai palazzi di giustizia o di governo. Da queste tradizioni Dante, con l'arte ch'egli solo sa, scolpisce le tre terzine, che non solo dicono le origini del « cieco mondo », ma quasi ne disegnano l'entrata (così salde incombono su quella soglia), e squillano inesorabili la dannazione eterna.

ANTONINO DE STEFANO, *La disgrazia di Pier delle Vigne.* Nell'*Athenaeum, Studi periodici di Letteratura e Storia* dir. da C. Pascal, nuova serie, a II, fasc. III, luglio 1924; e in estr. di pp. 8.

Se non è possibile conoscere con sicurezza i particolari che determinarono e precipitarono la catastrofe, è possibile rintracciare la causa principale: la gelosia dei cortigiani e il carattere difficile sospettoso e impulsivo di Federico, che dovette alienargli l'animo del suo logoteta, sin da quando questi ricopriva le più alte cariche dell'impero. Quanto alle circostanze immediate della catastrofe, è da ri-

Digitized by Google

cordare ciò che racconta Salimbene. L'imperatore aveva inviato al concilio di Lione del 1245 alcuni suoi cortigiani, tra i quali Taddeo da Suessa e Pier della Vigna, perchè trattenessero Innocenzo IV dal pronunziare un'affrettata condanna di deposizione, ordinando loro che nessuno potesse parlare col papa senza la presenza di qualche altro dei suoi delegati. Al suo ritorno Pietro venne accusato di aver avuto col papa parecchi colloqui privati, per cui l'imperatore *fecit eum capi et mala morte mori*. Salimbene non esita a qualificare questa accusa come una calunnia, dovuta senza dubbio a qualcuno degli avversari di Pietro, che non mancavano a corte.

PAOLO AMADUCCI, *La colonna degli anelli antico monumento della ospitalità bertinorese*. In *Museum: Bullettino della Biblioteca-Museo ed Archivio governativi e dello « Studio Sammarinese »*, a. IX. n. 1-4, 1925; pp. 1-33.

Sulla colonna eretta in Bertinoro ai tempi di Guido del Duca, con vari anelli che indicavano a quale delle famiglie del castello spettasse, volta per volta, dare ospitalità ai forestieri; della qual colonna parlano i commentatori di Dante. L'Amaducci ha cercato determinarne le vicende, e stabilire, mediante scavi, l'ubicazione.

ERNESTO BUONAIUTI, *Francesco d'Assisi*. Roma, A. F. Formiggini editore, 1925; 16°, pp. 80 (Profili, n. 79). L. 5.

R. P. CUTHBERT O. F. S. C., *Vie de saint François d'Assise. Adapté de l'anglais par l'*Abbé R. Brousse *du Clergé de Versailles et* Alfred de Curzon, *consul de France*. Paris, Societé et Librairie S. François d'Assise, 1925; 8°, pp. 619. Fr. 16. (Collection « Il Poverello », 1re série, XXXIII).

Della bell'opera del Cuthbert nel testo originale (1912) è già annunziata la 4ª edizione.

P. HILARIN DE LUCERNE des FF. Mineurs Capucins, *L'idéal de S. François d'Assise. Traduit de l'Allemand par le P.* Eusèbe de Bar-le-Duc. Paris, Société et Librairie Saint François d'Assise, 1924; 2 voll. in 8°, pp. 383, 351. Fr. 24. (Collection « Il Poverello », 1re série, XXXI).

H. HAUVETTE, *Dante et saint François*. In *Études italiennes*, a. VII, 1925, n. 3, pp. 129-145.

Dante, per il suo amore alla scienza e alla teologia, per il suo studio minuzioso delle opere di S. Tommaso, è soprattutto l'allievo dei Domenicani. Ma il

Digitized by Google

suo ideale di santità, di ritorno alla semplicità e alla purità della Chiesa primitiva, la sua immaginazione e il suo cuore hanno fatto di lui un ammiratore entusiasta dell'opera di S. Francesco. Esalta la povertà come sola capace di rimenare l'ordine nella Chiesa; ma, lontano da ogni esagerazione, condanna le lotte religiose nella famiglia francescana, per quello spirito di pace, e di giustizia fondata sul rispetto della volontà divina, da cui era animato mentre scriveva il *Paradiso*. – Questo scritto fa parte di una serie di conferenze sull'influenza di S. Francesco sull'arte e il pensiero dell'Italia alla fine del Medioevo promosse dall'Unione intellettuale franco-italiana nel 1925, e le *Études italiennes* hanno pur pubblicato quella di P. Sabatier, *L'actualité de la figure de saint François* (a. VII, n. 2), quella di A. Masseron, *Assise de saint François* (a. VII n. 2 e 3), quella di H. Focillon, *Saint François d'Assise et la peinture italienne au XIII^e et au XIV^e siècle* (a. VII, n. 4), e quella di É. Gilson, *Saint François et la pensée médiévale* (a. VIII, n. 1).

Seraph. doct. S. Bonaventurae *Legendae duae de vita S. Francisci seraphici editae a* PP. Collegii S. Bonaventurae. *Nova impressio*. Ad Claras Aquas, ex typh. eiusdem Collegii, 1923; 16°, pp. VIII-270. L. 5.

Corretta e comoda edizione della Leggenda di cui Dante si servì per dire le lodi di S. Francesco.

Prof. Francesco De Stefano, *Chiosa dantesca sul canto XII del Paradiso*. Noto, Tip. Zammit, 1923; 8°, pp. 23. Ediz. di 50 es. fuori di commercio.

Interpreta i vv. 115-117 così: « La sua famiglia, che si mosse coi piedi alle sue orme, cioè tenendo dietro a S. Francesco, osservando fedelmente la sua Regola, è tanto volta, che quel dinanzi (s'intende il piede) che prima essa moveva in avanti, ora gitta a quel di retro, *cioè dietro* all'altro piede, che rimane fermo ». Ma *dinanzi* e *di retro* sono semplicemente determinativi dei due *quel*, e non già « due avverbi di luogo, che modificano l'uno un verbo sottinteso [*moveva*?], e l'altro un verbo espresso [*gitta*] »; nè *a quel di retro gitta* può voler dire ' gitta *dietro* all'altro piede che rimane fermo '.

Fortuna di Dante

Remigio Sabbadini, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408). Da documenti inediti*. Como, Tipografia editrice Ostinelli di C. Nani e C., 1924; 8°, pp. XII-258 (*Studi Umanistici*, n. 1). L. 40.

In questa importante monografia è pur messa in rilievo la venerazione e lo studio di Giovanni da Ravenna per Dante, e vien nettamente distinto questo Gio-

Digitized by Google

vanni di Conversino da Giovanni Malpaghini da Ravenna che fu lettore di Dante in Firenze.

GUIDO ZACCAGNINI, *Iacopo da Montepulciano*. Nel *Giornale storico della letter. italiana*, vol. LXXXVI, pp. 225-288; e in estr. di pp. 64.

Notizia documentata della sua vita e analisi della *Fimerodia*, dov'è manifesta l'imitazione di Dante.

CESARE FOLIGNO, *Un poema d'imitazione dantesca sul Savonarola*. Nel *Giornale storico della letter. italiana*, vol. LXXXVII, pp. 1-35.

Un *Fiore di verità*, in quattordici capitoli ternari, di Francesco di Giuliano Gerini (1455 o 1456-1526). Si conserva in un codicetto Bodleiano: Ital. e. 2 (31087).

Erasme et le traité de la Monarchie de Dante. In *Études italiennes*, a. VII, 1925, p. 48.

È riferito il testo della proposta fatta a Erasmo per un'edizione della *Monarchia*: cfr. *Studi danteschi*, X, 158.

Gli studi danteschi hanno perduto un animoso cultore in **Francesco d'Ovidio,** morto a Napoli il 24 novembre 1925. Glottologo e neolatinista insigne, ebbe per tutta la vita singolare predilezione per due grandi autori nostri, Dante e il Manzoni, e l'uno e l'altro illustrò assiduamente con la luce del suo ingegno e della sua dottrina. Ancora studente universitario dissertò sul *De Vulgari Eloquentia* in contrasto con Edoardo Boehmer, e sino all'estremo della sua esistenza attese a ricercare e discutere sui problemi più vivi dell'erudizione e dell'esegesi dantesca: anche fra gli spasimi del male che lo abbattè attese a curare la stampa di due nuovi volumi di scritti sparsi su Dante, che vengono ad aggiungersi ai tre pubblicati dal 1901 al 1907. Di essi parlerà Nicola Zingarelli nel prossimo volume. È da vedere ciò che di Francesco d'Ovidio nella vita e nella scuola e in rapporto alla filologia romanza dicono Michele Scherillo e Pio Rajna nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1926, e lo Zingarelli nel *Secolo XX* dell'aprile successivo.

Digitized by Google

INDICE

Su l'autenticità del commento di G. Boccaccio (GIUSEPPE VANDELLI) . . . . . Pag. 5

Per due similitudini dell'*Inferno* (MICHELE BARBI) 121

Rassegna bibliografica:

Dante Alighieri, *Über das Dichten in der Muttersprache: De vulgari eloquentia übersetz und erläutert von* F. Dornseiff *und* J. Balogh (PIO RAJNA) 129

Reto R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli* (A. SCHIAFFINI) 147

G. Bertōni, *Per la tradizione manoscritta del 'Convivio'* (A. SCHIAFFINI) 151

G. Biscaro, *La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Iacopo del Cassero* (F. MAGGINI) 153

Dante e la Liguria (A. SCHIAFFINI) 154

Notizie: Centenario francescano – Firenze nel secolo XIII – L'iscrizione di Dante nella matricola dei Medici e Speziali – Alpetragio e gli errori tradizionali della critica dantesca – Rimatori dello stil nuovo – Recenti pubblicazioni dantesche – † Francesco d'Ovidio 159

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

RENEWED BOOKS ARE SUBJECT TO IMMEDIATE
RECALL

LIBRARY, UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS

Book Slip—Series 458

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google